PRIGIONE

D'AMORE

COMEDIA

NVOVA

DELL'ECCELLENTISS.

SIG. SFORZA ODDI,

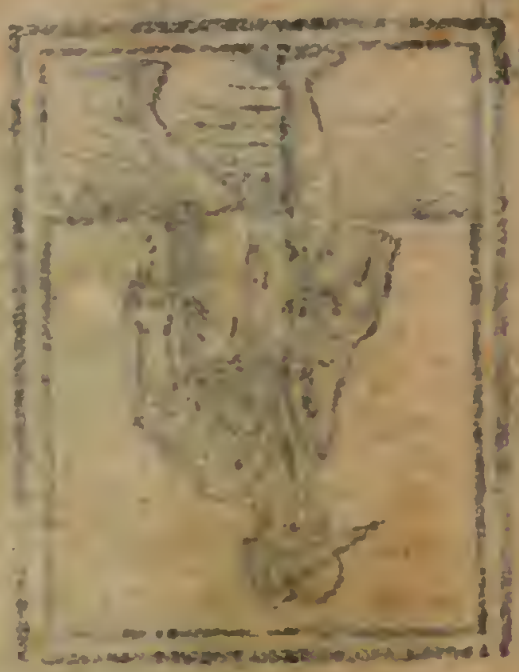
RECITATA IN PISA DA
Scolari, l'anno secondo del felice
Rettorato del Signor Lelio
Gauardo Asolano.

DI NVOVO DATA IN LVCE

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

IN VENETIA, MDCXIII.

Appresso Pietro Bertano.



DA MONTE

AL ILLVSTRISS. SIGNOR GALEAZZO, Paleotto mio Signore.

MEntre pareuano affatto smarrite, non so perche, le solite recreationi del Carnouale tra Scolari, & cittadini di Pisa, io come persona publica nel carico di Rettore di questo Studio, pensai dar loro alcuno inaspettato trattenimento con la recitatione di qualche bella, arguta, & dotta comedia; onde tra molte altre infinite, che io procurai di vedere, à me sopra modo piacque la Comedia detta Prigione d'amore, opera dell'Eccel. Sig. Forza Oddo, non meno nelle leggi, che nell'altre scienze degno d'eterna memoria, come la presente, & altre sue opere fanno mondo chiaro il grande, & singolar valore. Questo mio pensier hi cercai

di essequire tanto piu volentieri, quanto sperana che per l'honestà della comedia potesse dalla presenza dell'Illustriss. Sign. Camillo Paleotto di V.Sig.Padre, & mio Signore, essere honorata l'impresa mia, & lodato il giudicio intorno ad essa. Ma nuoui, & grauissimi negocij chiamando questo mio Signore, al gouerno che con tanto beneficio della Patria sostiene in quello Eccell.Senato, io fui del desiderio mio, & della speranza in vn subito priuo. Per non restar però in tutto scontento di quelle fatiche, & passioni che grauissime in questa impresa io solo so, che solo le proual, ho pensato, cosi assicurandomi la somma benignità di V.Sig. di raccomandar sotto il suo nome la difesa del giudicio mio intorno alla fatta elettione di detta Comedia, poi che hauendomene la singolar amoreuolezza dell'Autore fatto da principio libero dono, non posso, se non con la Stampa sodisfare a tanti che ogni giorno da diuerse parti mi ricercano di copia, laquale spero, quanto più sarà letta, debba esser lodata, con questo animo la dono, la presento, & la dedico à V.Sig. pregandola ad accettarla per vn picciolo segno della grande & perpetua osseruanza mia verso l'Illustriss. Casa sua, alla quale, con quel maggior affetto che può per se stesso desiderare il mio cuore contentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni accrescimen-

go d'honore, di grandezza, & di compita felicità.

Di Pisa il primo di Aprile 1590.

Di V. Sig. Illustriss.

Affet. & perpetuo Seruitore.

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

IL CASO DI QVESTA FAVOLA
Si finge essere auuenuta in Ferrara frà Caualieri, e Dame di quella corte sotto i nomi dell'infrascritti Interlocutori.

Odoardo Vecchio Padre di Flaminio.
Ventura suo Seruidore.
Eufrasia matrona di Marzia,
Cassandra Fantesca.
Antonello Custode delle carcere.
Grillo suo famiglio.
Ermogene Pedante di Lelio.
Spazza parasito Seruitor del Capitano
Erminia Dama di Corte innamorata di Flaminio.
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia.
Flaminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia.
Dalinda balia di Erminia, e di Lelio.
Lelio fratello di Erminia giouanetto, & à lei simile.
Marzia innamorata di Lelio, e dama di Corte.
Iacopino seruitore di Lelio.
Pomponio Segretario del Signor Duca.
Rondinello paggio del Capitano, putto.

PROLOGO

RECITATO

IN PISA

DA VN FANCIVLLO

di noue anni, Figliuolo dell'Autore.

O R'Ecco, Nobilissimi Spettatori, che di cose nouetanto vi dilettate, che questi Signori Scolari vi sazieranno per vna volta di stranaganze, e di nouità.

E per la prima, che vi par di questa? Hanno à recitare vna Comedia grande alla presenza di ti grã corona di Caualieri, e di Dame, e per principio condegno al luogo, alle persone & all'opra, mandano fuori vn fanciullo mio pari à far il Prologo: Hor chi non si riderà di loro, e più di me, se cõ questa poca vitina, e con questa voce lortile vorrò farlo a queste bellissime Gentildonne con rischio di perdermi affatto

innanzi al lor cospetto, & dentro, a quei dolcissimi, e candidissimi seni? Et voi che diletto riporterete da me, gratiosissime Signore, poi che io non ho, ne posso hauere quella persona graue, quello spirito gagliardo, & quella voce grossa, & penetrante fin'al cuore, che si conuerrebbe à chi vi viene innanzi, a chi ragiona, & à chi negozia con voi? Ma questa è nulla, attendete, che sentirete delle più belle.

Questa Comedia, che è per rappresentarui si hor hora, ancor ella è nuoua, e non nuoua, cioè sarà nuoua a chi la sentirà quì, e non è nuoua a chi l'ha sentita altroue.

Si chiama Prigione d'Amore, ò che cara, ò che dolce nuoua à poueri innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in si dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre la.

Voleßi il Cielo, ò gentilissimi Caualieri, che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire de assaltar ancor me in cosi tenera età, io vorrei esser il Boia, & appiccarlo al colo di quella mia Dama da, & attaccãdomici ancor io, premerla tanto, fin che facessi l'un, o l'altro morire.

Ma il male sara, che la cosa andra al roueścio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che vedete colà sara hoggi ser-

raglio indegno d'vn Caualiero, & d'vna Dama innocentissimi. Dell'vn de quali la sinceritissima fede sarà essempio raro a questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, sarà a queste honestissime e cortesissime Signore di gusto infinito.

Ma è ben questo ancor nuouo, e strauagante, poiche in mezo al riso vedrò piangere, & in mezo al pianto ridere le piu belle, e cortesi fra loro, & se ve ne sara qualch'vna, che si stara dura, e senza spargere vna lagrima per pieta della nostra Erminia, sara quella crudele della mia Dama, che per piu piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio su'l viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano i solchi giu per le guance infarinate.

Della Comedia nō ho a dirui altro, Questa Citta per hoggi sara Ferrara, & quel fiume, che vede, sara il famoso Pò, nō l'Arno nostro. Et quell'è il gran Palazzo, & la grā Corte Ducale, fra le Dame, & Canalieri della quale auuiene il caso di questa fauola, in quella prigione la, & in questa poca piazza qui.

Doue per compimento dell'altre trouarete anco vn'altra grande strauaganza, & nouita fra questi Cortegiani, poiche in Ferrara non sentirete lingua ne Ferrarese, ne Lōbarda, ma Genouese, e Toscana: che non vi sian parole Lombarde habbiatelo caro nobilissime Gentildonne, perciochè

se s'haueſſe alle volte a parlare di caccie ò di mettole vi ; potrebbono ſcandelizare. Che non ſian poi tutti i Comici Piſani, e Fiorentini , e che s'habbia a ſentire qualche accento, ò prouinzia Genouese, come di molti di queſti Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene voi ſteſſe, le quali ſe ci haueſte qualche volta preſtata la voſtra, parlerenmo cõ ſi dolce lingua Piſana, quanto voi. Se bene io ho ſperanza, che la mia Dama uedendomi coſi fanciullo s'arriſchera a baciarmi, & io ſon per rubarle vna volta la lingua, & a vn'altra Comedia vi parrò nato, & alleuato in Piſa. A Dio.

PROLOGO
DELL'AVTORE
defensivo di questa, & d'altre sue Comedie.

TRAGEDIA, COMEDIA.

TE questo superbo, apparato, & questa corona nobilissima oggi indebitamente non mi si vsurpano, spero pur questo giorno veder risorgere i miei gia quasi caduti honori, & sentir fremer quest'aria di sospiri e singulti tragici a furor d'Ercole, ò de Aramante, & spezzarsi quei cori di marmo all'antiche miserie d'Eccube, di Sofonisba, o di Rosmonda, ma chi è costei che tutta allegra, & ridente se ne vien fuori, a turbar gli orribili preparamenti miei.

Com. Io che più volte, hor con dolce contrasto d'Auersi, & d'amici, hor con giocondo errore di Morti viui son venuta à dilettarui, o gentilissimi spettatori, vengo hoggi con vna Amorosa prigione a recarui nuouo piacere, & con non più inteso modo di piacenolezza, & di affetto pieno, uoglio esser hoggi a questi generosi Amanti specchio de gl'amori, & della vita loro.

Tr. O vsurpatrice de gli honori altrui, chi sei tu, che del mio glorioso nome d'illustrarti procuri? & me, cui sola da Principi del Mondo sì alto attributo si deue, me, che son ueramẽte lo specchio d'Imperadori, & Regi sforzi a chiamarti mẽdace, & temeraria vantatrice?

Com. Se vi degnarete espormi le cagioni di sì gran querela, mi sforzerò di mostrarui che quel titolo così degno, non meno conuiene a me che a voi, o nobilissima, Regina de Poemi, & che io Comedia, sono hoggi, & cõ voi, & con tutto il mondo sì piacevole, & sì modesta quanto vi siate voi Tragedia ammirabile, & terribile a chi vi ascolta.

Trag. Rispõdi a questo. Tu hai ardimento nel cospetto di sì illustre Corona chiamarti lo specchio della vita humana, a concorrenza mecoi? Tu che nata appena, col primo latte, diuenisti insolentissima riprendetrice de' particolari difetti

de

de gli stessi Cittadini, & per ciò bandita da Teatri publici & rifiutata dalle penne de Nobili, & de modesti scrittori; ti ricomprasti da si infame esiglio con le buffonerie; & l'istesso Prencipe delle scienze, che di me si altamente scrisse, non ti prescrisse egli quei confini angusti, che tu sai, di hauer solo a far ridere la plebe, con rappresentamenti di qual che balordaggine, o disconueneuolezza altrui.

Com. Se la mordace, & fauolosa Grecia mi abusò da principio, non fu mia colpa, & se l gran Peripatetico a me diede il ridicolo, nascente dall'altrui goffezza, fu piu tosto vn negarlo alla Maestà, & alla grandezza vostra, che darlo per so la proprietà della bassezza mia. Oltre che il riso delle sciocchezze di altri insegna bene spesso di esser piu sauio, a chi specchiandosi nell'altrui pazzie, riconosce le medesime in se stesso, & le corregge. Ma ch'importa à me, se quello stretto cõ fine, che mi diede l'antica Grecia, la nuoua lo ruppe, & amplio, di maniera, che la gran Roma, con il suo larghissimo Imperio mi concesse la toga, & la pretesta, & il fauoleggiar de casi amorosi de suoi Caualieri, & de suoi Senatori.

Trag. Breue fu cotesta tua pompa, poiche cadde insieme con l'antica Roma, & si

giace sepolta nelle superbe ceneri del suo impero.

Co. S'io cadei seco, & voi meco cadeste, o Regina mia, ma dopò molti secoli siam pure ambe risorte quasi nouelle Fenici voi piu maestenole, & piu di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda, che mai.

Tr. A me ben si conuenne questo rinascere, che nō l'istesso essempio delle rouine di Italia, & di Roma diuenni specchio a Prencipi di stimar nulla, ò poco i Regni & le grandezze, & perciò con la pietà, & con le lagrime dell'altrui miserie, cō turbare, & purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma nō ti puo rendere, da te stessa t'vsurpi, & abusando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtu, muouigli effetti, & le lagrime de gli ascoltanti, chi fu il nuouo mastro, che te l'insegnò.

Co. La ragione stessa, molto meglio dalla nuoua Republica Greca, & Latina intesa che dall'antica.

Trag. Questo non prouerai tu mai.

Co. Hora lo vedrete, in ogni popolo non sono tre condi tioni di persone, di potēti, che si riputano felici. Di miseri, che son disperati quasi di mai piu, risorgere, & di mezzani, che nè per l'una, nè per l'altra faccia di fortuna si cōturbono, o

per

per propria lor virtù, o per la mediocri tà dello ſtato in che ſi ritruouano.

Trag. Coſi è.

Co. Hor laſciando da parte queſti vltimi, che non ha dibiſogno nè de voſtri auuertimẽti, ne de' miei. De' primi lo ſpecchio ſete uoi. De ſecondi ſon'io. Il voſtro di horribili, roueſcio, il mio di giocondo, Nel voſtro i Potenti, & i Prencipi di alto, & felice, ſtato, contemplando il gran precipitio che li ſtà vicino, diuentano giuſti religioſi, & pieni di errore de gli occulti giudizi diuini.

Trag. Bene.

Co. Nel mio fiſſando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miſeri, & quaſi diſperati, & per lo piu giouani innamorati ſcuoprono, che nell'eſtrema miſeria humana un giorno, vn'hora, & vn ſol pũto gli può far beati, è che perciò non deono mai per diſperatione far coſa indegna di ſe ſteſſi, vſcendo il ſenno, & imbrattandoſi hor nel proprio, hor nell'altrui ſangue, come auuiene a gli infelici eſſempi del tremendo criſtallo uoſtro, è coſi come uoi liberate le Republiche da gli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppreſſioni tiranniche de' Ceſari, & de' Põpei, io dalle diſperate riſolutioni de gli Spartachi, & Catilini, voi dall'uno, & io dall'altro eſtremo di fortuna richiamando i Cittadini al cõtentarſi dalla mediocrità

crità ciuile. Dunque è forza di confessare, che io così nobilmente rinouata possa ben conseguir questo virtuoso fine di consolare, e giouare a' miseri disperati, & alle Repuliche, non meno di voi, & che con la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle non harei già mai posto.

Tr. Dunque vuoi tu torre a te stessa il piacuole, & il ridicolo, per loquale sei tanto da popoli desiderata.

Com. I miei Ministri ingegnosi mescolare col buono, essempio della fauola graue, & di virtu, piena tante facetie, & discorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, & vtile, & diletto insieme ne riporta. Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'utile, e'l diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassione, & gli affetti, che sono miei proprii, con che licentia così spesso mi vsurpi, & cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue.

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora stai nascosta la dolcezza del diletto & io che in ogni maniera dilettar voglio, o così spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, è l'amato del pianto fa piu gioconda la dolcezza del riso.

Era. Tu dici bene, ma questi conturbamen

ti d'affetti piu contengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

Co. Chi vuol raffrenare la pietà naturale all'huomo, o Signora che si duole, e piãge non solamente a veder, e sentir la ruina d'vn Principe, ma di un suo padre di vn inferiore, che piu, di un caro, & amato cane. Di maniera che, se a me è lecito di fingere vn misero, che è per sua virtu, & per fortuna insieme, alla fine di buona felice, è forza che mi si concede che l'accompagni in quella sua miseria che la compassione, come ben la maestà vostra vedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per un giorno spettatrice.

Tra. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal Palagio, questa torre, & queste prigioni che v'hanno a fare, se vi sono morti, o prigione de Principi, questa attione è prima mia, che tua.

Co. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara. Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce tra Caualieri, & Dame dell'istessa Corte in quella prigione, che vedete la, & in questa poco piazza qui, & questo per cagione di souerchio Amore, che alla fine tutto si risolue in allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi vna Prigione

d'Amore. Mi piace & a questo veramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al vero ò Regina mia.

Trag. Perche al vero, che luogo, & che persone sono queste.

Com. Questo palagio, & questa gran sala, furon ancor essi vn tẽpo, di grandi, & generosi Principi, & quello, che al presente vi risiede in luogo del grã Monarcha del Mondo e di nobiltà di sangue, & di splendor di vita a niun secondo nella gran Corte Romana.

Trag. Ben facesti dunque, anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore puo dirsi, che non solamente è cõueneuole apparato, ma che è poco & a me pare hora, che io l'uno, è l'altro contemplo, che questo è di grã lunga uinto dalla maestà di giocondissimi risi loro.

Co. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza cõ apparato a quella cõueneuole, harò forse compensato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col piu bello de gli animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono, & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produce tutta è vena dolcissima, è splendor

luci

lucidissimo, che stilla da quei viui fonti, & raggia da que'soli ardenti delli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo, ma tu con questo nuouo auuenimento di hoggi come lo fai.

Com. Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a chi mi ascolta, nõ vi farò altrimenti Argomento di me stessa, ma vi dirò questo solo, che vna Dama di questa corte è di tãta virtù, & di si gratioso cuore, che per liberare il fratello, & l'amante di prigione, ui rinchiude se stessa & vi muore & con si amorosa prigione l'un l'altro acquista.

Trag. Morendoui sa questo acquisto, tu harai bene ingegno piu del mio eccellente se ciò felicemente ti succede.

Com. Attendere a questi primi che parlano, & col vostro altissimo intelletto, il comprenderete, & perciò fate ritirateui meco da questa parte.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Odoardo Vecchio. Ventura Seruitore.

QVeste dunque son le promesse, che tu in Padoua mi facesti, quando ti mandai con Flaminio a questa Corte. Questi gl'auuisi, che voleui darmi di lui per ogni ordinario essere otto giorni, che questo mio vnico figliuolo e prigione del Signor Duca per causa capitale, & hauerne hauuto prima molte lettere di amici a posta mandatemi, che pure vn sol cenno da te, per mia fe Ventura, che io sono vn essempio di pazienza a non gridare fino al cielo, a nō ispezzare quei ferri delle prigioni, o rōpermi la testa in quei marmi, per nō sentire, ne veder tanta impietà. Oime trattarsi hoggi dell'vltimo giornò di vita di mio figliuolo, e non venir tu in poste per me, & S. Altezza non me ne fare scriuer vna parola,

oh amoreuolezza de'seruitori, a questo mi hauete condotto ne gli vltimi anni della vita mia.

Vent.Sign. Odoardo quietateui fin tanto, ch'io vi dica l'istoria da capo, & allhora se vi parrà di castigarmi, o di dolerui di Sua Altezza fatelo, ma prima non è douere.

Odo. Questo stà bene, ma fra tanto chi piglia partito dello scampo di mio figlio, questo giorno è pur l'vltimo del termine, che gl'hanno assegnato, e già mezo di è passato, & io meschino mi trattégo qua teco, e non corro a quella gran porta, e col gridare, o col piagnere non sò si, che non si precipiti l'essecutione di si rigoroso decreto, per fin che io stesso nó intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta, ch'un pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l'hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l'Ambasciadore di Francia, non che voi, lasciate che io in questo breue spazio di tempo, che non si può negotiar seco, v'informi del tutto acciochè méglio instrutto del progresso del negozio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà piu pensatamẽte.

Odo,

Od. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdienza subito.

Ve. Signor si, col mezo del Signor Pomponio segretario di S. Altezza che è grādissimo padrone del nostro Flaminio.

Od. Horsù alle mani, dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flaminio a questa Corte, che già otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, che io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmēte nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca a chiederuelo per paggio, il che hauendo io principalmente a cuore, & egli si per sua inclinatione, si per farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio essercitādouisi di continuo, e' con infinita gratia, ne nacque si può dire, l'origine d'un'amicitie strettissima, che egli fece con vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e di questa amicitia il pericolo, nelquale hoggi si troua.

Odo. Strana cosa sara questa, che da si virtuoso principio di amicitia, possa esser nata occasione di vitio tale, che meriti si gran castigo.

Ven. Ascoltate, in quei giorni a' punto che noi

noi giugnemo quà, morì quì in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, ilquale hauendo seruito molti anni a q̃to Principe, e pigliato vna damigella di S. Altezza per moglie, ne lasciò due figliuoli nati a un parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femina detta Erminia, amendue belli, e freschi come gigli, e tanto di viso simili, e di proporzione di membra eguali, che cento uolte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, o Lelio quello di Erminia se ingannarono con grã piacere hora il Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. E per esser allhora l'età di questi fanciulli già di dodici anni, e cosi nõ molto dispari di quella di Flaminio, che poco piu di quattordeci ne haueua. e p esser ancora essi l'uno paggio di Sua Altezza, l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che piu importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme cõ Flaminio innanzi all'Altezze loro a cãtar villanelle, o madrigali doue Flaminio col suo liuto, e cõ un bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano a gara, hor con dispositione di passaggi hor di accenti dolci, & amorosi, cosi vago, e cosi raro sẽtire, che il Duca vi s'impazziua di piacere. Ora con questa occasione si strinse fra Lelio, e Flaminio co-

si saldà, e singolare amicitia, che porgeua nõ minore inuidia a chi non poteua entrar per terzo fra si bella copia d'amici, che marauiglia apportaua a chi considerauà l'età loro si tenera, e il fondamẽto del loro amore cosi bene stabilito sulla pietra delle belle virtù, e creãze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è vna della medesima età di Erminia, o poco piu, o meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & perciò è si cara alla Duchessa, & al Duca, che nulla piu, anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Od. Si si, fino a Padoua se ne dice delle sue prodezze, seguita, che mi và il pensiero in mille parti.

Vent. Attendere a me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbia buon fine, come spero.

Odo. Cosi sia, ben.

Ve. Questa Marzia era, & è piu che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma

egli

egli di lei, nō piu, che quanto si suole in corte cauallerescamēte per trattanimento, e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, o poco piu, cominciò ad amoreggiare cō Erminia sorella di Lelio, ma nō hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauiezza sua, e per lo poco merito di lui, e piu credo io per hauer donato ella molto prima il quore a Caualiere piu gentile, e bello, come hor hora intēderete, fece entrare, non è vn mese, questo Bellofronte in tanta ambitione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa nō gli facesse hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie, Marzia per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Lelio fu il principio di tutto questo male.

Od. Oh come, se Flaminio nō haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete, Flaminio, & Erminia s'amauano piu di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ve. Et inquei dolci concenti, da' quali era no nate, e fra loro cresciute si soaui fiā-

mes'erano anco data l'vn l'altro la fe de di pigliarsi per marito, e moglie in piu matura età,e quando fosse stato con buona gratia de'loro signori,e vostra,Signore Odoardo,e fra tãto non si lasciar persuadere,ne anco dalli stessi lor Prin pi a prendere altro marito,ne altra, moglie,e compatirsi,l'vn l'altro in si dolce, e honesto foco meglio che si poteua.

Odo.Manco male.

Ven.Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti composituoni, che Flaminio quasi ogni di faceua sopra questo si duro indugio, & Erminia la cantaua con lui,e perche erano sotto fintioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua del profõdo del cuore,& imitauano di naturale il vero dalli affetti loro,io vidi piu volte hora il Duca hor la Duchessa lagrimarne.

Odo.Poueretti, e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano.

V.Di Erminia non si seppe altro,se nõ che si ritirò a piangere in camera per molti giorni cõ iscusa di gran doglia di testa, ma Flaminio cadde infermo di maniera che a poco a poco consumandosi,era ridotto a mal termine.

Od.Quando fu questo.Io nõ ho mai hauuto auiso di questa infermità.

Ve.Fu, quando voi per auuentura erauate anda-

andato à Fiorenza per arriuare fino a Loreto, e forse anco à Roma, che poi nó vi andaste, e però nó potei saper mai doue vi foste, & auuisarloui.

Od. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male.

V. Lelio fu il medico, il quale non si partendo mai dal letto di Flaminio, & vedendolo finalmente ridotto a simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Altezza, che il suo male era vna profonda afflittione di animo irrimediabile con l'arte loro. Gli cadde vn giorno in pensiero di far chiamar vn poco Erminia, e venire a rallegrarlo con qualche bella Musica, e tenéndolo cosi tuttauia per lo braccio, o fosse a caso, ó fosse a posta, s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in camera al comparir solo di lei, tutto s'alterò, e come discreto, e gentil Caualier fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia ch' seco era, gli disse venticinque parole di tanta virtù che fu sanato.

Od. E che gratia, io piango quasi di tenerezza.

Ve. Gli disse Flaminio, la tua diffidenza di muti ha condotto a questo, ma perche io piu amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne uoglio far vedere hora il paragone. Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu

non vuoi piu viuere,& io, perche viua tu, se anco douessi morire,io mancando al Duca,voglio,che tu l'habbia.

Odo.Et Flaminio.

Ven.Et replicando Flaminio,che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua,mettere in si manifesto periçolo la vita di Lelio, Lelio risoluto, chiamando la sorella,e pigliandola per mano,le disse, se le piaceua Flaminio per marito,ella fatta in viso come vna rosa, con gli occhi bassi,e con modestia,e grauità insieme,gli rispose che intanto le piaceua, che non hauendo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi, onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro e disse loro. Viuere allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo,che io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta cosi bella, e si vnica copia di amanti,e di sposi, & imponendosi silenzo a Erminia,& alla Balia che vi fu presente,la rimenò alle stanze della Ducheßa,e per effettuare meglio quanto haueua promesso a Flaminio, fece scriuersi da vna sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia se n'andassero la subito, per che ella voleua far testamento,e lasciargli heredi, e vedergli auanti che moriße, e per si degno rispetto ottenne licenza dal Signor Duca, e Ducheßa per vn mese al piu. Hora hauendo

do conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo a lei assai piu Flaminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro per tenere consolato Flaminio cõ quello auuiso glie le scriſſe, e gli soggiunse che non temesse di nulla, per che non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fu troppo) che doue si trattaua della satisfattione di Flaminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'vno straccio da cucina, questa lettera per disgrazia capitò in mano del Duca, il quale essẽdo entrato in qualche sospetto di quello che era, l'aprì, e la lesse, e stando cheto, mandò a richiamare subito Lelio con ordine che l se ne tornasse a Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza insieme con Flaminio in camerà mostrò loro la lettera, e a loro presenza la fece leggere. Onde restãdone amendue ammutiti, e per l'età, e per lo caso improuiso, per la presenza del Duca, e per la colpa euidente, uergognosi con gl'occhi a terra, senza saper risponder nulla, poco manco, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio a i piedi, ma frenando per allhora lo sdegno, commisse, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancatori di parola a i Prencipi lor signori, e

delli stra pazzatori della maestà loro, fosse fatto morire publicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra vn giouanetto di diciotto anni, e per tal causa di amore, e ben, che fece Flaminio.

Ve. Replicar nulla al Duca in quel fatto, ne per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardi, ma andatosene subito da Marzia, e cõ molte lagrime narratole il caso, e per la cõpassione di quello, e per l'interesse di se stessa di nõ perdere cosi disonoratamẽte Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licentia, che per parte di esso Flaminio donasse a S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, o p lo Capitano, o per altri, a suo volere.

Odo. Atto veramente generoso, e degno di vn suo pari, ben che fece Marzia.

Ve. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo, che se Lelio faceua venire Erminia fra otto giorni, e sposarla al Capitano gli harebbe perdonato, ma che fra tanto restasse prigione qualch'vno per lui, sotto il medemo pericolo della vita mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e non tornando fra'l detto termine con la sorella per isposarla subito al Capitano, e non essendo chi volesse esporsi a questo pericolo altri che l'innamo-

norata Marzia,Flaminio che per de-
o di Caualiere,ben conoſceua,che a
queſta impreſa toccaua p amor del
ale Lelio haueua fatto l'errore,e non
l'innocente,& amoroſa Marzia, s'of-
ſe d'entrar prigione per lui,e vi entrò
fatto;cauandone Lelio,e il Duca ſcriſ
il decreto,che queſti otto giorni di tẽ
o s'aſſegnauano alla uita di Flaminio,
Lelio non ritornaua prigione fra il
etto termine.
.Et queſto è l'vltimo giorno,e Lelio an
ora nõ è tornato,oh infelice me,e non
uoi poiche io mi doglia,e che io tema
è tremi di ſi manifeſto pericolo, e ſi vici
no,
. Signore,io ho tanta confidenza nel Si
gnor Pomponio per l'amore,che porta
a Flaminio, che a richieſta noſtra ſola,
impetrerà almeno vn'altro termine, &
io,ſe vorrete,me n'andrò in poſta a Bo-
logna per rimenar Lelio, ma quello
che piu importa,è,che ſon certiſſimo,è
ci metterei la teſta, che Lelio innanzi
notte tornerà ò con Erminia, o ſenza,
perche ama troppo la vita di voſtro fi-
glio, e l'hauete ſentito dal fatto che vi
ho racconto.
Od.Horſu, Dio il faccia,che moſtri queſto
gran paragone di lealta,e di fede, tutta-
uia noi non perdiamo tempo,andiamo
hor hora dal Signor Pomponio,e vedia

mo in lutti i modi ottenere queſta dilatione, o prorogatione di termine al mio caro Flaminio, poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicitia ſi troua prigione, & piaccia al Cielo, che con ſi raro eſſempio di amoroſa prigione, e di tanta uirtù, queſto Lelio dia ſoggetto di vaga ſtoria, e di nobile Comedia, e non di lagrimoſa, e di dura Tragedia.

Ven. State di buona uoglia, che coſi ſara, andiamo di quà.

SCENA SECONDA.

[Eufraſia Matrona di Marzia, Caſſandra, Iacopino.

RItorna pur ſu, dalla Signora Marzia, Caſſandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Vrbano, che ella con ſi mirabile artifitio ha ſi può dir già ritratta con l'ago in ſeta, e in oro, fin che io ſo vn'altro ſeruigio per lei.

Caſ. E che aiuto volete che poſſa farle vna mia pari, gli ori, e le ſete ſon ſortite, e per infilarle l'ago io non ſono a propoſito meglio è, che io venga a fare vn poco di compagnia a voi.

Euf. Che vuoi tu, che io faccia di tua cõpagnia qui attorno? non è queſta e la por-

ta di dietro della gran corte Ducale? non si può dir questa piazzetta quì nostro Cortile? e poi, l'età mia non ricerca più guardiano.

Cass. Nò, eh? ci son questi cortigiani affamati, che s'attaccherebbono a peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loro.

Cufr. Tu dì il vero, quanto a te, che se ben non sei mongana, non sei però vaccina come sono io; ma vna matrona mia pari, che vuoi che la toccasse? già forse che sì, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuanno in reputatione fino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, o venti anni, nó si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe, & elleno a pena arriuano alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, si dilettano di conoscere le diuerse foglie d'anella, di pendenti, di cinte, e di ventagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle code, meglio di noi altre.

Cass. Verissimo, Vedete per la Sig. Marzia, che ancor una fanciullina si può dire, e pur son piu di tre anni, che ama il Sign. Lelio sì ardentemente. Ma che più? se la meschina nel piu bel delle speranze, si può dire, che se l'habbia perduto?

Cufr. E perciò tornatene su a consolarla vn poco, & io fra tãto vedrò di saper qual

cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato, sollecita, che mi pare a punto vederla di lontano Iacopino seruidore di Lelio che se ne viene a questa volta, da lui sapro qualche cosa.

Cal. Vò sentire ancor io, e portare alla Signora Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eu. Andrai in zoccoli alla Norcina se aspetti questo

Ca. Perche, forse che ella nõ è gẽtilissima.

Eu. Gentilissima per certo, ma la nuoua nõ puo esser buona, e sia come si uoglia.

Cass. Ohime scontenta, e perche.

Eu. Hora sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Ca. Mi vo scostare vn poco, acciò che costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

Iaco. Oh, ecco quà Eufrasia matrona della Signora Marzia. Ben sia di voi madõna Eufrasia, che fate qui a quest'hora di riposarsi: In Corte troppo è che si deue esser desinato.

Eu. Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Marzia mia, Iacopino, meschini noi poi che il tuo Lelio ci hà voluto metter tutti quanti in vn trauaglio di questa sorte.

Madonna mia lasciate gridare, e'l dispe
rsi a me, che era il piu contento serui-
ore di Lombardia, che solamente i pre
enti, e le cortesie, che la Signora Mar-
ia mi faceua per amor del signor Lelio
rano per arrichirmi, e voi il sapete, che
olte uolte pareua, che ve ne crepasse il
uore d'inuidia. Or ecco, che non bron
olerete piu, ma basta sono stato bene
n'asino io, a non saperlo conoscere
uando era tempo.
E che vuoi tu dir per ciò, dunque è di-
erato il ritorno di Lelio, ohime, e che
uoua porterò io alla Signora Marzia,
è stà cosi.
Madonna io non vel dico, ne vel posso
ir di certo, ma ne dubito bene assai,
er questo, che al patir mi disse, che io
aspettassi il penultimo giorno in tutti
modi, e che se non fusse venuto, il cie-
o harebbe fatto altro di lui. Ora poi c'
iersera non fu qui, o almanco questa
nattina al piu lungo non è giunto, io
o per disperato il suo ritorno, la cagio
e poi io non la sò, se forse non è, che
on hauédo potuto rimenare Erminia,
a hauuto paura della pelle, ma se cosi
, perche e tanto mala nuoua per Mar-
ia, non sarebbe ella peggiore, se venisse
enza Erminia, e il Duca il giorno di
oi, o lo facesse capitar male cheto che
o, o lo cacciasse di corre, come infame.

e mancator di parola, con perdita della vita, ò dell'honore e di Marzia insieme.

Eufr. Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo, ma dall'altra parte, se ei non torna, non fa egli morire il più caro amico che egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la Corte, la seruitù, l'honore ciò che ha di buono? e lasciar Marzia non perde la speranza d'hauerlo mai più per marito, e per amante.

Cass. E questo anco è vero.

Iac. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egl'è il duro passo sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per essere i partiti sì scarsi Marzia sta disperata, non sà ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del nò ritorno ad ogni noua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto sta tremando

Iac. Come quelli fate conto, che son condannati a morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, ò di forca.

Eufr. Apunto; ma non vi sarebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino ricordati, che tu hai de gl'oblighi con la Signora Marzia.

Iac. Eh Dio: mi fate disperare, così potessi io cò la vita mia cauarla di questo affanno,

come io la spenderei volentieri per
or suo.
Non posso fare di non mi scoprire,
crederò liberalaccio, quando l'altro
ri non volesti spender per me due
li, e comprarmi quel bel manico in-
natiuo per lo mio parasole.
i feci il douere, ti cassai quella partita
quando tu senza spendere vn quattri
, non mi volesti donare quello che
tuo proprio.
E che?
Quella bella guaina che ti donò la Si-
ora Marzia per questo mio coltello,
e mi donò il Signor Lelio, non si sa-
bbono accozzati bene insieme.
. Ma l'indouinaua ben'io Cassandra,
ne come tu entraui a cicalare ci rom-
eui i nostri ragionamenti.
Non importa nulla che a punto ades-
o mi souuiene vn'inuetione da far pro-
ungare quattro altri giorni a Flaminio,
ra tanto qualche cosa sarà, andiamo
alla Signora Marzia.
ss. Auuerti con coteste tue inuentioni
Iacopino, che tu non ci habbi qualche
mpicciatura per ispartire.
.Non ho paura di questo io, non vorrà
far la iustitia.
fr. E questo è il peggio, che la fa pur trop
po, non lo vedi.
c. Se la farà, non farà morir Flaminio
ne

ne domani, ne l'altro. Andiamo che in camera della Signora Marzia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Eusr. Dio il faccia, vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina, Camina.

SCENA TERZA.

Antonello, Prigioniere. Grillo suo Famiglio.

DAl primo giorno, che io cominciai ad essercitare questo mestiere del Custode di carcere, che sono ora dodici anni, fra Padoua, Montaua, e qui in Ferrara, e sépre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustitia, che vi si sia proueduto cõ risolutione si rigorosa, come questo di Lelio, e di Flaminio, cõtra quali a me pare, che piu tosto si corra, che si solleciti alla speditione, e che per altro non s'affretti da Sua Altezza, che per non s'hauere a raffreddare nello sdegno contra di loro a' prieghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importaua, se questi meschini giouanetti amici sinceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole traugliar cõ q̃l sacco di vẽto del Capitano Bellorosonte, oh? ognun dice non si deue promettere a i Principi, e

poi

poi voler mancare, e vero, ma non
c'hanno a uiolentare i fratelli, e le so-
elle a far parentadi contra lor gusto.
n somma io son con quelli che han-
no vna gran compassione ad ambedue,
piu hora a Flaminio, che se'l Duca
uole stare sul rigore del decreto, e Le-
io non torna questa sera, e niuno fra
anto parla per loro, la vita sua e ridot-
a a mal termine. Vorrei fra loro qual-
he giouamento, e non posso per l'offi-
io che tengo. Il Signor Antonio dal
'oggio Auditore di Sua Altezza questa
attina mi domandò se alcuno era cõ-
arso per lui ad allegare impedimento
er Lelio, e fare in somma qualche atto
er Flaminio. Io gli dissi di nò, e'mo-
rò marauigliarsene assai, e massima-
ente di quello insipido, e goffo di M.
rmogene lor maestro, e mi auuerti,
he se io lo vedeua lo mandassi da lui.
ra poi che l'ho aspettato vn pezzo, e
à è vespro, e l'ore fuggono, vo man-
ar Grillo mio famiglio a fargli amba-
iata di questo, & in fra tanto qui in ca
darò ordine per la tortura di quei ba
ti Grillo. Grillo. costui per quanto si
de dal pertugio del chiauistello non
quà da basso al luogo solito, mi par di
nturlo di sopra con quei Modonesi.
I o, to, to, anche mi star buon compa
o.

Ant.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagnoni.

Gril. O Modonesi dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, oh, oh, se piu duraua questa truff, troff, vi faceua vn'altro brindes con vna sloffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi, sgot; chi è la giù?

Ant. Vien a basso manigoldo.

Gril. Vah: è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, via le truffe.

Ant. Io conosco che costui è da poco, è goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si trouano altrimenti. Non la uuoi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora oh, oh, oh.

Ant. E bene: che faceui tu ad alto, che mi hai fatto chiamar tanto?

Gr. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche.

Gril. Quei signori Modonesi, & io faceuamo accademia, e discorreuamo fra noi delle cose de' Fiandresi.

Ant. Fiaminghi vuoi di tù.

Gril. Signor sì de' Fiaminghi, li Magest.

Ant. Inglesi, che Magesi.

Gril. Oh ritruouala tù.

Ant. Di à tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuersa, di Guato, di Orlanda, e di

Cico;

Cicorlāda,che ſono ſotto il mar gia vin
o,e doue per riſcaldarſi, dicono, che
on ſi fa mai altro che bere.
.E però voi beueuate,e vero.
Piano,poi erauamo entrati ſul Rè Fi-
pa,ſul porto di Brindeſi,e di Barletto,e
oleuamo diſputare vn bel punto,quali
ano miglior Tedeſchi,quei da monte-
aſconi,o quei da Lodi.
.Galante.
Finalmente,erauamo attaccati a diſpu
re vn di loro,& io qual ſia piu bel ſuo
o quel della Cornamuſa, o quel della
otte,crepa Padrone.
.Tira pur a te.
Et io per farne pruoua haueua preſo
na di quelle truffe dal collo lungo lun-
o,a due mani, & haueua cominciato
na ricercata, che era per gire fino al
ondo ſe non mi ſturbauate.Dio vel per
oni nemico della Muſica.
Orsù habbi patienza per queſta volta
erchè ci ſara da fare vn'altra ſorte di
Iuſica,ſe non ci rimedia.
.Che ci ſon facende.
.Dammi queſta chiaue, e tu vattene
or'hora a trouate M.Ermogente Griſo
ogeſto,maeſtro di Flaminio, e di Lelio
dilli(attendi bene a me) che eſſo ven-
a a parlare hor'hora a Flaminio, per-
ioche gli biſogna fare vn ꝓcuratore, ò
ndar'egli in ꝓſona dal Signor Duca a

fare

farç initanza, che si assegni vn'altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente a Flaminio, & a farsi fare il decreto dal Signor Antonio dal Foggio Auditore di S. Altezza, altrimenti si verrà domattina all'essecutione contra di lui senza alcuna eccettione, or sollecita, e sia hor'hora qua, che io ho poi bisogno di te per altro.

SCENA QVARTA.

Grillo M. Ermogene Pedante.

G. HAi sentito. Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, che io faccia cosi all'improuiso a questo maestro Rigolisti co, al quale se tu vuoi dir solamente, buon giorno signor maestro, te l'appunta subito e te la riuanga in mille modi, e quel che e peggio, Eccolo, e non ho tempo a pensarei sù vn poco.

Ped. Qnamquam, & si quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, con tutto, che, benche se bene, oh che Atticismo, oh che profluuio di Attica elegantiaerutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con si, che posso io dire, viuo fonte, non è proprio, largo fiume, troppo volgare profondo mare,

non

non quadra Cornucopia.
l. Questo quadra.
l. Ad rem, con tutto che questo è il piu
bieno, non fia da ortodoxo esperio, ma
la superstitioso Persa, e d'Arabo il dar
redenza a larue notturne, o diurni in-
onnii, nulla di manco l'hauer pur dian
i dopo il lauto cõuito fattomi dalla nu
rice del mio caro alcuno Lelio veduto
ã inter somnum, & vigiliam, ritornato
a carcere, heu quantum mutatus ab il-
o, mi ha spinto qua con palpitãti pre-
ordi, a prouar se in ciò qualche galãte
uomo volesse essermi esploratore, che
n malam partem dicitur vulgo, vn fur-
acchiotto, vna spia di corte.
. Orsù costui va cercando me.
Oh cõuitto Platonico per me, poi che
accorto ragionare di questa amabile,
e honorata donna, sopra la grãtia, e
irtù di Lelio suo lattifilio, e mio discè-
olo dilettissimo, ha eccitato in me tal
uilla d'amor socratico, che mi pare à
e stesso affiscinato.
. Guarda quelle fascine maestro Rigo-
cio.
ccum Ianitorem carcerum, voglio af-
ontarlo con grauita per lo decoro del
persone, e con molestia per cauarne
ntento mio.
Or mira con che grãdezze viene a tro
mi, mi uo star'anco io su le mie.

Ped.

Ped. Salue locusta.

Gril. Coprite.

Pe. E di queste regie, carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Pe. Deh, se così il cielo ti faccia far vn giorno a piu sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Gran mercè di questo salto, salti pur lei.

Pe. E se tra voi ne' regni di piu chiara luce rigidi di iustitia Minossi, e seueriſsimi padamanti han luogo i preghi, dimmi ti prego Lelio discepolo mio dolciſsimo è ancora per dritto tramite ad carcerem breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus.

Gril. Io non sò se è ne longo ne breue, ne dritto, ne roueſcio.

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la sirocchia, o senza, e se senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur voi, perdonatemi se v'interrompono.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Co' piedi in culo, Joh M. Barbogio, se nõ parlare oneſto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiaui fareste meglio a dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentite vn'ambasciata da parte di Flaminio no

stro,

ftro,che mi importa piu.
d.La conicè,di gratia,doue è Lelio.
il.Non sò.
. Oh in carcere non deue esser se nol sà
egli,ma se l'haueſſe in segrete?nunc eum
habeo.Flaminio e piu prigione.
il. E.
d.Buono,che vuoi dunque da me.
il.Lelio.Ped.Dunque Lelio non è in car
cere.
il.Se vi fusse Lelio, non ui saria Flami-
nio.
d. Oh me terque quaterque beatum,sia-
mo fuor d' impaccio quanto a Lelio,ma
che posso io fare per lo mio Flaminio.
l. Che potete fare, se non fate quello,
che dirò hora io,è spedito egli, e voi in-
sieme con lui.
d.Io & Cur.
Piano col correre,ascoltate primaquel
o,c'hauete a fare, e poi correte doue fa
li bisogno.Dice Antonello,che voi fac
iate uostro procuratore Flaminio, e
che mettiate i termini fra il Duca, e Le-
io in quattro giorni, e che andiate poi
ubito dal Signor auditor dal Poggio a
arui far dicreta, altrimenti ui si farà fa-
re l'esecutione domattina personalmen
te nella vita.
d.Che s'essequirà contra di me nella vi
a,s'io non vo dall'Auditore a farmi far
licreta? questa pratica criminale non
l'inse-

l'insegnaron mai, ne il nostro Ipolito de Marsilio, ne l'vn, ne l'altro Rinaldo., e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum naquaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gri. Pur su le burle, & io vi dico che se nó fate quanto io u'ho detto, il vostro rimenarui annegarui, e pelarui vi giouera poco, che colpa ha il pouero Flaminio se il vostro Messere si strigne, e non caca, e non fa altro che peti in copia.

Ped. Habeo te. Flaminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poiche non è guari il suo termine perfisso alla sua vita, apri dunque presto, age rumpe moras.

Gr. Piano col romper queste mura, non sapete, che e crimina le di lesa Maestà.

Pe. Tu non intendi, vo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non sai quel festina lente, quam vetus sit adagium.

Gr. Oh oh adagio si bene. Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni, doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta.

Gri. Pigliate a ma manca la volta, che di là si scorta per andare alle cataratte.

SCENA QVINTA.

Grillo.Spazza.Paraſſito.Pedante.

OH s'egli andaſſe alla volta del traboc
co, orsù non è pericolo, che ſi falli-
dioſa cicala capiti male per queſta via,
ſe non crepa per lo tanto dire, o ſe non
lo ridnce in fumo alteo caldo, che di ſo
le, non è per morir mai queſta antica-
glia, voglio entrar ancor io, e dire ad An
tonello, che gli faccia l'ambaſciata da ſe
poi che queſta pecora non m'ha ſapu-
to intend re.

a. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vò
venir anche io a parlar a Flaminio per
parte del mio Capitano.

i. Puh, tanta fretta, che ci è di nuouo.

. Per direla hò in cucina vna coſa di buo
no ordinata di mio pugno; che e quaſi
bella e cotta, e che mi aſpetta, tu di gra-
tia laſciami entrare.

r. Nõ ſi puo per vn poco, perche parlano
di ſegreto egli, e quel mazzagato del Pe
dante, come egli eſce fuora, metterò den
tro te, fra tanto che vi ſi mande delicate e
queſte, che hai laſciata in cucina.

. Tel vò dire acciò ti venga tanto piu vo
glia di ſpedirci. Ho ordinato di mia ma
no vn budel gentile ripieno alla Tede-
ſca, e vna ſalſiccia nobile alla Lombar-
da, e non vorrei, che il ſottoquoco, o i

guat-

guat eri me la ſto, piatero nel quocerla.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella ſalſiccia nobile fratelluccio, ci ſō forſe i budelli contadineſchi, e le ſalſiccie plebee ancora eh?

Sp. Ti dirò, ma attendimi, e impara per far mene qualche volta vna collazioncella. Tu ſai che il budello vuol eſſer della camporeccia graſſetta, e per l'ordinario da' buoni quochi ſi fa ben nettare, ben bollire, ben ſchiumare, e ben quocere, e ſi mineſtra cō brodo graſſo, caccio, cannella, e pepe, e alcuni lo quocono ſu la graticola alla tedeſca, ma io nō volēdo vſcire della bella, e delicata Lōbardia, te n'ho ordinato uno coſi, li ho fatto bollire, e rientrare per metà, l'hō cauato, e laſciato freddare, e poi hò pigliato del caccio Parmigiano, puatura grattata, vua paſſerina, herbete odorifere tagliate, del roſſo d'vouo, e meſticatele tutte inſieme cō pepe, e cannella, e vn poco di ſale, hò empiuto il budello, ma non però a crepa pelle, e poi ben le gatolo l'vno, e l'altro capo, te l'ho meſſo a bollire fra due capponi, e due pezzi di mongana, & homai deue eſſer cotto, & perche io il voglio poi in ſu lla grati cola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, nō vorrei, che maeſtro Arrigo me lo laſciaſſe abbrucciare.

Gri. Mi ci fai ſtruggere a ſentirti, ladrone, e

quella

ella salsiccia nobile, oh la mi và per
fantasia

Ti piacerà più, attendi, son otto gior
ch'io nettai, e scarnai ben bene la bu
lla d'un porcastro giouane, e l'ho fat-
ttare sempre nella salamuoia fino a
uesta mattina, poi l'hò lauate due, o
e volte cō l'acqua fredda, e l'ho ridot
sottili come vn velo, e gonfiatele a
o di uesciche, poi ho pigliato la pol-
a de i fagiani per i due terzi, e per un
rzo del grasso delli arnioni di ql por-
stro, e tritele minute insieme, e incor-
oratoui a discrettione del finocchio
iciolato, pepe ammacato, acciò si fac
a sentire, & vn poco di canella, e di gā
ofani per dare la sua parte anco al na-
, di questa soauissima pasta t'ho em-
ute quelle budella, e fattone i suoi roc
ni di misura, te l'hò messa a sciugare
lla stufetta del nostro salsicciere, à
n poco di fuoco di brace lento lento,
cosi verdimezze il mio maestro Arti-
o voleua arrostirla, ma, io nō hò volu
che lo schidone, me la fracassi, e se la
āgi mezza mà l'hò messa a rifar in vn
oco di brodo di pollo magretto, e hō
tto al sottocuoco, che m'aspetti, che
voglio cuocere io stesso in su la grati
la, che con fauore di peuerone, e cō
na fresca e un mangiar da Principe.
che sia amazzato, mi ci hai hauuto a

far inghiottire i doni, la lingua, il palato, e l'anima, traditore, è possibile che mi sia così lecconе nelle tue viuande, se tu me ne vuoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Nō sai che fei padrone tu il mio Grillo bello? sù fa presto.

Gril. Ma Barbogine, maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono amino, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra, Spazza, e voi c'hauete fatto.

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliēdomi a gli strepiti scolastici, mi ristringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerā do ogni libro del mio studio, vnite le più belle frasi dell'uno, e dell'altro Idio ma, per ammollire il Trono regio di S. Altezza, e riuocare il mio Flaminio ab orco, che te ne pare.

Gril. Oh pouero Flaminio? sarà un bello aiuto il nostro. Volete dunque sbucar fuora tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi a'topi per gridar come vn tuono innanzi a S. Altezza, e se non vi rende Flaminio dirle, che è vno Idio nata, e vn porco, galante, ne faremo vn paese.

Ped. Ah, ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi: ti vorrei dire un bel passo, che

o pensato di cauar dell'oratione pro
li one.
. All'altra: tanto, che sopra i melloni
ncora hauete studiato Sig. Maestro: pu
sopra le zucche, è citruoli douete po
r dottorarui a uostra posta.
. Ah scurra, maledico, tu vuoi motteg-
are satiricamente meco? se io caccio
ano destramente a un luogo commu
e d'apostemi, che hò in conserua, ti fa
ben far rosso in uiso d'un'altra sorte.
. Guarda, guarda, cacciàr mano a con
rue di destri, e di luoghi communi, và
ir là, cacasangue M. Ambrogine: farai
viso rosso con queste spezierie a Dio
Ahi pure in malã crucem, mastigia.
Masticare pur voi questa sorte di con
ti, e di conserue, che io digiuno per
ggi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Odoardo, Antonello, Ventura.

HOra'io ſon chiaro M. Antonello, che chi è nato grande, e generoſo Principe, è forza, che lo moſtri in occaſione, voi hauete ſentito trouandomi qui'ui a caſo con quanta corteſia il S'g. Duca m'ha cõceſſa queſta dilatione di altri otto giorni, ſe bene io non ne chiede ſe non quattro, anzi con quanta modeſtia m'ha fatto reſtar capace del rigore c' ha moſtrato, e moſtra con Flaminio mio, reſta hora, ch'io poſſa parlar con mio figlio, cõ vn poco d'ageuolezza, prima ch'io vada, o che mandi a Bologna per Lelio, & ancora che S. Altezza u'habbia ordinato, che me li laſciate parlar qui fuori, ſe io voglio, per moſtrare quanto e di lui, e di me ſi fida, cõ tutto ciò, ſe volete, verrò anco dentro a parlargli, doue più ui piace.

Anto.

Come dètro, ancorche il Sig. Duca nō
ne l'haueſſe commeſſo, mi fido tanto,
ondimeno della lealtà del Sign. Flami
io, e di V. S. che da me ſteſſo piglierei
ueſto ardire d'habilitarlo, fin quà p ra
ionar con lui, e per tal ſegno aſpettate
ni qui che hor hora lo menerò a baſſo.
Non v'ho io detto per la ſtrada quan-
o è corteſe queſto Antonello, e che è
n peccato, che faccia queſto meſtiere.
Orſu per non perder tempo mētre che
oi parlate cō Flaminio, io andrò a dar
a capara de' caualli, e fargli metter'in or
ine veniteuenne a l'Agnello, che la vi
ſperto.

o. Si bene, ſollecita.

. Sign. Odoardo, eccone voſtro figlio,
arlate ſeco quanto vi piace, che io fra
ante ſpedirò in caſa vn'altra facenda,
o. E chi reſta qui ſeco alla guardia.

. Baſta Grillo mio famiglio, che ſtarà,
ui dentro, e come harete ſpedito, ſerre
à, attendete.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

O H mio Padre caro, io non sò qual
ſia maggiore in me l'allegrezza di
vederui qui a tempo, in ſi gran biſogno
nio, ò'l dolore del diſpiacer, che haueſſe

sentito, e tuttauia sentire maggiore di ritrouarmi in capo a tanti anni in tale stato, e altro non si può dire per mia scusa, che per colpa di troppo amore, che altri in me & io in altri, hò ritrouato, come credo, che del tutto Ventura vi habbia ragguagliato a pieno, io sò d'hauere errato in amar Donna si teneramente, e desiderarla si ardentemente, senza vostra licenza, ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la gratia di si rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei dal pari amato, ritruouino tanta compassione appresso vn nobile gentilhuomo vecchio saggio, e padre amoreuole, che poi che al Cielo non piace, che io acquisti lei, non meritandola, mi basti almeno di non perder la vita senza mio demerito, & quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Od. Figliuolo, io ho saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo Signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto dell'età tua, che tuo, io hò risposto al Signor Duca, e la replico anco a te, che assai gastigo ne riporti, esser priuo di cosa da te tanto amata, e che a te piu di ragione si doueua, che al Capitano, & che per ciò s'atteda a riparare all'ho

nore di Sua Altezza,& alla uita tua con
far ritornare, Lelio, e la sorella, & la-
sciarla dare a chi lor piace,e questo beni
gno Principe,conoscendo forse minore
il tuo,che l'altrui fallo,& anco per com
passione del mio non hauer altri,che te,
s'è contentato di darci altri otto giorni
di tempo, acciò si possa mandar da noi
a posta per Lelio.
la. Oh che sia lodato Dio,quanto è dop-
pia la cõsolatione,che hora voi mi por
tate padre caro,ma chi vogliamo man-
darui. Ventura sarà buono.
Od. Che Ventura, è negotio da seruidori
questo,tu stesso voglio che ci vada.
Fla. Contentasene Sua Altezza.
Od. Le dimãderò per gratia di restar io pri
gione per te,e non potrà negarmelo.
Fla. Ah mio Padre. Io, che sono obligato
per legge naturale con la mia vita stessa
liberar voi da ogni seruitù, patirò, che
per liberar me,vi restiate voi.
Od. Questo mio restarui per te nõ sarebbe
con alcun pericolo della vita mia, poi
che séza dubio faresti ritornar Lelio tu,
e s'accommoderebbe ogni cosa,e quan
do anco non volesse ritornare, piu pie-
tà ritrouerei con questa età mia appres
so S. Altezza che non troueresti tu. Ma
posto ogni pericolo, e rouina per euidé
te,e per certa,che Dio lo cessi,nõ sareb-
be assai minor male, che cadesse so-

pra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che si giouane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, e la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme.

Fl. Mio padre, non si ragioni più di questo, perche gli essempi di quei fratelli Siciliani, di Enea, di Lauro, di Scipione, di Oppio, e di altri tali me ne fanno arrossire in viso a segno tale, che a ritenermelo sola méte, se p nō pdete, voi fanciulla da me amata, sono ito a rischio della vita quasi tre volte, nō deuo corter questo pericolo una sola p un Padre, oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealta di Lelio, e all'eccessiuo amore, che ha mostrato uerso di me, a pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino a Bologna, siate certo, oh mio Padre, che Lelio o non viue, o non viue libero, o questa sera sarà qua al primo, il rimedio è disperato, all'vltimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimēto in Bologna, o altroue, voi cō la prudenza, e col venerabile aspetto uostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete uoi, ne io potrei, e non potendosi ne da uoi, ne da me, il testimonio uostro di questa impossibiltà del ritorno suo appo Sua Altezza prouarà sempre al mio

Od. Orsù con queste ultime ragioni mi cō

uinci

uinci di maniera, che io mi risoluo di la sciarti, Ventura, per tutti i casi, che potes sero occorrere, & andarmene io stessa fi no a Bologna, e far quanto tu di, & hor hora me ne vò amontare a cauello, e domattina a desinare voglio esser là.

la. Non la pigliate sì in furia mio Padre, l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; non basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vo fare a mio modo, noi vecchi conosciamo la carestia, e il pregio del tẽpo meglio di vo'altri giouani. Orsù figlio a Dio, stà frà tanto di buona voglia. Doue è il prigionere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amorenole, poi ecco qua il mio Grillo, che non mi lascia mãcar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo e vostro Padre Signor Flaminio? Ben sia della Signoria vostra Sign. nostro Padre, ecco quà alli vostri piaceri questa prigione con ciò, che ci e dentro.

Odo. Ti ringrazio, mi basta raccomandarti mio figliuolo, chi e questo altro.

Fla. E seruidore del Capitano: Spazza dì al Signor Capitano che stia pur sicur, che

d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con Sua Altezza quanto s'aspetta a Cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo pga ch'hora se ne và a Bolog. p rimenar Lelio, & Erminia e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Si di gratia il mio fratel caro fallo caldamente figlio a Dio, Grillo te lo raccomando.

Gril. Lo terrò a tauola mia, e dormirà con me, se vuole, ch'io lo far più per lui.

Odo. Anzi e troppo questo, orsù rimenalo sù.

Gril. S'intende. fra tantum volio reponi ad locum suum.

SCENA TERZA.

Odoardo, Spazza, Grillo.

VOi sete il seruidore del Signor Belerofonte.

Spa. Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore Signor mio.

Odo. Come Auditore, e dite che.

Spa. Delle stupende, e grosse mẽzogne, che dice, ma son tanto ghiotti, che ci si pigliarebbono spasso i mortali, e di qui nasce che il Duca gli fa tanto fauore, ma quello vostro figliuolo è pure un gentil Ca-

ualie-

ualiere, e vi dico Signore che il Capita-
no mio gli fa vn gran torto a nõ lasciar
i hauere in pace quella bella giouaner-
a, poiche, e non sia detto per darui la
quadra, egli per gentilhuomo, & ella per
Dama sono il fiore non solo di questa
Corte, ma di quale sia in Italia.
o. Siano lodato Dio di quello che egli
e, ma voi per amor suo, e mio dite al Ca
pitano quanto esso vi ha detto per sua
parte, e mia, e poi disponete di me, della
casa, e della roba mia a vostro piacere.
. Sig. mio non occorrono cirimonie, ne
complimenti meco, perche io sono vn
huomo di quelli dell'antica, seruo quan
do mi si comanda, mangio quando ho
ame, e quãdo non ho da me, mi riduco
con gl'amici alla domestica, e se bene al
presente seruo questo mio Catalogo
della gloria del mondo, son nondimeno
più seruidore a Caualieri di garbo, e di
valore, quale è vostro figlio, & a V.S. che
forza, che sia di bontà, e di splendidez
za a lui simile, se e vero, che la scheggia
venga dal legno, come si suol dire, e per
ale m'offero alla Vostra Signoria, alla
sua casa, tauola, & alla cucina, se si de-
gnerà d'accettarmi.
o. Molto volontieri Spazza mio.
l. Non l'accettate Sign. Bellecardo, che
peggio che il diluuio.
o. Ah, ah, orsu io sò che burlate fra di

voi, uolete altro da me, figliuoli.

Gril. V'ho da fare vn'ambasciata io, dice, vostro figlio, che non vi scordi dire a Lelio, che dica a Erminia che Flaminio hà detto a me, ch'io dica a voi, che diciate a lui, che dica a lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che hà detto a Spazza, & a V. Sig. il resto, dice che il sapete voi.

Spa. Pulita, che ambasciadore.

Gril. Son meglio di te, dilla vn poco tu, come l'ho detta io bocca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla.

Gril. Dimandane un poco al Signor Berardo, se mi hà inteso.

Od. L'ho inteso per discretione, orsù Gril. di a mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non mi hai detto.

Gril. Vedi vn poco Spazza, se chi hà discretione intende.

Od. Orsù il mio Grillo, di nuouo ti dico, che tutte le cortesie, che vserai a mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'vdirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco a far p. amor suo quello, che non ho uoluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Sig. Odoardo, quanto è accetto a pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Od. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi a uscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura a me.

Spa. Che sij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeua che tu il burlassi, stà lua fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

SCENA QVARTA.

Grillo, Spazza.

STa bene, ma non è egli galante gentil'huomo questo Alabardo Spazza. Vo veder s'al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu sarai di accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Sp. Galantissimo certo, ma se tu gli vuoi far quel fauor che hai detto gli cauerai delle mani il figlio non gli scudi.

Gril. Oh, oh, non si può burlare vn poco, hor che le cose di Flaminio vanno più che allegramente.

Sp. Si può per certo, ma non da vn tuo pari in cose simili, perche hauendo tu cera di questo mestiere, poteui metter'vn mal Grillo in capo a questo vecchio se t'hauesse inteso.

Gri. Non c'era pericolo, che m'hauesse per tale nò.

Spa. Diauol'è, puoi ſi veder la piu bella vita da far vna gagliarda ſulle ſpalle di quei diſgraziati, che queſta tua.

Gril. Sta bene, ma queſto pouero Vecchio non vede, e non conoſce gli huomini al le vite.

Spa. Che ne ſai tu.

Gril. Perche ſe ſe vedeſſe non ſi ſarebbe ad domeſticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca a me eh.

Gril. L'importanza è quello che tu hai di ſoperchio, non vedi bocca che tu hai. che par fatta con la falce fienaia. I fuori che ſi fanno oggi in Lombardia per cuocere i paſticci nó vengono per altro modello della lor bocca, che per quello del la tua. La gola poi, è egli Cicogna, o ſtruzzo, ò cannone da batteria, ò il gran diauolo di Ferrara, che l'agguali. Nó mi hai tu detto, che cominci a mangiare ſempre vn hora prima de gl'altri. perche per la cãna del tuo gorgozzule ſon tante riuolte, innanzi che i bocconi poſſano giugnere al ventre, che ſe tu non faceſſi coſi, quando mangi in cõpagnia tu non finireſti mai a tempo con gli altri. ma la virtù mirabile è del budello di dẽtro, queſt'è incredibile, queſt'è ſtupẽdo, queſto è ſpauentenole, poiche non è fornace, non calcinaio, non bulicame, che

allam-

allampi,ingoii,tiri sotto,consumi,diuori,e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo uentre.

Sp. Cacar possi tu l'ossa, e la milaza manigoldo,non te la rinango adesso che ho troppo uoglia di tornare in cucina.

SCENA QVINTA.

Iacopino, Dalinda Balia di Lelio e d'Erminia.

IO vi dico Dalinda che chi l'hà veduto entrare in Ferrare non può hauere errato,poi che conosce Lelio cosi bene come noi,cosi non fusse,come sarà il vero, le male nuoue giungono presto forella.

Da. Ohime,tu m'acquori Iacopino, tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca , che ne farà strazii,sfortunata me. Vh;

Ia. Se con Erminia,ò senza io nol sò, ma e forza,che non l'habbia rimenata , perciochè sarebbe venuto scopertamente,e cò honoreuol compagnia,ò in corte, ò almeno in casa vostra, doue sono rebbe loro, e non isconosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni , per quanto Ipolito,che l'hà veduto,m'hà referto.

Dal.

Dal. Dimmi al manco per qual porta è entrato, acciochè possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che vien da Bologna, ma a quest'hora harà pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo quì, ò a casa è superfluo.

Dal. Mi souuiene vn altro partito: Io me ne ritornerò à casa, doue sarà più facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi panni che vi lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha resoluto, e tu dà vna occhiata in Corte, & ispiane destramente, e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la piazza del Duca, e vattene alla volta di quella porta, e se lo incontri menalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auuiso di importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò in prigione, e lascia poi fare a me.

Iac. E se non volesse venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal. Vsali violenza, e dilli, che di Flaminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Stà bene; e poniamo, che forse il Duca non corresse à furia fino a dimane a grã giorno contra Flaminio: Ma l'honor di Lelio, che ha promesso di compari-

re per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza.

Dal. Vuoi la burla tu, a me importa la vita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, e che Erminia habbi chi a lei piace, e che sia proportionato partito per lei, come è Flaminio, e se si da al Capitano sò ben io, se ci è pericolo di maggior disonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amati fino a hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in vn tratto, e darla a un sacco pieno di vento, vatatore, questione uole, bizzaro, e che nó stà mai a casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna, e hor in Ponente, e il piu delle uolte in Leuante.

Iac. È vero, ma se si è promesso al Duca.

Dal. Io non la vo disputare per hora teco, che il tempo nol cõporta, qualche aiuto fratanto ci darà il cielo lascia far un poco a me, camina, e menalo in ogni modo da me.

Iac. Così farò, state pur di buona uoglia quanto a questo.

SCENA SESTA.

Eufrasia, Antonello.

IO credo che a Marzia mia auuenga cõ questo suo Lelio quello che auuie

ne

ne a carcerati per la vita,& a'quali non altro che la gratia del Principe può scãpar li il martedi,o il venerdi a sera,e che oghi aprir di prigione, ogni mouimẽto del prigionere,ogni strepito di gatti, di topi,e fin del vẽto, che perquota ne gli vsci,ò nelle finestre delle stanze,perquotono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch'una sua cõpagna hà veduto Iacopino seruidor di Lelio vscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione,e p questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita,e trauagliata in un subito m'ha fatto volar qua a trouare Antonello suo amico per saper se è vero,e se nõ e,a pigliare i passi de'pericoli uolendo cõcertare non sò che trama con lui, laquale io non ho inteso,ne mãco mi curo d'intricarmi. In qnanto a questa nuoua venuta per via di donniciuole, non ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere,e che se habbiamo veduto la coda al topo,gridiamo al lupo,pur non vo mancare d'essequire quãto m'ha imposto:Grillo m'ha detto alla porta di sopra, che Antonello vscirà di quà tosto per andar in mercato,io il voglio aspettare.

An.Non ti partir di Cucina Grillo,e lascia la cura dell'altre cose a chi tocca, fa si ch'io non habbia questa sera a rõperti le

le braccia. Oh ecco Eufrasia, che ci sarà di nuouo.

Eu. Antonello la mia Marzia mi māda atrouarui, considerate, che qualche cosa importante ci deue essere.

An. Perche non mi mandauate a chiamare. non sapete ch'io ho piu obligo alla Sign. Marzia, che a mio padre. il pane si può dir che io l'habbia per Dio, e per lei, poiche mi mantiene in questo officio a dispetto di cento che hanno offerto al Duca gran somme di danari per cauermelo delle mani.

Eu. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da voi, e non vuol che siate veduto venir da lei di giorno per buon rispetto.

An. Si poteua aspettar questa sera, in ogni modo sono ormai ventidue hore.

Eu. Nò, questo ch'ho a dirui io, non pate indugio, quello poiche vi harà a dire ella si serberà a questa sera, la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che vuole rientrare prigione, che è segno di nō hauer rimenata Erminia è però Marzia stà tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risolutione del Duca.

An. E da temerne in vero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l'amico, il Padrone, e l'honore insieme.

Eu. Noi altri che siamo fuor d'interesse, An

tonello

tonello, diremmo cosi, ma non Marzia, con la quale le leggi dell'honesto, & del giusto le fa amore a suo modo. Oltra che dapoi che il S. Duca haueua di già prolongato otto altri giorni di termine al ritorno di Lelio, a preghi del padre di Flaminio, come tu dei già sapere.

Ant. Sò.

Eus. Non occorreua pigliar tanta fretta, e frà tanto la sorella si sarebbe forse disposta a contentarsi del Capitano, e venire, in vn punto nasce il fongo. E poi in ogni caso sempre e meglio esser vccello di campagna, che di gabbia.

An. Orsù da che a uostro dire, egli è ritornato, che ci e da fare per la Sign. Marzia.

Eu. Ella dice, che se è vero il suo ritorno e anco verisimile, che se ne venga a ritrouar subito il suo Flaminio, e a conferirgli il suo disegno.

Ant. Questo lo credo.

Eu. E p questo Marzia desidera da voi, che quando parlano insieme vediate in tutti i modi di sentir la risolutione che fanno a uoi, a chi stà di metterlo in che stãza vi pare, riuscirà senza difficultà.

An. Molto volontieri lo farò, pur che non parlano tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Eu. Oh, oh, a uoi mancheranno modi, che siate inuecchiato nell'arte.

An. Orsù ordinero con qualche scusa che parli-

parlino a questa ferrata qui,uno di dentro,e l'altro di fuori,& io so poi un luogo, donde ancor io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Eufr. Buono,buono,orsu,io me ne tornerò da lei a dirle il vostro disegno,e consolarla un poco.

Ant. Ditele pure che quanto a questo nō si dia fastidio,che saprà il tutto,a Dio.

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

ECcomi giunta col fauor del Cielo senza intoppo alcuno dell'honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione,doue si nascōde ogni mio bene, beato carcere, che tien rinchiuso si pretioso Thesoro: Felice mura,che fra voi ferrate,e vi godete il mio Flaminio,non sono elle le uostre tenebre più chiare di questo sole,e da me,cui non luce altro sole,che q̄l degli occhi di Flaminio, non son q̄sti bei giorni,oscurissime notti? Deh conceda mi amore, che cosi come senza impedimento ho potuto condurmi a uoi possa con la medesima felicità, e facilità con uoi cangiar fortuna, e rendano le tenebre mie al mio Flaminio più chiara luce. Ma oimè, che uaneggio io misera?

salda, e a non cambiar Flaminio al Capitano, m'haurà compassione, e mi terra segreta, & questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia uita. mi darà qualche aiuto, poiche in tanta carestia di partiti, haurà questo per lo più honorato, e non saprà alla fine oppormisi, e in ogni caso farà fede della candidezza, e honestà dell'animo & del corpo mio. Credo, che di quà sia la strada: voi sollecitare innanzi, che più s'auicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellofronte, Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza: come e ser può, che p disperatione io nõ m disperda, non mi dilegui da questo, & non mi doni ad vn'altro mondo: quando io mi ricordo a pensare che la Fiandra mercè di questo mio grãde Emulo di Parma ha posto giù l'orgoglio: il grã Turco di Constantinopoli non muoue di Leuãte: D. Antonio stà dormendo in Ponente: da mezzo giorno Ruscia li è morto, da Tramontana questa Regina d'Inghilterra, e cõsti porci Luterani nõ la vogliono con noi, puttana del cielo. Oh era infame, oh secolo vituperoso, a mio tempo tutto il mondo in pace: nõ ri-

risonar tamburi, nō ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi ne gli anni fiorti, e nel più bel corso delle vittorie di Bellorofonte Scarabōbardon che cuorti pēsi Spazza che sia il mio quādo mi ritiro al tabello del mio Salone, e veggio quelli Elmi enceladati, que petti a botta, quelli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de'disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura quei tanti dolenti come pagni a tener lutto al morto valor di questo braccio destro forte, inuito crudele, orribile, terribile, insuperabile, tremendo, e repentino terrore di tutto il mondo veramēte vnico essecutore della singolar fortezza, e finezze loro.

Spa. Signore io vi ho cōpassione, si come desidero che habbiate ancor'a me, pòi che son quasi nel medesimo caso di disperazione, e forse peggio, che non sete voi: ecco il tempo che in Leuante se ne vanno i capponi, le starne, i fagiani, le lepri e i capri, e q̄lle vere anime dl mio corpo, illustrissime madri animelle. Di Ponēte non vien altro che insalate, sarde, tarantelli, cauiali, cauoli, cipolle, e quāto di catarroso l'acqua e la terra p̄duce in mezo giorno non si sarà ancor disinato, e le cene tutte alla volta di Tramontana, e due fichi secchi hā de tener satio, e consolato q̄ste ventre di balena,

questo

questo infermo de' poueri galli d'India. Vi giuro Signor Bellerofronte, che di già mi pare entrar per mio solito di porto nel magazino del pizzicagnolo di S. Altezza, e veder quiui appesi quei prosciutti scarlattini, quei salsiccioti rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni, quelli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame di baua da questa dolente bocca, vnica effecutrice delle pruoue della singolar grassezza, & delicatezza loro.

Ca. Comparatione veramente da tuo pari, non ti vergogni a parlar di cucina, come di cosa così vile, come è di godere con parole si magnifiche, e metafore illustri, & allegorie si alte, di guerra, e Caualleria.

Spa. Pazienza Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabbri, disse colui.

Ca. Stà bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che a sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini si ghiotte, e si saporite.

Sp. Ah Signor Capitano & Vost. Sig. possa morire s'io nō hò visto sospirare, e inghiottire vn colpetto ancor voi a quel passo delle dolcissime madri animelle, oh Dio, e possibile che non ve ne venga

voglia di un piattelletto di mattina a buon'hora, per noi due soli soli, e bere due uolterelle innauzi che andiate con S. Altezza al maneggio, a qual più bella stallata di cauálli si può egli insegnar ogni sorte di volta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che a quella de i nostri denti.

Cap. Ah, ah, io son cõtento, poiche me lo sai chieder con si bello essempio, e piu mi piace che p famoso, che tu ti sij nel l'arte, meco però ti porti modestamẽte.

Spa. Quanto a questo nõ aspettate strauizzi da me per colatione datemi un prosciuttino e un caponcello freddo, a cui una poluerina di sale spruzzatoui su la sera dinanzi habbia fatto un zẽdado di trasparente glielo, con un sigillo di stomaco d'un salsicciotto Bolognese, e de un buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettare, che io ui chiegga altro fino a hora di desinare.

Cap. E chi ti pare, io desinarei, e cenerei con cotesta robba.

Spa. Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogni hora di cuori di Principi, de gli esserciti interi, mi marauiglio come uoi potete mãgiar mai a tauola vn buõ boccone e molte uolte me n'è danno, che non si tosto hò adochiato qualche cosa di buono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schiã

ta il cuore a uederuelo mangiare si scia pitamente.

Cap. Perche, io non sò forse menar le mani a tauola.

Spa. Meglio che altroue, quanto a questo, ma il fatto è che nõ ve ne sapete hauer bene, gli cacciate giù, come in uno stiuale di uacchetta, ohibò. Il bocco ne, acciò che intendiate, come l'hauete sortito sul piatto, sceondo il vostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che lo háuete auuicinato alla bocca, andatelo ad incontrar cõ la lingua, che ve ne farà subito una credenza gẽtilissima, & poi affettatolo o dẽtro, o fra'denti, secõdo che è bisogno del lor lauoro, ò nò tramenatelo cõ la lingua dall'una all'altra mascella una uolta, o due, & cosi affinatolo, premendolo primamente un poco in modo, che il succo piu fine li goccioli attorno, dateli la uolta, nel farlo passare p lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, accioche tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti giù per la cãna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, & nõ si gusta plù altra dolcezza.

Cap. In fatti tu sei Re de'ghiotti, così come io de braui.

Spa. E uero, ma dõde nasce che voi haueto imparato molti bei tratti, e colpi, e stra-

tagemme nell'arte mia, e tanto che hor mai ne sapete piu di me, & io nella vostra ogni di ne sò manco, e di modo, che se mi diceste come si tiri vna stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancora conoscere vna spada se sia fornita alla dritta, o alla macina.

Ca. Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle qui stioni sul fatto doue la teorica scrimia si affina, & si conserua con la prattica. Douevui non discostarti da me quel giorno, che io liberai questa reggia Corte del mio Principe dell'abomineuole peste de' braui e taglincantoni con vn paragone di scrimia si raro, e singolare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Sp. Tornatemelo di gratia a memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile, e forza che tu o sepolto nel vino, o in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fosi incauernato, poiche tutta Ferrara corse al lo spettacolo.

Sp. Me ne fate venir tanto piu uoglia, dite su per cortesia prestamente. Mille volte me l'ha detto.

Ca. Son due anni in circa, che hauendo io detto a tauola di Sua Altezza in presenza di molti Caualieri che mi daua l'animo facendo quistione con otto, o dieci, con una gentil coperta, e con due giri di

spada

spada soli, non solamente difendermi; ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente comparsero per volerne far pruoua quelli sfortunati di Marganor da Leuce Guercio da Turino, Grandonio da Vdine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modona, il Mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e m'offerirono per campo lo stesso Salone di Sua Altezza. Io tutto allegro e baldanzoso saltando, e risaltando fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & a gli altri che sgombrassero la stanza, se non voleuano toccar le loro, e così formata subito intorno a questa sala imperiale vna illustre corona di spettatori, e vn Theatro Serenissimo di Caualieri, e di Dame di Corte io mi ti presento loro di prima in forma di minacciante colosso con le punte della spada, e del pugnale da scrimia in questa guisa aspettando l'assalto.

Sp. Ohime, sino a io tremo adesso a vederui così bizzaro, e ben.

Ca. Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i piu arditi, e tre per fianco i piu destri, & due dietro i piu scaltri, mi hãno vna horribile, e spauentosa, ghirlanda intorno.

Spa. Or eccoti il bello.

C. Io per vn pochetto, p dare spasso a Da-

ſquadernati,e con tante riſa di quei ſignori,e di S. Altezza in particolare, che p otto giorno nõ ſi potè réder ragione.

Spa. Oh perche.

Cap. Perche prima non ſi poterono riordinare i regiſtri,e quel che fu peggio, che al Duca per lo ſouerchio ridere ſi ſgangherarono le maſcella di tal ſorte, che non potè per otto di dare audienza.

Spa. Ah ah ah.

Cap. Di che ridi.

Spa. Di che? del grã caſo,e di me ſteſſo,che hor mi ricordo del tutto,e della cauſa, perche io non vi fui preſente.

Cap. Vedi dunque,e doue eri,di gratia.

Sp. La cagione, perche io nõ mi vi trouai fu queſto che eſſendo tutti i quochi,ſotto quochi,e famigli corſi al romore, io a roueſcio coſi alla cucina,e in una uolta di occhi detti il tracollo a 25. ò 30. mortadelle,a due ſtarne, a vn paſticcio di caprio, e a una torta con tãto animo fa riſolutione d'empiere il ventre, e con ſi bella finta di far la guardia, infornar ſicuro,bere ſcarſo, ſpolpar netto, reſpirar breue,hor da alto,hor da baſſo, hor à' tẽpo,e hor fuor di tẽpo,hor di botta, hor di riſpoſta,trincar ſuperbo, hor ſul piè dritto,hor ſul mãco,hor la prima vianda,hor la ſecõda,hor la terza,hor la quarta,hor con denti di ferro, hor con vn'vnghia di falcone,hor cõ mettere in

bocca curuo, e rannichiato, con occhi gatteschi, hor dando la volta a'bocconi e li tiro sotto disteso, e dritto, cõ isguardi amorosi, e palpitanti, so cose troppo gustose, ecco che sopragiugnẽdoui col medesimo diseguo mio il Pancetta Padouano, Sguazza Sanese, Vantraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluuio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, c'hauendomi visto menar le mani di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de Chiotti, e Paraffiti, che voi de'Braui, e Tagliacantoni, habbiamo sgombrato la corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn'hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici.

Sp. Fateui pur cõto, che Dio fagl'huomini e quei s'accompagnano, e hora piu che mai raffermeremo la pratica, che ĩ casa di V.S. si starà allegramẽte, poi che Flaminio s'è risoluto affatto consenso anco del Padre, e non pensar piu in Erminia, come vi dissi dianzi.

Ca. Tanto meglio, ma in fatti la paura, credi che quel pouero Vecchio sia volato quà subito che hà inteso, che q̃sto pollastrone

lastrone di Flaminio la uoleua con me.

Spa. Et il piu bello e, che se ne va hoggi in posta a Bologna per rimenarne Lelio, e Erminia, e cõdurui la vostra bella sposa egli in persona, acciochè fra tãto faccia te fauore a Flaminio appresso al Duca.

C. Lasci pure il carico a me di questo, che a vn cenno il Duca farà quanto voglio io, ma quel puttaccio di Lelio, nõ esser tornato subito.

Sp. Forse che la sorella è indisposta.

Ca. Cosi credo, per la paura, e martello di me, e se non fusse questo, vorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Ron. Signor Capitano, Signor Capitano.

Sp. Oh Rondinello nostro paggio.

Cap. Che di tu, il Duca mi dimanda forse.

Ron. Signor mio sì.

C. Vedi Spazza, come sta, quãdo è séza me.

Spa. Io credo che gli paia d'esser senza vn di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me, qualche cõsulta per Francia, vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue vorrebbe il uostro parere.

Ca. Qualche bella compra di Caualli Turchi, in fatti non si può far nulla senza me.

Ben, che vuole nella stalla da me.

R Gli sono stati mãdati a donare due bellissimi animali da far razza, e vorrebbe il giudicio vostro, perche sopra di ciò

dice,che non è huomo pari a V.S.

Cap.E che animali.Rinoceroti forſe.

Ron.Signor nò,ſono animali paeſani.

Cap.E che.

Ron.Vn'aſina,e un'aſino S'gn. Capitano. ſon grandi,e groſſi come V.S.venite ch' vi aſpetta.

Cap. A fraſchetta,fuggi, ti corrò bene alle ſtrette ſi.Andiamo oh Spazza.

Sp.Ah ah, che ſia benedetta quella madre vi fece.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dalinda, Erminia.

A Questa foggia mi tradisci figliuola eh? hauermi detto di volermi metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti a conoscere a Flaminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuadendolo a fuggir teco a Bologna, e poi quando tu sei qui vicina al luogo, scoprirmi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliola, che mi tiene, che io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione a Flaminio stesso, che son certa che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Er. Tacete balia mia, che io per piu pericoloso ho quel primo partito della fuga di Flaminio col mio mezo, che questo secondo del suo legitimo scampo con si gran risico della uita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quello infame, & quello in euento che l'uno è

l'altro si risapesse, principio d'eterno sde gno del Duca cõ tutti noi, e questo di in finita pietà, con questo secondo io mi son partita da Bologna e fatto si genero so inganno a Lelio mio fratello. E se nõ l'ho detto subito a voi, a punto lo feci, perche nõ mi haueste a negar questi pã ni, e impedirmi si bella opera, opera tale che ella sola può con dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Ferrara libe rare in un punto; d'ogni pericolo la uita, e l'honore di mio fratello unico soste gno di questa vita, e di Flaminio uero spirito, & anima di questo cuore, e se uoi pensaste bene a tutto questo, nõ gri dareste, anzi se non tacerete mi farete far bene veramente delle pazzie.

Da. Orsù uien qua non uo gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti gia da questo petto, e queste lacri me, che hora da questi occhi in nõ mi nor copia mi trai ti posson nuocere pũ to a compassione, non della uita tua, poiche si poco la stimi, ma di questa po uera donna, che in luogo di madre ti è stata sempre, e del tuo amato fratello, dimmiti prego, come, speri tu, che ti pos sa succedere di conseruarti Flaminio, per marito, o almeno di scãpar la uita a lui, & a Lelio tuo, senza acettare il Ca pitano per tuo consorte, cõ questa inuẽ tione di uoler fingere di esser Lelio tuo

fra-

fratello tu, e mettendoti prigione p lui cauarne Flaminio. Senti le difficoltà, che cosi all'improuiso mi ci conuengono, senti un poco, e per quanto ami Flaminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e rispõda per te, e si quieti un poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Er. Dite pur su, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

D. Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigionere, che è solito a praticare in casa di Marzia, e vederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accomodar la uoce e il portamẽto della uia a quei di Lelio ch' forse egli ui resterà ingannato. Ma pensi tu però Meschina, che Flaminio, alquale tu stai sempre scolpita in mezo al cuore, e che sa meglio di te stessa l'effigie tua non ti riconosca al primo comparirgli innanzi, e che in modo alcuno non' vor ria lasciarti entrar prigione cõ si chiaro pericolo della uita, massimamẽte entrã doui tu con risolutione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te. L'altra, posta da parte questo intoppo, come ti uerrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, o domattina, mi ha purdetto Iacopino poco fa, che è stato veduto entrare in Ferrara, è esso il ua

Dal. Stà bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio.

Er. Ne manco a questo è pericolo, percioche io dopò ch'hebbi finita la mia partita p Loreto cõ quelle gẽtildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come vi dissi diãzi in casa, mi nascosi nella casa al dirimpetto della uia Polisena, nostra Cucina, per sentire, e vedere a che si risolueua Lelio, e pur vi ho detto, che egli il giorno seguente haueua scritto vna lettera al Duca intorno alla mia partita p Loreto, e trouato vno che a posta gli la portasse, & haueua già caparrati due caualli p venirmi dietro, e farmi compagnia fin la, o rimenarmi a Bologna, di modo che io lasciatolo cosi, si può dire in viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi poueri compagni l'vn marito, e l altra moglie, in quel habito da maschio, che voi vedeste dianzi, mi messi in viaggio a questa uolta, si che Lelio a questa hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal. Oh poueretta te, e tanto peggio sarà, percioche se ben nõ potrà esser qua per sei, ò otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà.

Er. Eh cara balia, all'hora qualche altro stato sarà il mio ò io saro di Flaminio, òc ò la mia morte saranno assicurata la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che

ogn'vna

ogn'vna di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è q̃-sta, con che tu mi passi il cuore. Io non niego, che la vità di Lelio non mi sia cara quanto la tua, poiche l'uno, e l'altro hauete beuuto cento volte insieme il sãgue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flaminio, perche è piu cara a te, che la tua stessa, ma io ho da rimaner senza figlia innocentissima, per saluar la uita altrui, vh vh vh.

Er. Non piangere madre nõ mi fate si cattiuo augurio, forse vedendo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto è l'ostinatione di nõ voler altri che Flaminio, gli rimetterà ne'lor piedi, e fara quietare il Capitano.

D. Hor dũque speraza, oh semplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, vi rimetta ne vostri piedi, non vedi che è obligo, e non corteſia.

Er. Lo tengo per certo io, e Polisena, alla quale ho confinato questo mio disegno me n'ha, si può dire assicurata, e inanimatomi a farlo.

Dal. Eh figliola, Dio te la mandi buona, a me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di ma donna Polisena sia molto pericoloso, per questo che quando non succeda bene figliuola mia do-

ne

ue ne vanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua.

Er. Ogni cosa andrà bene, dell'honore ci sarà piu guadagno, che perdita, l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio cõtradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocẽte, e degna di perdono di ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perder il corpo, non hauendolo a godere il mio Flaminio, anzi hauendolo a sottoporre cõtra mia uoglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia vn conseruarlo, e non perderlo con la morte, ma non parliamo piu di gratia di morte, perciò che io hò speranza, che questa mia risolutione, mi habbia a far guadagnare vna felicissima vita.

Dal. Deh permettalo il cielo, cosi come io desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu ne vai a cosi gran pericolo, io me ne vò a buttare in oratione p te, che per peccatrice, ch'io sia, sarà però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Er. Ritirateui dũque madre prestamente, e incominciate ch'ecco la porta della prigione che s'apre, se però quella è dessa.

Dal.

Dal. Quella è, a quello che esce è **Antonel**lo prigionere. Io vo, Iddio t'aiuti

SCENA SECONDA.

Antonello, Erminia, Grillo, Flaminio.

PEr quanto ho potuto vedere da una finestra su di sopra Lelio è già comparso quà in strada, e parlaua con la sua balia, ma il vedo hor solo, e vien molto sospettoso alla uolta mia, Io vo preuenire, che cosi s'arrischierà a dirmi qualche cosa, Signor Lelio.

Er. Sia lodato il cielo, il principio va bene che si fa M. Antonello.

An. Benissimo tutti, e Flaminio vostro particolarmente, il quale vi stà aspettando con grãdissimo desiderio, ma onde è nato, che voi siete tanto indugiato a ritornare, non hauete potuto rimenar Erminia forse, o che vi risoluete di fare.

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risolutione, con la quale son ritornato. Fra tanto non è douere, che Flaminio stia piu prigione per me.

An. Sign. Lelio si suol dire, che fa meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauio quei d'altri, per questo vi dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo vi basti. Io

quan-

quanto a me per l'officio che tengo, son per rimetterui doue e Flaminio, e cauar lui, e del resto lasciate il pensiero a voi.

Er. Il dado e tratto, disse colui, io vẽgo risoluti ssimo quanto a questo di prima entrar prigione e cauerne Flaminio, che ne il S. Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, nõ che la mia risolutione.

An. Volete dunque che io chiami Flamin.

Er. Piano, voglio che lo chiamate si, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

Ant. Di gratia.

Er. Accioche se Flaminio sapẽdo il mio ritorno, e il mio volerlo subito cauare di carcere, non volesse a sorte vscire, ma cominciasse a combatter meco di cortesia e mãdare, il fatto, che troppo mi preme in cirimonie, non habbia tempo di farlo, vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigione me in qualche stanza, donde che stãdo esso qui in istrada, e cosi libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quãto a Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'uno, che quello che gli dirò, allhora verrà da vna ben pensata, e vltima risolutione.

An. Non poteua venir meglio, uolontieri Sign. mio, ho pensato che ci sarà questa publichetta qui, della quale a punto si ferue qualche gentilhuomo quando, e posto alla larga per parlare a qualche

ami-

amico,o parente, e veder per diporto chi passa per la strada,e per tal segno,vedete che per l'ordinario sta serrata.

Er.Si bene ma Flaminio nõ è già hor qua dentro,è vero.

An.Signor nò,e fu alto con gli altri gentil huomini.

Er.Orsù buono,fate dunque così,mettetemi hor'hora in questa publichetta, che voi dite,serrate di fuora che nessuno altro vi possa entrare, e poi cauate quà nella strada Flaminio,e come è qui, all'hora diteli che vn prigione suo amico che hà procurata la sua liberatione, gli vuol parlare,e della uostra mercede per conto di Flaminio sarete sodisfatto da me del tutto, poiche per amor mio egli vi è stato fin qui.

An.Non occorrono altre offerte,la vostra dimãda è honestissima, e poi voi meritate tanto per voi stesso, che e forza di spensare a qualche rigore,o gratificarui.

Er.Non aspettaua altro dalla vostra cortesia,hor andate,e spediteui.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio,che ha le chiaui,accioche ci aiuti a far questa manifattura.Tratteneteui qui vn poco.

Er.Attẽdete pure a farla netta,come m'hauete promesso. Egalãte huomo questo prigionere, ma di che mio merito hà egli voluto dire, per rispetto di Marzia

forse,

forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pensandosi che io sia Lelio, pensa farle seruigio, con vsarmi cortesia.

An. Vien quà Grillo rimetti prigione il Signor Lelio in questa publichetta qui a man manca, doue non è nessuno, poi serra di fuori, e torna qua subito.

Gril. Oh Signor Lelio mio bello, siate il bẽ venuto, perche sete indugiato tanto a tornare, non eraũmo mezzi senza voi.

Er. Gran mercè di questo fauore, va la, va.

An. Mi marauiglia ua bẽ io, che questo giouanetto gentilissimo nõ ritornasse a far il debito suo, ma in vero dimostra vn bell'animo se e ritornato senza Erminia con si gran rischio della uita, le ho cõ passione del caso di questi due amici quanto habbia mai hauuto a gẽtilhuomo, che mi sia passato per le mani, e mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'e cagione.

Gri. Orsù all'altro, disse colui, che castraua i porchetti, questo e accomodato.

Ant. Mena giù tosto Flaminio da me, che vò fargli un'ambasciata, ma auertisci a non dirgli nulla ni Lelio, che guai a te, & attendi a me, mentre che gli fò parlare insieme qui a questa ferrata, fingi di restar qui per serar poi su la finestra, fingendo il minchione.

Gril. Or questo mi sarà fatica.

An. Ascolta quel che dicono, o per lo man-

co la

co la risolutione, che all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, io ancora vedrò di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata, ma sopra tutto non gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi.

Gril. Andate di gratia per Flaminio voi, p che sò certo che mi scapperebbe di dir gli di Lelio, poh, già le spalle mi cominciano a rodere come han sentito nominar il baculo. Io fra tanto verò aprendo questa finestra.

Ant. Sì sì farà meglio.

Gril. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin'hora di naturale il minchione, poteua andarne io stesso per Flaminio e buscarne la mancia, e hò voluto restar qui, che importauano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione questa boccacia larga, che non riterrebbe le peta, mi ci vo far fare vna serratura alla tedesca, che non si possa mai aprire quando ui son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flaminio.

Fla. Bé Antonello, che nouità è questa ch'sia cauato di prigione senza altro, vorrei pur sapere a chi io ho hauer questo obligo.

Ant. A vn gentilhuomo che è qui in prigione, se volete conoscerlo, e parlargli, Grillo vi aprirà.

Fla. Come s'io lo vò conoscer, ringratiar-

lo,

lo e ſapere il tutto.

Ant. Grillo apri coteſta fineſtra al Signor Flaminio, e laſcialo parlar quanto gli piace, con quel gẽtil huomo, che è quà

Gril. Cõ chi col Sig. Lelio? ohime. (dentro.

Fla. Che dice di Lelio.

Ant. Dice che poteuamo aſpettar Lelio, matto, bel ſegretario, sò che l'haueui fatta netta, s'io non vi riparaua eh: or sù Signor Flaminio parlate con quel gentil huomo quanto volete, e Grillo poi ſerrerà la fineſtra. Io vò andar di ſopra a far eſaminare, e ſpedire certi pouer'huomini, a riuederci con allegrezza.

Fla. M. Antonello come io harò ſaputo le coſe come ſtanno, vi ſodisfarò di quanto vi deuo, non ui date faſtidio.

Ant. Andate pure che io ſon ſempre pagato da voſtra ſignoria.

SCENA TERZA.

Flaminio, Grillo, Erminia.

Gril. HAi aperto Grillo.

Si Signor sì, Oh huomo che non poſſo dir per nome. Oh voi che non ſete Lelio, affacciateui, che il Signor Flaminio vi dimanda qui alla ferrata, ſignor Flaminio uenite parlando fin che io torno da far aſſettare un paio di ſcarpe.

Fla.

Fla. Si, si, va, e torna poi a chiuere. Ohime chi veggo io qua. Lelio, eh cosi trattar meco eh, farmi le stratageme di questa maniera, e non procedere alla libera cõ me, che sono vn'altro voi.

Er. Flaminio l'honor mio non comportaua altrimenti, ho fatto cosi, accioche questo prigionere s'afficuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme piu della mia propria, ben so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi di noi resti prigione, e chi libero, poiche la uostra uita è vita della mia, e la mia della uostra.

Fl. Voi dite la stessa verita quanto a questo ma perche vi sete cosi segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima vna parola, che ci è di nuouo, con che risolutione sete entrato qua. Erminia è con voi, ò nò,

Gri. Sarò a punto venuto a tempo, vo sentir cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi la meschina, le piu hoggi che mai.

Fa. Ahime Lelio, se voi dite da senno, mi uccidete, e se da burla ĩ cosa troppo importante fingete meco, e col vero, e col falso mi rinouate in vn tẽpo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.

Erm.

Erm. Sia questa mia finzione, ò uerità tutta ritornerà sul capo mio, ma il fatto è che quanto ui hò detto d'Erminia pur troppo è vero.

Fla. Eh caro amico in questo vostro parlare io non ui truouo chiaro al solito, ditemi p quel sincero amore che è fra noi, passo per passo quel che ui dimanderò, è per la prima, hauete rimenato con uoi Erminia, o nò?

Erm. Fate conto che Erminia sarà qui, secõdo ch'a noi tornerà bene, che ui sia Flaminio mio.

Fla. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che voi hauete trattato sempre questo negotio d'Erminiá, a fine di far beato me, & escludere ogni altro, e cio con troppo uostro pericolo, ma io che posso dire di uolere, o non volere che Erminia ci sia, se il volere, e'l non volere a me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io uoglio, che Erminia ci sta, mi perdo lei, se voglio che non ci sia, mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di voi è di me stesso.

Er. Et io nõ posso uoler altro, che'l vostro bene, è forza ch'io uoglia che Erminiá ci sia e che sia uostra, se voi la volete.

Fla. Ah Lelio, s'io la uoglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder uoi?

Er. Il perdere, o nõ pder me, non dipende

più ne da voi,ne de me , ma dal Duca hor che mi ritrouo qui.

Fla.Cosi è se voi sete risoluto,che Erminia sia mia,e non del Capitano.

Er.Io non voglio, se non quello stesso che Erminia vuole,& la risolutione, con la quale io son tornato ; e rientrato quà, fate conto che sia la stessa risolutione di Erminia , e perciò se Erminia non vuole esser di altri , che vostra , io non posso altro che questo stesso volere.

Fla.Oh Erminia dolce,essempio di costantissimo,si ma ben d'infelicissimo amore, E voi Lelio per sodisfar solo al voler di Erminia , volete di nuouo prouocarui l'ira del Duca,e far contenti Erminia, e e me,con la perdita della uita,e dell'honor vostro.

Er.Anzi,se vi è modo alcuno da farsi , che Erminia non si dia al Capitano , e che con tutto ciò l'honore , e la vita di Lelio,e'l vostro si ponga in sicuro , questo solo v'è,che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fla.E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il vorrà, come si salua l'honor vostro , mi fate vscir di me a pensare il modo.

Er.Come io harò osseruato tutto quello, che veramẽte,o Marzia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. Altezza non ricercherà piu che

tanto

tanto da me, il Capitano non harà Erminia, e ancor che si precipitasse cõtra di me, non si partirà mai però cosi rara coppia di amici quali sono Lelio, e Flaminio.

Gr. Piu dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò vo vederè la conclusione.

Erm. Auuertite che costà intorno non sia qualche furfantone, che ci senta.

Gri. O diauolo colui non mi vede, e mi riconosce al naso.

Flam. Quà intorno non è altri che Grillo dite pur via, che egli e vn sempliciotto mezzo matto.

Gr. E quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.

Fl. Quel che fin qui m'hauete detto. Lelio mio piaccia al Cielo che cosi succeda, ancor che a me paia impossibile, ma fra tanto che ho io a dire al Duca, poiche per debito mio, e uostro è forza, che hor hora io vada a notificare a S. Altezza il vostro ritorno in prigione.

Erm. Gl'hauete a far saperè il mio ritorno e del restante lasciar il pensiero a S. Altezza.

Fl. E se mi dimanda se hauete rimenato Erminia.

Er. Ditele, che d'Erminia, S.A. e'l Capitano sapranno tutto l'intero, se però mi darà commodità di parlar con loro.

Fl. Orsù, perche dunque nõ è tẽpo da per-

dere, io me ne vo andar volando a far che mio padre non si muoua, ilquale è qui, & era già a cauallo per venir per voi; e poi subito vo andare da sua A. a farle sapere il ritorno uostro, in prigione.

Erm. Si bene, sollecitate, e sopra tutto non lasciate andar via vostro padre, poiche non bisogna.

Flam. Io vo, Lelio mio caro, a riuederui, Grillo doue sei? và e serra la finestra a tua posta.

Erm. Oh anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riueda più.

Gril. Vah? senti, senti, anima mia dice a Flaminio, buona notte, lasciami serrare su presto che qualche spione noi sentisse, e nol facesse abbruciare.

Erm. Poi che tu serri, portami vn lume, e vn poco di fuoco sai?

Gril. Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite a casi vostri.

Erm. Perche?

Gril. E che? quell'anima mia a Flaminio quæ pars est? credete ch'io non l'habbia inteso? di me non occorre, che dubitate, ma guatdateui dalle spie; i vel dico, che faranno ir voi, e Flaminio in fumo.

Erm. Tu hai buon tempo, serra, e fa presto quanto ho detto.

SCENA QVARTA.

Antonello, Grillo.

PEr quãto io ho potuto ritrarre dal palar di coſtoro, tre coſe han concluſo, la prima che Lelio non ha rimenato Erminia', la ſeconda che è tornato a far l'obbedienza, la terza che deſidera di parlar col Capitano: ma ne vo andar hor'hora da Marzia a farle ſapere il tutto, acciochè poſſa farui ſu quella prouiſione, che le parrà opportuna, ò col Capitano ſuo fratello, ò con altri ſecondo che potrà piu giouare.

Gril. Oh che la ferrai pure.

Ant. Ben, che han concluſo coſtoro?

Gril. Io non ho racapezzato altro che tre coſe.

Ant. Poh? ſaran quelle tre, che ho detto io e quali?

Gril. La prima, ch'io era vn furfantone, e mel diſſe quel di dentro.

Ant. Buono per la prima.

Gril. La ſeconda, ch'io era un matto, e mel diſſe quel di fuora.

Ant. E queſta meglio.

Gril. La terza, la diſſe quel di dẽtro a quel di fuora, ma non ſi può dire?

Ant. Perche? di sù.

Gril. Diauol è non ſono ſpia di q̃lle coſe

brutte io?

Ant. Di che cose brutte, balordo, troppo han parlato honestamente essi.

Gril. Honesto, quell'anima mia: ohime al l'altro, fuoco, fuoco.

Ant. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin ch'io me ne vò dalla Sig. Marzia, fa che nessuno parli a Lelio, e se qualch'uno ti dimanda di lui, digli a punto questo: e ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare, & se ti dimandano d'altro, stà cheto non rispondere, ah a'mi inteso?

Gril. V'ho inteso, è ristretto in segreta per ordine di Sua Altezza, e non se li può parlare, così?

Ant. Or buono: serra, e rientra ad assettare i lumi per i prigioni, che ancor io frà poco sarò quà.

SCENA QVINTA.

Grillo, Ventura.

CAnchero, ancor esso, l'amico ha inteso i ragionamenti Spagnuoli, con le tanaglie non me lo caueranno di bocca.

Ven. Poi che il vecchio è ordine di tutto punto, e l'hò ricreato ben bene cõ vna buona colatione vò dirlo a Flaminio, e veder se vuole altro da lui, & ecco appunto

punto Grillo, sta molto chieto, e sauio fuor del suo ordinario, fa vn grãde strigner di bocca che sarà. Non vi si potrebbe dire vna parola. Orsu non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu mi apri, che con due parole me ne spedisco.

Gril. E ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.

Ve. Come diauol ristretto in segreta, e che giuoco e questo, che nouità ci sarà, e perche causa.

Gril. Vh, vh, zit, zit.

Ve. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie a non dir la causa, lasciami andar tosto a farlo sapere al padre, ma s'io gli dò questa nuoua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deh Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gril. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte, via di gratia.

Ve. All. altra, cose brutte, vò dar prima vna corsa volando dal Sig. Pomponio, se ne potessi hauer vn poco di lume, e poi correrò dal vecchio. Grillo a Dio.

Gril. Come patiua la natura in me, se costui non se ne andaua presto.

SCENA SESTA.

Rondinello, Grillo, Pedante.

SOno i più graui proſciutti, che io habbia rubati mai, s'io non mi poſſo, vn poco, ſon bello e sfilato, ma non biſognerà, che ecco Grillo.

Gril. Biſogna aprir la bocca quà, eceo quà il mio furbettino con due proſciutti, dõ de canchero gli harà hauuti: ben venuto figlio luccio d'oro: hor coſi, portami qualche uolta preſenti, chi te gl'ha dati?

Ron. ſtammi a vdire. ſpazza me gli ha fatti rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portaſſi ſubito a caſa del Capitano, ma io gli hò voluti portare a te, pche a lui nõ baſterebbono vna volta ſola e a noi due ci baſteranno un meſe, e poi gli hò portati a te, pche ſe quãdo ſarò grãde, o per queſto, o per altro haue ſi a eſſer fruſtato, tu, che ſarai Boia allora, mi darai pian piano, e uero.

Gril. O fraſchetta, come ſe l'indouina che io ho a uenir grande per uia di officij. Orſu da quà che gli andrò a riporre nella mia diſpenſa.

Ron. sì sì fa pſto, che q̃llo affamato del pedãte nõ capitaſſe all'improuiſo, e gli veneſſe, e poi torna ſubito ſai Grillo,

Gril. Adeſſo figliuolin bello.

Ped.

Ped. Fama malum quo non velocius vllum, bene diſſe quiui il gran Comentatore Vergiliano, malum, ideſt quando malum affert nuncium.

Ron. Ohime, ecco il maſtro, e'm'harà veduto, e mi deue tener dietro, al manco veniſſe giù Grillo, non ſo che mi fare, ſe io fuggo mi vedrà, e ſarà peggio.

Ped. Quid agam neſcio, s'io ne dimando queſto locuſta mordace, nõ vorrà dirlomi, & bis ab eo deluſus abibo.

Gril. Rondinello.

Ron. Oh fratello, a tempo ſei uenuto, ecco ſopraggiunto il pedante in un tratto, penſa qualche ſcuſa.

Gril. ſta, ſta, che eccolo a noi.

Ped. Eia age, quid tẽtaſſe nocebit, eſſer deluſo è male, ſed peius eſt cruciari, & vulneribus lacerari preſumptis.

Ron. ſenti, dice, c'hauemo celati i pſciutti.

Ped. Oh eccolo a punto il furcifer.

Ron. Ohime, dice per me quella forca.

Gril. Nõ dubitare, accoſtati qua dopò me così, eccolo a noi, taci tu, laſcia dimandare a lui, e riſpondere ame.

Ped. ſe l'ira, che ui s'acceſe pur dianzi intorno a' precordi, p precordij, ſicut alibi, nec cura peculi pro peculij, due apocope ſe non l'intendeſte.

Gril. ſiamo due dappochi, te ne auuedrai alla diſpenſa.

Ped. ſe illa ira, in quam è ſedata vn quãco

ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flaminio ha qua dentro uinculato Lelio, eh?

Gril. Qua dentro? non ne sò niente io, e se il sapessi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dir, idest, cioè, se Lelio è pmittẽte Flaminio ne' uĩcoli usitati reuerso.

Gril. Ohime, senti come alla scoperta me ne dimanda? credi che mi ci habbi trouato sprouisto mel vò leuar dinanzi con la risposta del mio padrone.

Ped. Eia responde sodes.

Gril. Risponderò ben sodo sì, Lelio è ristretto in segreta per ordine di S. Altezza, e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gril. Oh ti dia il malanno, grida piano.

Ro. Gli si scordano i prosciuti, a fe.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giouenculo.

Gril. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo precettore amantissimo, ti ponno render molle quella fronte radamantea, dimi la cagione, & dic dimedium animæ meæ quando lo riuedrò?

Gril. Sentu? Voi ne sete causa cõ le belle cose, c'hauete loro insegnate, belle parole anima mia, quãdo vi riuedrò? di gratia non ne parliamo più, che quanto più si masticano più puzzano.

Ped. Deh nõ usar meco q̃sti improprij, &

noli addere afflictionem, afflicto con l' irridermi.

Gril. Ve ne volete ridere? orsu vedrete una bella festa.

Ped. Non la vedrò nò, che hor hora me ne voglio andare a S. Altezza, e sfoderar l'oratione, che haueua premeditata per Flaminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & ætate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego a non tener Lelio fra tanto a macerarsi in qualche segreta hic male.

Gril. Non si sta male, deue sta, nò perche come la vorreste.

Ped. Vorrei, che fosse un carcere estiuale a posta per lui.

Gril. Nõ ci sono stiuali a posta per lui, posso io farli altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amoreuolezza, e se'l farai l'ingiurie che m'hai dette, o i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia e vi do venia.

Ron. A me ancor Signor mastro.

Ped. Oh! & quare tibi seruule Bellerofontiades, quid feciſti? (stro.

Ron. Di tutto quello, ch'io hauesi del vo

Gril. Oh che fosse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Gril. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. Non è cosa mia, dono quicquid habes, tu que puerque tuus.

Ron. Ago gratias domine Magister.

Gril. Besos las manos, disse l'hebreo fatto christiano Rõdinello i t'aspetto di matina a farne il saggio, ma guardati, che spazza non ti ueda, che sariano spediti an un soffio.

Ron. Nò nò, verrò allhora che gl'accompagna il Capitano alla corte, a Dio, Tu bella, Tumbella, Tumba.

Gri. Gran folletto, certo costui s'allieua p farmi pigliare il possesso dell'officio d'l Boiatico. Orsù io uoglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa una postema in corpo, e s'io nol dicessi a qualch'uno mi faria crepare. Andrò dentro a dirlo a quei prigioni, accioche mi aiutino a tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA SETTIMA.

Lelio Giouanetto, Iacopino.

NOn è dubio che se Flaminio è fuor di carcere, nõ sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione p questa sera, e fra tanto tu te n'andrai a chiarirtene meglio, percioche io dubito, che non sia una baia.

Iac. Nõ è baia sig. Lelio, me l'ha detto Prospero staffiere di S. A. che hor hor l'hò incontrato che ueniua da Palazzo, e di mãdandogli io, che faceua il Duca, mi disse, sta passeggiãdo in sala con Flami

nio

nio,e mi soggiũse anco che ui era il Capitano Bellerofonte,e che Flaminio stava assai di buona voglia,perciò sig.mio appigliateui di gratia al mio cõsiglio, e p questa sera nõ ui scoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hostaria, o a casa della balia uostra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò a trouar Flaminio, e saprò il tutto,e q̃sta sera daremo tempo che essi negociano qualche cosa, che piglino qualche risolutione fra loro, poiche è forza che il Duca habia fatto cauar di prigione Flaminio,non è anco vn'hora,e cosi nõ si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero,andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco nella Balia mi vò fidare, le Donne sai come sono, ma che di tu,ch'io era stato veduto cõ certi peregrini a piede.

Iac. A me fu detto vn tratto, ma colui dee ueder poco a'segni, o q̃i peregrini erano poco dietro a uoi,che l'un, e l'altro poco importa.Ma ecco sig.Lelio ch'era meglio,che voi foste andato dietro avostra sorella fino a Loreto, e fino a Roma bisognãdo,p iche i ogni modo qui non si corre a furia dal Duca,come hauete dubitato,e tanto manco l'harebbe fatto quando haueste auuisato a sua A. l'assenzia improuisa d'Erminia per lo uoto da lei fatto, e il uostro esserle

ito dietro per rimenarla.

Lel. Cosi pensai da principio, come t'ho detto p istrada hor hora, e messi anco in ordine i caualli, & ogni cosa da far viaggio, ma poi pẽsando al pericolo di Flaminio, mutai proposito, considerando, che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenzia d'Erminia, vedendomi cosi tornato nelle sue mani a far l'vbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & ciò me lo crederà, o mi darà tẽpo a giustificarlo. Quãto poi a Erminia, ell'ha vn' honorata compagnia di Cittadine Bolognesi, secõdo che nella lettera lasciatami ha detto, & io l'hò p giouane da fidarla per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessa, Andiamo, che è gia notte, e sento brigate.

Iac. Voltate di qua, che è più breue.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte, Spazza, Pedante, Grillo.

CHe direte hora di q̃ste vostre lettere, Signor Mastro: voi essercitatissimo p̃fessore di studij, con le vostre rettoriche, haueuate tirato il Duca in maggior collera cõtra di Lelio a fauor mio, & io più generoso di lui, e più giuditioso di voi con dieci parole sole hò am-

ammollito il seuero supercilio di S. A di maniera che si darà licenza a Lelio d'uscir di prigione,quãdo uoglia di no uo spontaneamente asicurarmi di far ch'Erminia sia mia sposa,come,sarà bẽ sana:parui che ui sia differenza da Dottori a soldati?che ne di Spazza?

Spa. Domine magister,per dirla uoi u'era uate perduto,e ridotto come una gallina bagnata, uoi non potete in somma concorrere col Sig. Bellerofonte in alcun mestiere,e Lelio da sua Signoria si può dir c'habbia la uita.

Ped. Quãto a Lelio così è,ma con l'espro barmi il fauore si diminuisce la gloria vostra,o gloriosima Scarabombardonidem propago, che ui par di questo metro Catalettico?

Spa. Non ci piace quel Cataletto.

Cap. Di maniera che si può confessar frà noi tre alla libera, che questi quattro Cuiusdi uoi altri letteratuzzi non sono se non borra a petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped. Citra ingiuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria?io nõ ui hò mai affrõtato se non con le vostre armi stelle di belle lettere, mostrinsi i sonetti ch'habbiam fatti a gara uoi, & io,e Spazza ne d a giudicio,che gl'hà sentiti mille volte da uoi e da me,dicali se li sà.

Spa. Nõ occorre dirgli ci sõ paroloni i su

quel

q̃lli del sig. Capitano, che d'ogn'una se ne potrebbe fare vn passo. Il mastro nõ disse mai la più bella parola che q̃llo Scarcarobõbonides in vno cataletto.

Cap. E q̃sta è bella, pche parla di me, ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliare le lettere all'armi, confondansi a vedere solamente il ritratto della Iustitia. Che pensate uoi che significho q̃lla spada ignuda nella mano destra, e q̃l libro chiuso dalla mano sinistra? se nõ che l'armi stãno a mano destra alle lettere, anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi, e sigillate le lettere, i libri, e i Dottori, con tutti i lor Bartoli, e Baldi.

Spa. Che ve ne pare D. Mirmogenes? in segnale cantalicio q̃ste belle esposition.

Ped. Taci tu che se idiota, sig. Capitano io non intendo di disputare con la eccellenza vostra, per hora questa precedenza fra l'armi, e le lettere, poiche mille anni prima è stata da profondissimi ingegni e sagitata in alto pelago hor cõ entimematice, hor con syllogistice, hor con sofistice ratiocinationi queste incancherita hyppotasi.

Spa. Vẽgano a uoi i cãcheri, le posteme, le fistole, e le suppostе, o che parlare e q̃sto? parlate parlate chiaro come fa il sign or Capitano che farà cõ voi, & io vi assi.do da sua parte, con ogni sorte di li-

bro

bro coperto,o di tauole, o di pecora si gnor maſtro , e con ogni ſorte di carte che volete,Franceſe, Italiane,Romane ſche,& Fiorẽtine,ſonetti,frottole,verſi longhi, corti, che ridono.che piangono,che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni,in quinterni intieri,ſe la vo lete con lui, eh ſignor Capitano. (fita.

Cap.In tutti i peggior modi,e a tutto tra-

Ped.Quantunque diſſe il noſtro Ferrareſe già l'honor ſia debitamẽte mio,fra noi per gentilezza ſi contenda.

Spa.Canchero ſign. Capitano ſputa verſi coſtui, non ci ficchiamo nelle ſtrette.

Cap.Facci affrontare a fare vna bella parlatura in quell'arte,come la chiamano eſſi aratoria pare a me.

Spa. Queſta è d'eſſa,ſignor sì.

Cap. Nell'arte Aratoria vo che facciamo paragone del valor noſtro.Io vi propõ go per capo un'oratione ch'io feci già ſon ſette anni in Barberia nel gran con ſiglio di D.Sebaſtiano di Portogallo al l'impreſa di Feſſa, e voi impugnatela ſe ſapete , venite penſando all'oppoſitione, fin che io penſo all'oratione , ſe mi ricorda.

Ped.Volentieri.

Spa.Penſerà , mel farai dire: oh gran bue l'uno,e l'altro.

Gr.Ecco Scaramucindõ,vo dirli da parte d Antonello , che Marzia lo dimanda.

Spa.

Spa. Mi ricorda tanto che mi basta, oh Grillo passa qua, che di.

Gril. Signor Bellafronte dice la sorella di Marte, che vuol parlatti.

Cap. Chi. Bellona.

Gril. Canchero se e Bellona voſtra ſorella Sig. ſi, non ſi chiama ella Marzia, perche è ſorella di Marte, che ſete voi.

Ca. Ah ah, il mio Buffoncino galãte, horsù io verro, ma laſciami finire un duello, che hò pigliato qui col maeſtro, e tu reſta un poco ad eſſerne giudice inſieme cõ Spazza, e fa conto tu d'eſſere il Re, e tu Spazza D. Antonio, e noi gl'aratori.

Gril. Aratori, e doue ſono i buoi.

Sp. Qual piu bel paio di lor due, ſtà in ſu la tua grauità tu, e nõ t'impacciar di altro.

Ca. Propoſto il caſo della cõſulta, don Lopes de Silua Caualier valoroſo nel reſto, ma in q̃ſta azzione troppo inſoléte, ſi rizzò sù per eſſer il primo a dire, io le uatomi in pie con Maeſtà Ceſarea, e cõ vn ghigno procino, te li põgo queſta mole atlãtica ſu la ſpalla, e te lo rinculo in terra a ſedere come vna ſcimia, & poi riuolto al Re con gratioſa maniera, te gli do vn improuiſo lampo, di queſti due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran Maſchio di queſto Turrione.

Grì. Mi farete tremare, ſe mi date di queſte ſguerciature.

Cap.

Cap. E scorgendo in lui, ch'un certo segreto terrore del caso di dõ Lopes gli trascorreua per l'ossa, e già le chiome regie gli alzauano la corona per i rincorarlo, e raddolcirlo vn poco, cominciò in questa guisa. Poderosissimo Sire.

Gril. Oh, oh, questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo e breuissimo per lo nemico, che habbiamo a fianchi, e per ciò vn'hora, vn punto, vn batter d'occhio può importar la vittoria, sarò breue nel dire, e dirò, che se bene a noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che cõ la spada, e tu mia fida durindanissima, soggionsi, se hauessi senso, e voce ben dirlo porresti, cõ tutto ciò dirò io, poiche a me tocca a dire; e nõ dirò per mostrar di saper dire, ma p dire semplicemente innanzi a voi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Auttori, perche se io dicessi altrimenti direi cõtra l'uso di guerra, per l'altre della quale insegnarui m'accingo al dire, e se ui fosse alcuno, che hauesse ardire di dirmi, che io non douessi dire, faccisi innãzi, e dica, che nõ dirà cosa, che nõ l'habbia detto io: Dico dunque che due psone di tutto q̃sto innumerabile essercito, possono dire, deuon dire, san dire, vogliono dire delle cose di questa guerra, l'uno sete voi chiara corona, l'altro direi

rei di esser io; ma perche non stà a me il dirlo per modestia il taccio, rimetten domi nel resto a quei che han parlato e che parleranno. Poteuasi dir megiio Spazza?

Spa. O bella diciticcia, non se ne potrebbe egli hauere vna copia?

Gril. sì, ma vn'altra volta, hora sentiamo, che gl'appone quest'altro.

Spa. Domine Morroides a uoi tocca.

Ped. Dico qđ ab eo nihil est dictũ, qđ nõ fit dictũ prius, e però in hoc genere dicendi, io più tosto haurei detto cosi. O Inuittissimo Re delli Atani, di cui l'antico valore non capendo fra gli angusti termini di Lusitania, ma emulando col sole mentre che più propinquo all' adulterino, parto di Calisto, se ne và cõ oblique rote girãdo i Promõtorij dell' adusta Etioppia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto cõtrario l'andarono a ricontrar nascẽte a gli odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio instituto ti spinge a spiegar i Trofei Lusitani sopra gli habitatori delle Cãpagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facõdia, mentre che si trattano guerre, & che il tempo angustissimo nol cõporta. & ius est in armis, nõ mi stẽdendo piu innanzi, rimettendomi nel resto a quei che

han

han taciuto,e che taceranno,dixi.
Gri. Bel parere questo ancora, ma io non n'ho inteso parola.
Cap.E chi vuoi tu che l'intẽda, se non ha concluso nulla, che di tu Spazza?
Spa.Ora ui dirò come farei io.
Gril.Sbriga ti di gratia fratello.
Spa.Perche?
Gril.Oh egl'è la gran fatica l'esser Re, la natura patisce tanto che io crepo con questo reame addosso.
Spa. Ti consolerò io fratello; sig.Ambrosio,dico che io lodo più q̃lla del sig.Capitano, perche con vna simile io mi feci vna volta honore in Milano frà primi parasiti d'Italia; s'erano condotti quattro cuochi de principali della corte a far paragone delle lor viuande, vn Frãcese,vn Tedesco, vn spagnuolo,vn Lõbardo, e lo scalco del Gouernatore ci chiamò a farne la proua,e darne giudicio, quattro i più lecconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Francese vn di mõgana,dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo vn'herbolato nobilissimo, e dallo spagnuolo vn Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cẽno a me acciò facessi il primo saggio del tutto,io squadrãdo e trauersando in vn baleno cõ vna occhiata gattesca a tutte quattro le viuande, pongo q̃sta mia lionessa addosso e quel-

quella montagna, e facendone con vn dritto vn rouerscio del resto, pongo que sta altra garisagna sopra quelli starnotti e netto subito la partita, radoppio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo refidāda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamẽte, & in mano che alla bombarda si dà fuoco, lampeggia, e spara, te lo trabocchо giu, e cosi spazzati tutti quattro i piatti, e fatta si sollecita rimenata di mani, che cõ gli occhi nõ mi poteuano arriuare, mi raffetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto a quelli che di quanto ci è restato ha mangiato, e che mangeranno. Or non fu piu polito questa.

Gr. Questo fu da vero soldato d'assai fatti, e poche parole, e ti dò la sentenza in fauore, e perche è hormai mez'hora di notte, Sig. Capitano vi rinuntio il regno è vi bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e a te la punta dell'vnghia di quella leonessa, Traditore, e a V.S. Sig. Bamboccio la punta di quella camicia, che vi scappa delle calze, e buona notte.

Ped. Et vos ire bonis auibus.

AT-

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA

Spazza, Antonello, Capitano.

HA tanta gran voglia questo Vesci cone divento mio Padrone di far sapere a Lelio l'opra egregia, che ha fat to per lu appresso al Duca, e perciò det to fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato a que- sta hora di cena a dire ad Antonello, che lo allarghi, che se ne vuol venire hor hora col Signor Pomponio a pi- gliare questa risolutione. Voglia il cie- lo che si conchiuda, e si goda vn poco, fra nozze, e feste, questi quattro giorni, Antonello.

Ant. Chi è tanta furia.

Spa. Spaciateui presto, che importa.

Ant. Che cosa e, presa di ladri, o di bandi- ti, o pur di capponi, e di faggiani, doue sono.

Sp. Di gratia non me li ricordare, ch'a pun- to e, l'hora di cena, & ho una fame, che

non

non veggo lume, che è di Lelio?

Ant. Lelio stà tãto afflitto, e disperato, che mi fà stupire, ma non era così l'altra volta, che il Duca era in maggior colera, che non è hoggi: Ben? e uui qualche buona nuoua per lui?

Spa. Buonissima, chiamatelo, e cauatelo uori che io gli la possa dare, a guadagnarui una cenarella per mãcia.

Ant. Cauar fuori piano, doue è l'ordine?

Spa. Il Sig. Pomponio, è il Capitano mi ci han mandato a diuerlo, & hor hora saranno qu'?

Ant. Aspettiamo dunque in ogni modo, la mancia sia la tua.

Spa. Ecco il Capitano.

Ant. Lo uedo, ma il Signor Pomponio nõ è seco.

Spa. Me ne marauiglio, erano a punto hora insieme, sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mistiero dell'armi, & colui, che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggior impaccio p un pouero principe che ogn' hora riceuer lettere, e rispondere, hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare un momento di requie? ci manca ua questa altra briga per far trattenere il Sig. Pomponio, che non ueniſſe a seruirmi, scriuete al Turco.

Ant. Sig. Capitano e' par che V.S. sia in colera, che ci è di nuouo.

Cap.

Cap. a punto finche il sig. Pomponio arriua quà, o caro che tu sij venuto fuora a trattenermi per farmi passar vn poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuentione dello scriuere.

Ant. O perche? non si può fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso, non scriueua egli quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su per su per le roueri, e per gli abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di q̃sta durindanissima balisarda, ma che dico io d'Orlando, questi, questi istessi il dirò pure ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti Trattati, anzi tanti tradimenti a i poueri Clienti, non confessono essi, che la piu importante di tutte le altre azzioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'ultimo testamento si può fare con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue istesso, & nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestiero dell'armi, che di tu Spazza.

Spa. Verissimo, uedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crosta te, e su i pasticci.

An. voi ne sapete vna cronaca fra tutti due ma perche piu, hora che mai q̃sta col-

lera contra di loro.

Cap. sentite di gratia bel caso, ordina il Duca a Póponio segretario, che venga meco a risoluere con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quãdo siamo quà uicini lo manda a richiamare, con dire che è giunto vn corriere di Francia, & se ne và al Turco, e che vuol che scriua due righe a questo ambitiosetto d'Amuretto, ti pare che ci mancassino facende per fare indugiar la mia.

Sp. stà saldo, se tu vuoi sentirne delle belle.

Ant. si poteua far trattener il corriere, per dire il vero, pur sapete, che il Turco è vna mala bestiaccia sig. Capitano.

Cap. Te l'ho sbestiato ben io questo beccherello del Turco quando l'ha voluto meco.

Spa. Voi il Turco, dite di gratia quando, p che io non l'ho mai intesa raccontare a V.S. Tiene la risa Antonello.

Ca. ve la dirò, ma di gratia resti qui fra noi perche il Duca è tutto di Francia, e Frãcia, e'l Turco sono amici, nõ vorrei poi che S. A. l'hauesse per male da mẽ. Nò, nò, in segreta ve la caccio subito.

Ant. Correua, notate bene i tempi, il pũto.

Ca. quinto dell'hora, quĩto del giorno, quĩto del mese, quinto dell'anno, quinto di Carlo Quinto dopo che il Magno Alessandro scorse i Battri, gl'Indi, gl'Vmbri, e i Prenestini, quãdo ardendo io di reci

proco

proco amore della Regina di Scozia y-glia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Spa. Ritrouala.

Cap. Bella, che parea la rotta in Tranfime no a Trebbia.

Ant. Chi fur costoro.

Cap. Vna dama, e un Caualiero del tempo de Romani, onde disse colui, di che mo strollo a Trasimeno a Trebbia.

Spa. Giusta.

Ca. E trouando ella ne' libri di Melissa Ma ga, che io correua vn grā pericolo d'in flusso celeste, per vn anno vn mese, vn giorno, e vn hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua che fra tanto io non trattassi arme in modo alcuno. Io come fedelissimo suo campione per meglio astenermene mi allontanai si può dir dal mondo, e mi ri enselual ne i più solitarij luoghi della Traasiluania, e della selua Ericina so-pra la Torre del mar negro, doue l'Eu-frate da vna parte, e il Nilo dall'altra sboccano nel mar Ghiacciato, e quiui la verso il fine del tempo fatale, vn gran Bascià della Caramanta, cosi bello, e ar mato non potendo per obedir lei di-fendermi, mi se prigione.

Ant. Ohime.

Ca. Et adocchiato questo sfrontato frō-ne questi curui, muscolati, e nerboruti

gomboni, e questo indiauolato corpac cione, per cosa horribile, spauenteuo-le, e mostruosa, pensò cosi di tutto punto quasi vn nuouo Troseo, mostrarmi al Turco.

Spa. O pouero Turco, che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, mi accena ch'io entri, e in tanto a punto suona lo horiuolo, è spira l'hora fatale, onde io tutto allegro per ciò, mi auuio lento, e minacciosо, e adocchio il tutto, ma quá do m'aueggo che per farmi chinar la te sta per segno d'humiltà mi hanno aper to lo sportel solo m'inflegetonto.

Spa. Ohime.

Ca. E con un pugno butto per terra il por tone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra sette cento Bascià, altero m'appresento auanti Selim, e mi piantò cosi, in forma squadrata.

Spa. Oh buono.

Cap. E tutto a un tépo mi serro la berretta nel superbo capaccione, scuoto l'altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro, e nel destro fianco, pianto questa grifa-gna, e intanagliata mano, e in guisa di generoso cauallo, con q̃sto leofantato xampone batto smaltato pauimẽto del la stanza reale, strido, spumo sbuffo per questi enceladati labbroni, osseruo chi va, chi viene, chi passa, miro gl'andamẽ

ti nemici guato se vi fossero imboscate l'imboscate prendo il luogo piu alto, e ben prouisto del tutto, presento vna crudel giornata, e una terribil cena a quei rabbiosi mastini, e mi accingo a combattere.

Ant. Grande ardire: Ben.

Cap. Rusciali riconosciutomi allora p q̃l che lo fe fuggire a patrasso, e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giannizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in q̃sto destro braccio, che fu allora il destro corno dell'esserci to mio, pongo il valore, nel sinistro l'ar dire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'uno e all'altro corno, e fianco accompagno l'orgoglio, lo sdegno, la brauura, l'auertẽza accãpo, l'ordine fu il sergente maggiore, la sperienza il mastro di cãpo, la fortezza di q̃sto nuouo Alessandro il Luogotenẽte gene rale, & io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperado ri, col titolo dell'illustre sign.e padrone m io osseruãdissimo di tutto il mondo.

Spa. Puh uh: deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò a Selim vna guata- tura porcina, sopracigliata, minaccio sa, traditora, atra, fosca, losca, bieca, torta, e tremenda, e come arrabbiato cerbero,

gl'ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Spa. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrãte punta di questa mia amariſſima radice di vendetta, che furono vedute lingue di fuoco apparir nel baſtione di q̃ſte zanne, che gridauano ammazza, ammazza, fendi, fora, tronca, ſuona, ſpolpa, ſnerua, diſoſſa, trita, ſminuzza, ſpoluera, ſpoluera, ſpoluera.

Spa. Oh pouero Turco.

Cap. ſpauentato con queſto ſguardo Selim mi ſo inanzi vn paſſo, e tutto nello ſdegno infocato, metto mano a q̃ſta ſubiſſãte mia durindaniſſima, e quiui batto, paro, chiamo, puoco, in quarto, fingo, giro, ſnodo, ſchino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il ſalone di morti, piega il lor deſtro corno, ſi titira il ſiniſtro, ſi da in rotta il cãpo tutto, chi di sù, chi di giù, chi trauerſo ſpaccia la fuga, chi dopò vna ſtatua s'aſconde, chi di coloſſi, ò di colonne ſi fa ſcudo, chi ne' nicchij ſi rincauerna, mi reſta il cãpo libero, io non degnò ſaccheggiarlo, ſol grido, Vittoria: volò al portò, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace, hebbe a ſmacellar delle riſa quando li riſeppe Carlo Quinto, ha ha ha.

Ant. In vero ò biſogna ridere, o crepare ſignor Capitano, ma a voi che ecco, il ſi-

gnor Pomponio, io me n'entrarò a mandarui giu Lelio.

Cap. si bene, sollecita, e tu spazza ritirati un poco per creanza.

Spa. Di gratia, vi aspetterò qui dopò il nostro cantone di casa, nella bettola de Trauaglia.

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio, Capitano, Erminia, Antonello.

VI harò fatto aspettare vn poco eh sig. Capitano.

Cap. Nõ importa signor mio, e poi có padroni bisogna contentarsi di quãto lor piace massimamente quando tutto il mondo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato a me, & a più d'un Duca l'obedire. se uiuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il vero d'una cosa.

sig. Pon. Di che.

Cap. Io so che Aualos l'harà p male, pure il vero bisogna dirlo. Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi a lui li sottopose anco Carlo in persona, fu dato a me per diruela, ma io p non mi scostar dal mio Carletto, che có vna picca in spalla voleua seguitare

il Vasto, glie lo renūtiai, e mi contentai p q̄l giorno cāpar la vita all'Imperadore, riparandoli forse, trenta botte di cannonate che l'hariano portato in aria.

S.P. E con che.

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla vostra di Barbarossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mal aspettata batteria, fu presa.

S.Pon. Fu atto da vostro pari. Ma Lelio hauetelo fatto chiamare.

Cap. signor si, Antonello è andato per menarlo abbasso.

S.Pō. Cap. lasciate parlar a me, e doue potete addolcirgli l'animo, fatelo, perche q̄sti non son negotij da concluderli con la brauura, Erminia è sua sorella. e se bene Lelio l'ha promesso al sig. Duca per voi, nondimeno hauendola promessa hora a voi in persona da gentilhuomo è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, o violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato a sua altezza per lui come fa vostra signoria.

S.Pō. Oh ecco qua Lelio, lasciate dir a me bē tornato Lelio, mi piace che siate quà

Erm. Eccomi al seruigio di vostra sig.

S.P. Voi hauete fatto da vero gētilhuomo tornare nel tempo che prometteste, e ca-

cauare anco subito il nostro Flaminio di carcere. E di questo il signor Duca è restato tãto satisfatto, che a prieghi anco del signor Bellerofonte qui, s'è risoluto a farui vn cortese e benigno partito, e questo è, che poiche per questi pochi giorni nõ hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua dispositione, si contenta il signor Duca che se voi uedete di nuouo qui fuori di ogni violenza, e di seruitù in prigione quella promessa, che hauete fatta a S. Altezza due volte spontaneamente rinouarla al signor Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro mal leuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andaruene a Bologna, e trattenerui la un mese, ò due se bisognerà, per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla qua a far le nozze di lei col sign. Bellerofonte, e della dote dice S.A. che lasciate il pensiero a quella, che vi farà vedere quanto sia cortese Principe co'suoi seruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora a punto ui rimenerò da S.A. & in maggior luogo di grazia, che prima, quanto che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglierà altro partito per il signor Capitano, e di uoi si farà altra risolutione.

Er. Signor Põponio, quanto al mio esser ri

tornato in tẽpo,e cauato subito Flaminio di carcere,e p li rispetti che V.S.ha detto,e p altri,io sò d'hauer fatto q̃llo che a me si cõuiene,quãto poi al rimenar qua Erminia, io le dico,che ĩtorno a q̃sto tutta Bologna insieme nõ harebbe potuto far piu di q̃llo, che ho fatto io,e credami,e ritenga bene a memoria le mie parole, che ho fatto tal manifattura p rimenare Erminia qua,e messo a sì gran pericolo la vita,e l'honor di lei, che il sig.Duca stesso nõ harebbe lasciato far tanto,se l'hauesse saputo,e di questo io ho la conscienza cosi netta, come d'una innocentissima fanciulla.

S.Põ.Oh?dunq; Erminia nõ ha voluto venire, e non è indisposta come ha detto Flaminio di febre,voi variate fra divoi.

Er.Non ci è variatione signore,perciochè Erminia ha voluto pur troppo venire, ma la sua febre è piu pericolosa,che nõ pare, nel resto poi della sua volontà,io non ho potuto; ne posso disporre piu di quello che m'habbia fatto.

S.Pom. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire à quanto ui sete promesso di lei.

Er.Mi dice continuamẽte,ch'ella è di Flaminio e ch'io stesso prima glie l'ho da(ta.

Cap.Come prima.

S.Põ.E tacetevoi,e fermateui;come prima a Flaminio? anzi quando per risanarlo

gli

gli la prometteste, con quanto mancamento vostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto a succedere, lo sapete, poi che prima l'hauete ꝓmessa a S. A. ꝑ il Capitano, e di qui è, che Flaminio c'ha piu anni, e piu senno di voi, nó se ne vuol trauagliar piu, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano.

Er. Ah! Flaminio, e l'ha fatto di cuore.

S.Pō. Questo non habbiamo a cercar noi quando s'è promessa a Principi, ma io lo tengo di certo, ꝑche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come gentilhuomo fa meglio a stimar la gratia del Principe suo signore, e l'honor uostro stesso, ch'una uil feminella.

Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è si vil feminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre cosi, e quando anco Flaminio l'hauesse per tale, se ben può dispor di me per se, non può però disporre d' Erminia per darla ad altri.

S.Pō. Questo vostro parlare è confuso, bisogna venire al quia, sia come si uoglia, il passato non l'hauete uoi promessa poi di nuouo al signor Duca quando Marzia intercedente per uoi.

Er. sign. Pomponio, io prego V. sign.a non adirarsi, se io le dico schiettaméte il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S.Pom.Di che.

Er.Io haueua promesso Erminia già piu di tre anni sono al mio Flaminio.

S.Pō.Buono,e perche dūque prometterla poi al Duca p̄ il Capitano,chi ve ne faceua uiolenzi, bella azzione da gentilhuomo per mia fe.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri,che a Flaminio.

Cai.Sign. Pomponio, io non posso vdirne piu,costui ò è pazzo,ò dishonorato.

Er.Capitano parlate honesto.

S.Pō.Deh tacete uoi,se uolete,lasciate cōuincere a me questo pazzerello,non hauete voi promesso Erminia al Sig.Duca già è un mese,e più,per il Capitano Bellerofonte, & accettato Marzia per uoi innanzi che la prometteſſe in camera a Flaminio per risanarlo, e poi un'altra volta per fuggir l'ira giustissima di sua Altezza in presenzi di Marzia, e della Signora Ducheſſa?r spondete a questo.

Er.Le risp̄do,ch'io nō ho mai promesso Erminia ne al Sign. Duca, ne a nessuno per il Capitano, ma l'ho sempre tenuta per Flaminio,da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e q̄sta,e la pura verità,e farò vedere al Signor Duca,a uoi,al Capitano,e a tutti,che chi dice altrimenti,dice bugia,e che se mi conoscesse bene,non direste altramente, e però ne posso,ne uoglio piu p̄metterla

ad

ad altri, e se il Capitano vuol moglie truouisene vn'altra.

S.Pò. Fermate Capitano.Lelio s'io nõ haueſſi riſpetto a coteſta età,& al Duca,di cui ſei prigione, t'inſegnerei cõ quattro ſchiaffi di parlar meco di un'altra maniera, ma poiche nõ hauẽdo tu ſaputo riconoſcere la corteſia di queſto Principe,ne la troppa gratia,ſarai per giuſtitia gaſtigato come meriti,nõ me ne reſentirò altrimenti.Antonello ſei qua.

Ant.Signor mio sì.

S.Pò.Accoſtateui;rimettete coſtui in ſegrete,e poi venite ſubito da me,che vi menerò da S.A.che ui ordinerà quãto harete a fare queſta notte,e tacete per quãto hauete cara la gratia ſua, ſollecitate, che io ho tãto ſdegno contra di lui,che nõ poſſo ſtar piu quà ſenza pericolo di far qualche riſentimento di mia mano. ſignor Capitano uenite di gratia,e non vi fermate piu qua.

Ant.Ohime, che ſarà ſtato queſto che ha fatto riſpondere a Lelio ſi ſconciatamẽte,entrate là Lelio sù.

Er Entrerò bene,e non ho detto coſa, che io non ſia per giuſtificarla preſto con la perſona mia ſe al ciel piace.

Ca.Senti che ardire, vi fò ſapere Gẽtilhuomo che Erminia uoſtra ſorella l'harò a diſpetto voſtro,e mi ſi dara,non perche mi curi piu che tanto di lei,poi che ella

ne me per marito, ne uoi, per cognato mi meritaſte mai, ma p diſpetto voſtro, e di Flaminio, e di trenta paia di diauoli, ſe ui ſi trapporranno.

Er. Erminia non hauete voi altrimenti, e vi fo ſapere che accioche non l'habbiate voi, prima la voglio auuelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti.

Ant. Non piu entrate la.

Ca. Ah ingrato alla mia corteſia, va la và, ch'hor hora parlerò in modo a S. A. che ſi farà forſe prima a te, che a lei q̃ſto ſcherzo.

An. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andare a dirlo a Marzia, accioche rimedi al pericolo di q̃ſta notte, ſe potrà, ſegreta ho detto a Grillo che ſubito lo metta, e poi me n'andrò dal ſignor Pomponio, in ogni modo hora e'deue uoler cenare.

SCENA TERZA.

Euſraſia, Antonello.

EH ſignor fammelo ritrouare preſtamẽte queſto benedetto prigioniere, poiche Marzia ſmania ſe non gli parla. Vo ire picchiar qua da baſſo, vergogna a ſua poſta.

Ant. Ecco Eufraſia a fe: Madõna Eufraſia.

Euf. Oh che ſij tu benedetto poiche t'incontro

contro si a tempo Marzia ti domanda, e vuol che hor hora sia da lei. Di gratia andiamo, & non tardiam piu.

Ant. Io verò anzi hora era inuiato, ma nõ farà nulla, se non viene ella in persona a parlare a Lelio, & farli mutar fantasia.

Euf. Perche? che c'è di nuouo.

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta il ceruello, ha detto al sign. Pomponio che non ha mai promesso niente al Duca, & ha gridato anche col Capitano qui in istrada, & quelli si son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla signora Marzia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin'adesso signore aiutaci tu.

SCENA QVARTA.

Pedante, Spazza.

ERgo ne supremis potuit nox improba verbis. Tam dirum mandare nefas. O Spaza, & il Capitano sic effatus est.

Spa. L'ha beffato qui in strada, messer sì, & però è in collora, puh. Dio aiuti Lelio questa notte secõdo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh infausto die, O miserrimo Crisolo gesto, ò Læli candidissime ista repente tuos igitur nox claudet ocellos.

Spa. De ſuoi vccelli ui date faſtidio? ſtiamo freſchi, bel penſiero certo hauete di lui.

Ped. Quam durus eſt hic ſermo Latialis Barbaro.

Sp. All'altra dice che gli ſarà duro laſciare il Barbaro, Gl'increſcerà piu della vita ſe nō ci ſi rimedia, ma poi che a voi nō preme piu che tanto, vo laſciarui a Dio

P. Nequaquā ferma pure il paſſo, oh Spazzi, ideſt, oh mondator Cauponarum.

Sp. Ah. ah. ah. mi fate ridere cō tutti i guai, poi che uoi ancora fate qualche uolta i latini falſi. Doue hauete mai trouato per voſtra fe le Capponeſſe femine Capponorum, & nō cappanorū in buon hora.

P. Deh Spazza mitte ungas, che mezo tēpeſtiuo a ſi grā vuopo poſſum⁹ pſcrutari.

Sp. Per iſcuoterla credo che la Sig. Marzia ſi a perfetta. Ma non è da tempeſtare cō S. Al. piu toſto da andar cō le buone. Andate a parlarle & laſciate il pēſiero a lei, che ſaprà bene lei pigliare il panno per lo verſo col Duca ſi.

P. Vien di gratia anche tu meco, qui es medullitus inſtructus, & imbutus melius.

Sp. Io ho diſtrutto il Midollo, è beuuto meglio. Dio uel perdoni, anzi non ho altra paura, ſe non che il Capitano non ceni ſenza me, egli è in tanta collera che nō vede lume, & coſi non uederà ſe io ciſono o nò, & ſi roderà fino a quel eſſo pieno di Midollo, che voi dite è che io ha-

ueua

ueua riposto, per fare vna bruscatella per sigil'di stomaco dopo cena.

Ped. anzi mundator mensæ, se tu vieni me coti vo dar domattina all'alba del dì un paio di capponi, che è munusculo d'vn mio scolare, che pesano piu d'asse.

Sp. Di gratia cena il Capitano a sua posta piu d'uno asso pesano, è forza, che passi no piu di vēti libre. Ma auuertite, che io metto mano a uoi a fe se m'ingannate.

Ped. Egon.

Sp. Egó ancora mi māgerò, se mi vien nel vnghia. Ma che bestia è questo egon.

Ped. E una signra.

Spa. Vna figura. Oibò.

Ped. Piano, è una figura, pro ego, ne quas voleßi io dire. Io ingannarti spazza, prius mori, quam fedari.

Spa. Ah, ah, perdonatemi, hora vi intendo volete far morire quelle galline, prima, che fetino, buono, cosi voglio io, come torniamo dalla sig. Marzia tiriamo loro il collo, & domattina saranno piu frolle, & io so fare i pasticci tenerissimi con pasta di zucchero in corpo alle galine delle lor vuoua stesse, che è cosa da Inperadore, & dui presciuti di que'vostri di montagna.

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei a intercedere per Lelio, tibi vltro spondeo, atque polliceor.

Sp. Me li promettete, adúque oltre a'polli.

Ped.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratũ erit pinguedinem gallinarum, cum salsamenti sapore comparauisse.

Sp. senti? con le galline la salsa, & il sauore, & i presciutti gl'ha compri a Visse che siate benedetto, voi mi fate ire in succhio a pensarui, su andiamo.

Ped. Famini la scorta, che di notte io non vedo.

Spa. Doureste pur hauer assottigliata la vista con tanto leggere.

Ped. Anzi q̃sta arte mi ha quasi accecato

Sp. venite di quà, che la strada è piu larga.

SCENA QVINTA.

Antonello, Marzia, Damigella, Eufrasia, Grillo.

NOn dubitate sig. Marzia che alcuno vi senta, o vi veda a questa hora, percioche nõ s'accostano molto le brigate doppo le due hore di notte a queste prigioni per timor delle corte, e per la corte, lasciate fare a me.

Mar. Mi sarà molto piu seruitio senza dubbio che nessun si auuega di me per fuggire ogni sorte di cicalamento del luogo. Tuttauia io non penso di fare ne anche vn error sì grãde, come pare in prima vi sta a uenir quà, poiche vengo per saluar la vita, e l'honore a Lelio mio, &

ben

ben posso dir mio, poiche la sign. Duchessa mia signora, & mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio Marito, & nõ vi essendo chi sia buono a disporlo al pari di me, & a chi piu importe che a me, a me sola s'aspetta questa impresa, massimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al signor Pomponio, & con q̃sto saluargli la vita & l'honore, si che questa è opera piena di virtù, di pietà, e d'amore, & poi che il caso non cõporta dilatione degna di eseguirsi, & in q̃st'hora, ancor che importuna, & anche di meza notte si fusse di bisogno.

Ant. Cosi la intendo ancor io, signora, & però son venuto per vostra sign.a posta, spediamoci, & siate di buon animo.

Euf. Fate buõ cuore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto a l'honor vostro nel resto u'assicuro io, che vn vncia non ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore non ui abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicerone con ogn'uno, & con costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il mascolino con il feminino.

Ant. Horsù alla speditione. Io uo a menar giù il nostro Grillo che vi aprirà la fine

stra di questa publica qui, doue sarà ancora Lelio & gli parlerete a vostra commodità, & fra tanto Grillo, & madonna Eufrasia vi faranno la guardia.

Mar. si bene sollecitate, ma io sto sul fuoco per lo dubbio, che qualch'uno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Euf. A questo rimediaremo noi. Ma io dubito che a questo pouer huomo di Lelio, ogni parlare sarà buttato, se il difetto viene da riuolta di ceruello, come dubita Antonello nostro.

Mar. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello che ho da fare.

Eufr. Et che di gratia.

Mar. Vè lo dirò, hora attendiamo a questo che ecco Grillo nostro.

Euf. Puh, quante chiaui.

SCENA SESTA.

Grillo, Marzia, Eufrasia, Erminia, Antonello.

Gril. ECcomi quà, ò la doue sete.

Mar. Zij, cheto, cheto di gratia il mio huomo da bene.

Gril. Ecci altri che voi due quà.

Mar. Nò, perche.

Gril. sétina quel huomo da bene, che so io

Mar. ancor tu se homo da bene nel tuo mestiere,

ſtiere,& ſe io non ti haueſſi per tale, nõ mi fiderei di te in coſa che tanto importa all'honor mio,e perciò auuertiſci che non te ne ſcappi mai parola di bocca che guai a te.

Gril.Nò,nò,ſig.m'ha detto Antonello che mi fareſte impalare, come vna porchetta s'io ne parlaſſi. Ecco io apro la fineſtra, & poi mi metterò a queſto cãtone di qua a farui la guardia, acioche ne sbirri ne altri ſi accoſtino quà.Orsù eccoui la fineſtra aperta, & ſento che entra dẽtro quel bel figliuolo che domattina non ſarà piu Lelio il poueretto vh vh.

Mar.Horsù non lo piangiamo ancora, Euſraſia ſtate a queſto cantone di quà, & tu Grillo di là,che importa piu,& fatemi motto, ſe vedete venir gente.

Euf.Rimetti dentro q̃lla ſpada, ꝑche tu mi fai paura,& poi ci fareſti correre i birri.

Gril.Anzi vedendomi la ſpada con queſto habito, mi haranno per vna ſpia,& mi laſceranno libera la paſtura, come ſi fa a bracchi, intendete.

Euf.ſi ſi, horſu attendi pur là.

Erm.ſignora Marzia doue ſete voi.

Mar. Eccomi Lelio mio.

Er. Oh ſignora è impoſſibile, che ꝑ amor mio vna voſtra pari ſia venuta quà, a queſt'hora,che coſa ci è di tanta importanza, che vi habbia moſſa a queſto pericolo, della voſtra riputatione.

Mar.

Mar. Voi Lelio mi domandate, perche io m'habbia hauuto a mettere a queſto rifico per amor voſtro, & ſe non p amor voſtro, per chi(meſchina me)far lo doueua'. Horsù il tempo non comporta che io lo' ſpenda in querelarmi di voi, attendiamo prima a ſaluare la vita & l'honor voſtro, che è quel che importa il tutto; & poi con piu commodità ragionaremo de l'hauer voi a eſſer mio, come mi hauete promeſſo.

Erm. V.S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Dhe Lelio, caro ben mio, p quella cõfidenza che potete & douete hauere in me, piu che in perſona del mondo date, date breuemente a queſte tre coſe che ui dimanderò fedele, & ſincera riſpoſta acciò chè io, come voſtra vnica protettrice, vi poſſa liberare vn'altra volta dal pericolo che ui ſopraſtà.

Erm. Dite ſignora che io ue lo prometto.

Mar. La prima è p qual cagione ſete ritornato coſi riſoluto di non dare Erminia voſtra ſorella al Capita. mio fratello, & con queſto mancare al ſign. Duca della promeſſa & far q̃ſto frego a me, che ne aſſicurai S.A. p uoſtra parte. L'altra che piu importa è, perche ſiate riſoluto inaſpirire & prouocarui l'ira' del Duca, con hauer negato al ſig. Pomponio di hauer promeſſo mai, ne al Capita. ne a neſſuno per lui la voſtra Erminia, & ol

ura

tra al giustissimo sdegno in che hauete fatto entrare il vostro Principe, volerui fare la fauola di questa certe, & della Città, tutta col riusc. re Caualier mẽdace & senza honore. L'ultima che mi vccide l'anima a pensarui solo, che crudeltà pensate d'usare in voi stesso, con tanta ostinatione & mancamento, & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di coteslo uiso, tãto splendor della bel la fama vostra fin qui sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo mio dolore, e con vostra infamia eterna. A questo, a questo datemi risposta, o uita della uita mia.

Gril. Chi è la signora a uoi.

Mar. Chi è. Eufrasia doue sete.

Eusr. Eccomi che c'è.

Gril. Oh Balordo, non vi mouete, non ui mouete era me vna gatta & a me pareuano due con due lanterne.

Mar. Matto attendi costi, & badaci meglio sai, se non ti fò rompere le braccia su la corda.

Gril. signora si, questi occhi traditori non gli posso tener sù, che si, che ci uedrò.

Mar. Be, che dite Lelio mio dolce.

Er. signora Marzia io cõ vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene a me che parlo, & alle parole mie. Io ui replico quello che io hò detto al sig. Pomponio. Che io nõ hò promessa

mai

mai Erminia al Capitano, ne al sig. Duca, ne a vostre sig.ne ad altri per lui, & se il Duca correrà a furia a far altro di me innanzi, che sia domattina, sono nelle, sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi, & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che hò speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole piu chiaro, & piu glorioso, che mai.

Mar. ah Lelio pdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamente poi che lo stato delle cose frà voi, & me ricercano cosi. Bé conosco io cuor mio, che nel ,pfondo di q̃sta oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conterãno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bell'intelletto vostro & la purità della vostra fede possa d'un sol neo segnarsi, non che in vno abisso di tenebre sepellirsi, son risposte per se stesse dishonoratissime, como sono state queste, & però vò imaginandomi, anzi son certa, che voi fingete a posta, in queste risposte come da huomo di mẽte non sana, per muouere compassione in S. A. quasi perciò sia per lasciarui dal vostro furore stesso castigare, & rimandarui a casa vostra, & iui poi dare Erminia a qualche tempo a Flaminio

vostro,& se cosi è ditemelo alla libera, ch'io só quì per aiutarui.Ma caro Lelio poiche il Duca non l'intéde cosi,& questa notte istessa minaccia contra a la vita vostra,non ui può uenir fatto, se non vò io stessa hor hora a tétarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di ceruello, & non me le butti con questa scusa a piedi,& se vi contentate lo farò con effetto, tale, che almeno la farò allongare, & differire questo gastigo,e fra tanto pigleremo nuouo partito.

Er.Nò nò signora non dite piu oltre; non piaccia à Dio che io cõporti questa vergogna, io son sano d'intelletto, & vi dico la stessa uerità, anzi ui aggiũgo, che se il Duca mi farà morire, il Capitano nõ haurà Erminia in eterno. & voi mi piangerete piu per la cõpassione del torto che mi si fa, che per amore che habbiate mai portato ueramente a me.

M. Ah dico con queste ferite mi passil'anima, Lelio crudele. Tu, che viuendo mi hai tanto straziato, mi vuoi morendo ancora con mortal puntura trafiggere, & dimi, che io ti piangerò morto, non per amore che io porti veramente a te,ma p lo torto che S. A. ti fa. Ahime;poiche tu non vuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crudele a me contentati almeno che io come donna piu tenera di cuore,che

non sei tu, ti procacci lo scampo cõtro a tua uoglia. Io posso far cõdescendere il sopraſtante delle prigioni ogni hora che io mi risolua a tutte le uoglie mie, è cõ questo cauarti di quà ogni volta che tu vuoi Dhe per l'vltimo disperato partito piacciati di vscir di quà questa notte, & io anima mia, te ne uoglio con le mie mani cauare, & menare in vna camera mia segreta, & quiui tenerti, finche mi si porga l'occasione di fuggirmene teco con le mie piu care, e pretiose cose da questa corte crudele, & uenirmene a Bologna, & doue ti uorrai, & con quelle poche ricchezze, che io hò, viuere tua serua almeno, se non tua moglie. Se tu mi nieghi questo, dirò che tu non difdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di uoler me per tua crudeltà.

Er. Se col fuggirmene cõ voi potessi darui quelle contentezze che uoi dite, signora, ben sarei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagnia a uoi nõ sarebbe sodisfattione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.

M. Ah crudele, è insensito, come nõ si spezzano questi ferri, & nõ si aprono queste mura p cõpassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, a tãta seruitù mia, & alla vita che

due

due uolte io t'hò restituita, io li sarei di perpetua noia. Ahi Caualiere poi che il dolore l'affanno; & lo strato di vna fanciulla mia pari, che ti adora, non ti muouono, indegno che mai più donna ti ami, è questo il guiderdone che rendi a tanta seruitù mia. Orsù se io hauessi ad ammollire que'ferri, ò intenerir quei marmi che ti tengono quà, si può ben dire, degnamente rinchiuso, direi piu, & non mi disperarei di farlo con sì calde lagrime che lor verso innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle(disleale)ti lascio,& a tuo dispetto in questa uita ti preseruerò, o ti seguirò nell'altra.

Eufr.Signora,a noi ecco Antonella.

An.Gril. serra cotesta finestra, presto su signora se nõ hauete fatto nulla fin quì, nõ ci è piu tempo,sollicitate,che il Capitano ha picchiato l'vscio di sopra,& mi hà fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta,& perche io ho detto che io sono da basso, temo che non sia qui adesso.

Mar.Hoime andiamo Enfrasia,Antonello veniteuene subito da me, altramente io son disperata.

An.Andate pur signora mia,che hora a pũto me ne vò dal Duca,& verrò da V.S.a farla cõsapeuole del tutto, prima che io

venga, quà ad esseguir uulla contra di Lelio.

Ma. Cosi fate, che io non mi scorderò mai piu di voi.

Gr. Ho serrato. Be uolete che io uada a dar cena a prigioni.

Ant. Sì, & sollecita che ci è da far altro, & forse (taci uedi) per quel meschino di Lelio.

Gri. Oh poueretto. Ma come si farà, che il mastro di giustitia andò hiermattina à Reggio, & non è ancor tornato.

Ant. Non importa per un bisogno non ci sei tu.

Gril. Oh per gratia uostra, io non lo merito, pure; horsù questa uolta piglio il possesso dell'officio.

An. Non entrar nò, uien meco dallo spetiale di S. Alt. che quiui m'aspetterai fino, ch'io dico una parola al segretario.

Gr. Si per le cose da cõfottarlo. Oh s,io hauessi a fara il confortatore, & poi finire la festa ancora, Officij, Officij.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Capitano.

MI uoglio fermar quì, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio. Ma Fla. nõ può far meglio

se ne vuol chiarira, che cauarlo di bocca al sig. Pōponio doue è restato a posta. Sento vn non so che passeggio, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qual cosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare, che ricrearmi, che riposarmi. Io con questa colera in casa, io con questo sdegno a tauola, & con questa rabbia in letto. Ah fanciullaccio infame & vituperoso, se con l'esser tu già come traditor condennato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, che mi terrebbe che io nō isbalzasse qual uscio in aria, & non ti facessi con il lampo sol di questa disdirti, e prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella.

Ven. Oh delicato amante, pouera Erminia se gli vai per le mani.

Cap. Ma tu, fortuna nemica de miei contenti, perche nō mi fai attrauersare in qualch'uno, col quale io possa sfogare questo mio velenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui.

Ven. Canchero, lasciami ritirare un passo tanto sentirò.

Ca. Ma poiche niuno si vede ne sēte, & nō hò cō chi potere scampare l'anima della rabbia che mi stà chiusa nella machina di q̄sta Adriana mole, a te mi uoglio riuoltare Fortuna disamoreuole, a te

scortese distributrice delle tue grazie; che ti chieggio io, che desidero, che ambisco da te, se non un tantuccio un tantino, un tantillo d'occasione di far quistione.

Ven. Buona notte se mi uedesse.

Ca. Puttana asina discortese che tu sei: fà fà comparir quà vna decina di scauezzacolli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi dimanzi senza la debita riuerenza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il uento in nome del diauolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'uno, & lo porti adosso a me.

Ve. Buon per me che nella mia nō ci sono.

Ca. Questo, questo, questo solo uoi che basti a me per attaccar seco la briga, & se per ispartirla gli dò sodisfattione d'vna paroluccia, d'una sillabetta, d'una letterina di un iotarello di vn sospiro arricciato relli nuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Ca. Possa patir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato frà gli nimici essercitti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia, come un poltrone.

Ven. Dio te ne scampi, sù.

Ca. Ecci giorno, ecci hora, ecci momento, Marte uigliacco, che io nò dica qualche pa-

parola,che offenda.
Ven.Vero.
Ca.Che nõ facci qualche cẽno che abbrugi,o che tinga l'honor di qualch'uno.
Ven.Piu che vero.
Ca.Che io non dii qualche diſguſto, non facci qualche diſpetto,a queſti cortigianuzzi falliti.
Ven.Et Flaminio,& Lelio ſe ne ſentono.
Ca. Et cõ tutto ciò mi laſci qui conſumar di ſmania, ſenza laſciarmene fare vna menatela,ſcorteſiſſima poltroncella.
Ve.Vh,mi vien la bella voglia di cauarglie le, ma ho da ſtar qui per altro,che ſei.
C.Tu che fai profeſſione di far ſormõtare gli huomini da un polo a l'altro con le cappricioſe riuolte di coteſta tua ruota perche nõ mi porti tu hora nelle Indie dinanzi al Prete Iani, & quiui non gli metti in cuore di fare un'altra uolta meco il cõto ſu le dita, qual ſien piu,o i regni che egli ha nelle Indie nuoue, o generalati che ho hauuto,& nel trapaſſar da q̃ſto dito a queſto altro coſi mi faccia vn fico come l'altra fiata mi fece p burla,che io uorrei far uoto di non cinger mai piu ſpada,ſe preſo,& ſoſpeſo in aria fra queſte due colonne, Eculee, in guiſa di nuouo Anteo, non te lo riduceſſi in poluere minutiſſima d'oriuolo.
Ve.Stà freſco il pouero Re dell'Ethiopia.
C.Che ti pẽſi fortuna maſtina,che io ſtimi

questo indiauolato ardire che tu mi hai dato, che io apprezzi la bellezza con che dipingesti questo uiso Martasino, che io mi curi della corrispondenza cõ che fabricasti queste stilibate braccia, & questi stereopati gamboni, & la mirabile architettura con la quale liuelasti gli inaspugnabili baluardi di questi fiaconacci, è il massiccio di questo Turrione & Caualiere dello Scatenato, sì. Ma vn pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh. Vh vh.

Ven. Io non me ne posso tenere un tratto, vò vedere se col passar io di quà a là, gli basta per occasione di pigliarla meco, che diauol sarà mai, se la uorrà meco, io mi scoprirò, & cosi non la uorrà con vn par mio.

Ca. Mira qua, che bel sereno. Odi che silentio, non ci è chi possa spartire, o che far miracoloso, & pur l'hora passa, e nõ so nullo.

Ven. Voi prima calpestare un poco, & farmi sentire.

Ca. Oh gente di quà, e uno a fe, eh Dio che non è, è pure, e per uita di Marte. Oh se hauesse la spada, che sorte, haime che non l'hà, si pure. Eh che è l'ombra della mia, che và fin la. Ma per Dio che l'ha ella mia speranza, è essa, e essissima, bisacetissima, a dispetto dello disgratiato che la porta, uò fingere di non

vederlo, & vrtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.
Ven. Be? che girar largo, che campeggiare è cotesto, che atto da spione.
Cap. Non deue parlar meco.
Ven. Parlo teco, o la? che vrtare, che procedere e cotesto.
Cap. Puhh, non si può passar lontano vna picca, chi ui da fastidio.
Ven. Che ti dissi io, si che m'hai fatto ingiuria con quell'atto, metti mano.
Cap. Oh bella occasione, non basta per far quistione.
Ven. Anzi che basta, poiche il uento m'ha portato un pelo del tuo pennacchio su la mia cappa, parti bella cosa.
Ca. Che ci hò da far se il vento te l'ha portato.
Ven. questo ti basta, t'hò pur sentito ti hor hora.
Ca. Oh diauolo, bisognerà farè, & non sò chi si sia.
Ven. sollecita, che io hò da far altro.
Cap. s'hai da fare, chi ti tiene.
Ven. Vo' prima far quistiõ teco, che adesso voleui col Re Filippo, & con Marte.
Ca. Nõ sei ne il Re Filippo ne Marte tù, nõ ti voler metter in dozzina cõ noi altri.
Ven. Hai detto che sei vn caualier del diauolo, & vn di questi cerco io.
Cap. Et chi sei tu che cerchi q̃sti incontri.
Ven. Non te'l vo'dire.

Cap. sei obligato, acciò che io sappia chi ha da illustrare la mia vittoria.

Ven. Et perche non la mia, hor di tu prima il tuo nome a me.

Ca. Tocca te, che, puochi, & se nol credi, tel prouerò io col Muzio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, & poi faremo.

Ven. Horsù lo credo a te, lo dirò prima io su, son Ferruccio da Reggio & vò cercando vn brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.

Cap. Puossi trouare più importuna bestia di questa. Io non vo' far teco con superchieria, sai di scherma tu.

Ven. Vo' dir di si per sentir quel risponda. Si che io so, & hò imparato vn'anno intero, che non hò fatto mai altro a posta.

Ca. Et io ci hò atteso sei anni cõtinui dì, & notte, però vãne, & impara ne cinq; altri anni tu, & poi torna qui a questa hora medesima che ti ci aspetto.

Ven. Hattela fatta polita. Oh, oh, io credeua, che fosse vigliacco, ma nõ tanto, come diauol lo tiene il Duca. Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui, & poi ha sentito l'ingegnose & saporite menzogne, & inuentioni che egli ritronaua, & è al fine vno spasso di questa corte, ne daua mai sangue a veruno, che vorresti altro.

SCENA OTTAVA.

Spazza, Ventura, & Grillo.

COllere, sdegni, & rabbie d'altri mi hãno a fare stare séza cena, e dop po le tramme, le girauolte, & i fastidi di tutto hoggi, per gl'in trighi, & amori altrui, & de malanni che lor véghino, ho a cõdurmi a tre hore di notte a cenare, & quello che è peggio, quando pur pẽ so di farlo, dirmi la fantesca, non ci pen sare fin che il Capitano non ha digerita la collera, & non ha fatto quistione con qualch'uno, sto fresco, io mi morrò di fame, s'aspetto questo.

Ven. Ah, ah, il lupo smania di fame, & non ha che rodere, vo'star a vdirlo, se a sorte potessi capir qualche cosa da lui.

Spa. Fortuna traditora, queste burle mi fai. Per Dio, che se io me ne vo a sera al letto senza cena, domattina rubbo q̃l quadro del Capitano, oue tu sei dipinta, ti vendo per vno scudo, & mi ti mangio su l'hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di qua, lasciami fermare vn poco in questo cantone.

Sp. Ah, ah, ah, che rabbia di fame è questa, che mi sopragiunge, poueretto me, ah Fortuna discortese, hor che mi giouano si larga bocca, si dure mascelle, si for

ti denti, si saporosa lingua, si gustoso palato: pancia si capace, budel si largo, & il generalato de gli appetiti, che tu mi hai dato, se non mie ne posso valere, se non mi dai vn pocolino pocolino di occasione se non di far giornata, & di radoppiare assalti a qualche banchetto, o almeno scaramucciare vn poco cõ qualche gallo d'India, o darmi in qualche imboscata di mortadelle.

Gril. Canchero è spazza quello, & non ha da tirar sotto, credi che questo marzapane andasse a spasso, se mi vedesse.

Sp. Oh Lelio disgratiato, nõ ti basta di voler morir tu di pazzia, che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Ven. Ohime, hai sentito, deue esser chiara la cosa.

Spa. Oh sorte maladetta, è possibile che al manco non sia appiattato per q̃sti portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata, che io gliela possa torre.

Gri. senti, se nõ par che gli sia venuto al naso l'odor di me, stò su per iscoprirmi.

Sp. Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi vuol dar cena, se io non voglio risparmiare alla camera quattro fiorini, col far io di mia mano la giustitia di Lelio.

Ven. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per manco.

Spa. Oh, oh sei qua, che hai costi.

Gril. Non te'l vo'dire, bella cosa, voler vsurpare gl'officij a chi vẽgono di ragione.

Spa. Perche, hai da spedir tu, quel meschino di Lelio.

Gril. Io sia, Antonello me l'ha promesso, & io sõn già in possesso de gli strumenti perciò.

Ven. Oh sentirò i particolari ancora.

Spa. Di che istromenti, mostra un poco.

Gri. Nò nò, s'io tel dicessi, il sapiressi, & lo ridiressi al Capitano.

Spa. Eh di su, fra noi hauemo confidato altro che questo, e poi in ogni modo nol potrò ridire, che di qui a vn'hora son bello, & morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di uino, & questo marzapane.

Spa. Eh fratello vn poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda, è attosicato per darlo a Lelio.

Ven. Ecco il modo, & la sorte di morte.

Spa. Oh poueretto, ma suo danno, potea far di manco, se uoleua, ma dimmi, che ci hà da fare del marzapane, il tosico deue esser nel uino.

Gril. E uero, ma io temo, che non sia nel marzapane ancora, perche se ben Marzia me l'ha dato per cõsortare il suo Le-

lio,

torni a casa, non bisogna che tu vccelli qui a torno, che questa sera nõ è verso. Per vna notte, che sarà mai.

Spa. Hoime, hoime, & come sarà mai possibile, mi fa peggio il pensarmi che altro, almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i sonni feri di Venetia non mi farebbono dormir senza cena.

Gril. Mettiti a giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Sp. Galante. Dammi almanco qualche osso da rodere, con vna pagnotta.

Gril. Ti vo'far vedere che io sono buon compagno, ua di qua a quella ferratina che risponde nel vicolo, che quella è la mia dispensa, & ti porgerò quattro pani, & vn pezzo di prosciutto, tanto forte, con vn cacioro da Cagli eccellente, con questo, che tu mi facci un presente di quello, che io t'hauessi cauato hoggi delle mani.

Spa. Di ciò che vuoi tu, & che cosa è.

Gril. Mi prometti.

Spa. Ti prometto, & giuro, che se io timãco, mi possa mancare l'appetito, & il fiato.

Gri. I prosciutti del pedante, gli hò hauuti io da Rõdinello. Ladrone, hor va doue io t'ho detto, che ne farò parte d'uno.

Spa. Attaccata me l'hai, horsù, uò e ti aspetto.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Antonello, Flaminio, Grillo.

MEntre che i Prigioni dormono ancora profondamente, benche il giorno sia uicino. Tu cheto, cheto accommoda il corpo di questo meschino in questa publica qui, & assettalo bene su quel tappeto, & non ti paia di strapazzare, qualche furfante, & poi uien fuora, che ti dirò quanto habbiamo a fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Oime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso, mi son trouato a uedere attanagliare a miei dì da trenta in sù, fra ribelli, & assassini, & non mi s'è mosso un pelo a compassione, & hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi vsciuano da gli occhi, in sentirlo parlare, prima, che moriße, in uederlo

mo-

morire, & in contemplarlo cosi morto, mi è stato forza di vscire quà fuori, & non potendo piu soffrire di vederlo, lasciarlo assettare a questo dappoco, hora fra tanto che egli l'accommoda, uoi trouar Flaminio alla camera, e dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il veleno, gl'ha scritta, & poi vo far sapere il tutto a Marzia, acciochè se essa, & Eufrasia, vogliono pure assicurarsi a nasconder questo corpo, doue essi dicono, venghino per esso, & gli diano poi a luogo, & tempo honorata sepoltura. Ecco uno di quà, mi par Flaminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne creppa il cuore, mi sforzerò di amareggiarlo manco che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora à questa, che io uitroui qui fuora. Deh fratello, che se quei segni dell'altrui morte, che tu porti in q̃gl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, saran veraci, mala nuoua mi porti, è ancor uiuo Lelio mio. Ahi che col tacere, & sciugarti gli occhi mi rispondi pur troppo, che è morto. Ma se fra si rigorosa giustitia può trouar luogo molle pietà, fammi due gratie. Dimmi, il fatto come è seguito, & poi mostrami quel

infe-

infelice corpo.

An. L'una, & l'altra signor mio, ma però che resti ogni cosa, che ui dirò, & considero fra V.S. & me.

Fla. Eh Antonello troppo resterà meco solo questo dolore, & poi tu non m'hai a conoscere adesso.

An. So bene, chi e V.S. & son anche certo, che da qual altra lingua ui ueniſſe riferto questo succeſſo che da questa mia rigida, & ineſorabile, vi farebbe piu uolte interrompere col piãto il mio ragionamento. E parso al signor Duca, per la riſpoſta fatta da Lelio al signor Pomponio (che in vero è ſtata da beſtiale, o da ſcemo di ceruello) ordinar che muoia per eſſempio de gli altri, ma di veleno, acciò che paſſi cõ manco dolore, & vergogna del meſchino, & Marzia che lo amaua al pari di ſe ſteſſa, e queſto fine gl'ha fatto pigliare prima un confetto in marzapane di tanta uirtu, che lo ha preſeruato dal dolore, & dalla brutezza, di modo che anche addeſſo è il piu bel corpo, che ſi poſſa vedere, ſe bẽ pallido alquanto.

Fl. Marzia gẽtiliſſima ben, come è riuſcito, & ch'hà detto di me prima, che moriſſe

An. Non mi interrompete, & ſaprete il tutto. Come io gl'hebbi detta la riſoluzione del Duca, gli feci porgere da Grillo il veleno cõ il cõfortatiuo della ſignora

ra Marzia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriue re, & fece questa lettera, la chiuse, & mi fe giurare di darla a V. S. in persona subito che fosse morto. Poi hauẽdo preso vn buõ pezzo di quel marzapane, acciò che (disse) mi restì così candido il corpo, qual'è la fede, che io ho seruata a Flaminio, & inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancaméto di promessa, & quanto torto mi faccia Sua Altezza corrẽdo così a furia a farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, è non ti ricordare de' falli di quella, & poi in un tratto alzò il bicchiere, & sorbì giù con intrepida mano tutto quel ueleno. Fatto questo, si distese in terra, & da Grillo si fece legar bene bene a piedi quella zimarra che haueua indosso, & disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flaminio, se vuole, ò mi seppelisca così. Quĩdi assettatosi in atto di hauere a spirrare l'anima, & taciuto che hebbe alquanto guardãdo tutta volta il Cielo, gl'vsciuano alcune lagrime, come cristallo, che a me che staua cõtẽplando quel passaggio ne fecero abbondare un fiume su gli occhi miei, poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne vo, ti raccomãdo questo mio corpo, il quale, se Flaminio mio

vorrà

vorrà vedere, contentarlo prima, che si butti fra gl'altri malfattori, nō si nieghi al tanto amor che è stato fra noi questa picciola gratia, & riceua si rara coppia d'amici de vn pouer compagno tuo pari, quella cortesia che si alto Principe non si è potuta ottenere. Io abbondante di pianto non poteti altro che accennargli col capo di si, e gli cominciando ad impalidirsi, & la uoce tremante a mā cargli, replicò due, ò tre volte soauissima mente, & si che a pena si intese il nome di Flaminio, & di Erminia, & il resto delle parole gli morì fra le labbia, già quasi incenerite, & chiudendo pian piano le pupille de gl'occhi, restò freddo, & immobile, & io tanto intenerito, a si dolēte spettacolo, che ne lagrimo, e lagrimerò sempre, qual ora ne ricorderò.

Fla. a me Antonello, come credete che stia il cuore, & se l'improuiso dolore, ha serrato per hora il passo a quel gran tributo di pianto, che da me a si raro amico si deue, che p lasciarmi Erminia, si può dir che sia morto, che resentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno, & però caro fratello cōducimi, a quel infelice corpo, conforme a quanto gl'hai promesso.

An. Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si può, per rispetto del Duca, che vedete come si risente cō

tra

tra a chi lo ſpezza, per queſto ho commeſſo a Grillo, che porti quel corpo in q̃ſta publica qui, & già lo deue hauere accommodato, è eccolo che eſce fuora
Gr. Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor uoſtro, uolete altro hora.
An. Voglio che tu facci entrare il ſign. Flaminio, a vedere il ſuo Lelio morto, & tu ſtà fra tanto qui di fuori, accioche mentre io torno da un mio negotio importante, neſſuno ſi accoſti quà, & lo veda, ò ſenta, ſignor Flaminio eccoui la ſetera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume, ſollecitate, entrate, & ſpediteui, io uoglio andar prima da Marzia, & poi dal ſignor Pomponio, a dir loro quanto ho fatto.

SCENA SECONDA.

Flaminio, Grillo.

IN fatti qui non ſe ne può leggere una ,parola.
Gri. Non è la polizza, che ha ſcritto quel morto.
Fla. Sì eccui lume dentro da lui.
Gr. Oh uoi m'hauete p dapoco, è figliuolozzo quello, da farlo ſtare ſenza lume, ſe bene è morto? nõ ſi può vedere il piu bello, l'ho hauuto a baciare dalla tenerezza io.

Fla. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, è timore insieme, & vn non so che mi rispinge quasi fuori per nõ mi lasciar vedere qualche grã mia rouina.

Gr. Oh oh hauete paura d'un morto? anda te la animosamente pensate che io son quà di fuora, per voi, oh egli è pur timido, san poi il brauo questi cortigiani, & poi di questo mortuccio non harebbe paura un putto, sta cõ vna certa boccuccia cosi vn poco chiusa, & un poco aperta, che par, che rida, il Padrone ci piangeua, & io mi consolaua, a vederlo morire.

Fla? Ohime.

Gr. Eh eh eh, mi ha messo paura, & che grido è quello. Vorrei vedere che io dal fesso della finestra, & non m'artifico, ba, ba, ba.

F. Oh infelice Flaminio, & come harai cuore di legger questa lettera? ma tu dolore estremo, cessa al meno per tanto spatio che queste mura, poiche altri non mi ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. E' vuol leggere la lettera, & io uo girare un colpetto a far la sentinella.

LETERA. Flaminio mio Signor dolcissimo hor che sposo non hauete potuto essermi, poiche la fede due uolte datami non mi hauete potuto osser-

uare,

uare,mercè dell'infelice ,pmessa che Le lio nostro ha fatto al Duca,è hoggi era no le cose ridotte ĩ termine,che era for za,ò che io pigliassi il Capitano per ma rito,& insieme perdessi uoi, ò uero che uolendo io ostinatamente uoi,uoi per-deste un amico & io un fratello, mi son risoluta di rimediare cõ la mia morte a tutti questi disordini. E s'io col corpo non sarò uostra,al manco nõ sarò di al-tri,& con lo spirito sarò sempre cõ uoi Io non sento , Flaminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiacere, che l'hauere inteso, che ui siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano,& se io mi fussi potuta assicurar prima,che io fussi morta, che ciò nõ haueste detto di cuore, ma per la salute , & gratia di Le-lio appresso il Duca,mi sarebbe stato q̃ sto passaggio vn leggierissimo sonno.O Flaminio,poi che io nõ vedrò piu uoi , uenite almeno uoi subito a ueder q̃sto ĩselice corpo,& honoratelo d'una lagri ma sola,anzi che sia buttato in qualche infame luogo:& se bene per se stesso nõ meritò forse piu honorata sepoltura, per p esser stato seruigi di si eccelsa Si-gnoria,& per essere stato amato da voi si potrebbe p auuentura nõ incrudelirsi tanto in lui.Scriue te a Lelio nostro il ca so mio, & con quella dolcezza c'hauete in uoi, temperategli il dolore della per-

dita

dita di me, & che nō lasci p amor mio questa, seruitù, nellaquale Dio ui faccia l'uno, & l'altro piu felici di me.

Gri. Oh oh l'ha finita. Mira, mira come ha fermo il guardo sopra q̄l giouane morto

Fla. Oh.

Gri. Oh eh ahime che grido è q̄llo? che si, che egli s'è spiritato, lasciatemi scostare vn poco; che nō mi spiritassi anch'io.

Fl. Oh sfortunata fanciulla, & quì è in questo termine ti truouo? oh mura infami, che non meritādo chiuder tra voi tāta bellezza, cosi l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna d'eterne tenebre, come fia mai possibile, che il sole ritorni a scoprire opera si scelerata, misfatto si crudele, & si barbara ingiustitia.

Gri. Spiritarsi a sua posta, è tāto bello quel lo spirito morto, che nō mi curerei che mi entrasse addosso, non posso fare di non tornare a vedere quel che egli fà.

Fl. Ma io, io lasso sfenturato, & cieco, che hoggi nō ho riconosciuti que' due begli occhi, che fra mille al primo apparirmi soleuano ferire, & fra tutti gl'amanti infelice che non ho inteso il presagio di questa perdita da quei sospiri che al dipartir da te uscirono di quella suauissima bocca, anima mia.

Grillo Senti, senti, & pur quel anima mia, ohime.

Fla. E pur quella cō eterno silentio, & que

gli

gli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur viuo, per la cui uita essi son morti, tu unico mio bene, per non esser di altri che di me, hai uoluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione, hò da guadagnarme gratia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ahi, che prima vuò morir teco in queste carceri, che piu mi riueda q̃sta corte.

Gr. Starai a vedere, che costui si ammazza qua dentro, & io ci sarò impiccato per il scambio.

Fla. Oh anima innocentissima, tu che al dì partir per Bologna, mi inuiasti a far teco fra un mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora mi inuiti a vederti fredda, & morta, & distesa in terra & a consolar la tua morte, & honorare il tuo corpo con le mie lagrime, io consolar te, anima mia bella, che si sconsolato mi lasci, io honorar le tue ceneri col pianto, che viuo; & viuerò sempre vn infame mostro d'infelice amore; & che non son pur degno di contemplarti cosi morta, non che di goderti viua per mia dolcissima sposa.

Gr. Per sua sposa dice, se costui non moriua, io era sforzato vn giorno a far vn capannello per uno a costoro due; ma con tutto ciò ho compassione al pouero Furminio, uedi quel bel uiso: vedi quella boccuccia, se nõ par, che dica ba

ciami,baciami cosi morta, vedi quell'altro,se non ui sta sù sù per baciarlo, via paurosо,oh si rizza sù.

Fl. Ma perche io t'habbi cosi perduta meschina fanciulla,non vo'comportar giamai,che queste belle membra,non solamente non sien sepellite in sepolcro de rei,ma uoglio hor hora scoprire questo memorabile errore al signor Pomponio,& poi al Duca, & so certo che ne piangeranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril.Mi uo'scostare per non parer d'hauer vdito, perche io lo veggio uenir fuora molto risoluto.

Fla.Grillo.

Gril.Chi è la.Signor Flaminio,ben.

Fl.Serra tu queste porte, & per quanto hai cara la vita,fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Sig.Pomponio,ò di Sua Altezza, & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbrucciare. Auuerti.

Gr.Nò,nò signore,toccarlo io,guarda,guarda,che hauessimo a sgombrar la piazza di fassine in vna mattina per tutti tre. Oh sento gente di qua.

SCENA TERZA.

Antonello.Grillo.

Gillo GRillo doue se'tu.

Eccomi quà come tu Asino, &

non mi vedete.

Ant. E partito Flaminio.

Gr. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo q̃l morto, se nõ, che ci farà abbrucciare, io p̃ me nõ voglio impacciarmene piu, ne accostarmigli a una picca, hora del resto fate voi

An. Deue uoler dire che non si butti fra gli altri, orsù doue è andato egli.

Gril. Dal signor Pappone.

An. Dammi dũque le chiaui, & tu vattene da lui, & digli che mi aspetti li, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da venire? & se uoi hauete le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

An. Aspetterai un poco qui, che ancor io farò fra un quarto di hora, ua nia su, io voglio ire a metter dẽtro la Sig. Marzia & Eufrasia per lo sportello secreto che riesce in palazzo, & aiutarle a portare quel pouereto di Lelio nel saluà robba suo, doue nõ si entra mai, se non per miracolo, & ella ne ha le chiaui, dice che lo ugner qui con certo Balsamo, che lo manterrà incorrotto piu d'un mese, & poi lo vuol far sepellire a Mantoua in vna tomba, che gli vuol far fare a posta, di alcune gioie. Credi che sia amore, & pietà questa, quando anco Sua Altezza lo risapesse, non ne biasmerà, ne lei, ne me, vò sbrigarmi, perciochè è

vicina l'alba,& io non lo credeua dianzi.

SCENA QVARTA.

Lelio, Iacopino.

NOn sarebbe mai stato possibile, che io fossi stato mai un momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io già hauea fatto accendere da l'hoste, a che andar uagando a quest'hora qua attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi và per la uita.

Ia. Si conosce bene, è m'hauete accennato di non so che sogno, che vi ha spauentato, ma uolete uoi dar fede a' sogni.

Le. Te lo vo dire, acciò non ti paresse vna baia. Mi pareua che Flaminio mostraua al Sig. Pomponio, & al Duca in una lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, e smorto, & quindi a poco la Sign. Marzia ne mandaua a S. Alt. vn'altro, per Dalinda uostra d'una Erminia bella, fresca, & ridēte, e che il Duca diceua al Signor Pomponio. Se il Capitano vuole Erminia, pigli si questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, e questo bello, & viuo di mano di Marzia, datelo a Flaminio, & a Marzia per premio dategli questo altro ritrato, & porgendole vn specchio, perche ella nō vi vedeua altri che se stessa, dolente di hauer

uer se stessa per mercede, il Duca ridendo se accostarmele, & mirarui dentro a me, & dissemi, di a Marzia, che quanto è dipinto in questo quadro, hà da esser suo, & io nel uederui dentro me stesso, tutto arrossito mi suegliai. Questa visione mi stà impressa nella memoria, come se io la vedessi adesso, & perciò mi trauaglia.

Ia. Il sogno è curioso e bello, ma che egli si sta, non può significare, se non bene, & che Erminia sia di Flaminio, e non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene, horsu piaccia al Cielo che sia cosi, ma fin tãto che io non parlo a Flaminio, non mi posso quietare, tu uà alla sua camera, & chiamalò da mia parte, e se non uuoi conduruiti, và a basso, doue dormono i seruitori a far motto a Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia ad apparire, io sarò qui atorno, & farò quanto io posso, se bene mi pare hora importuna di negotii questa.

SCENA QVINTA.

Lelio, Grillo.

IO non posso stare una notte sola quieto del successo di Flaminio, è pe

rò la zia volea che io andassi dietro ad Erminia a Loreto. So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei stato a Cesena, che sarei stato forzato a tornare. Quanto ad Erminia non ho a conoscere hora la bellezza, & grandezza dell'animo suo, & che stima l'honore, & riputation sua non meno di me. Ma ecco vn nõ so chi di qua, vié molto sospeso, mi pare il famiglio del sopratãte delle prigioni, è Grillo certo.

Gril. Che Antonello venga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il sig. Pappone, ideſt S S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, è di cosa segretissima, è vn mal principio il mio, vò chiarirmi di questo Grillo che mi ha messo in capò o là.

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh, perche fuggi di che temi viẽ quà.

Gril. Guarda la gamba, a dio spirito, mi sentiste, che non mi uoglio spiritar piu nò.

Lel. Che spirito? nõ mi conosci che son Lelio, quanto è che io fui prigion teco.

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio, che il suo corpo è rinchiuso in prigione, ho promesso di non mi ti accostare a vna picca, giuoca pur largo scalabrino.

Gel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo a piedi, & doue tu vuoi, & vedrai che io sono.

Gril.

Gril. sentì? eh poueretto, ti sei portato il uitio nell'altro mondo ancora eh? uia, uia al fuoco eterno, via che non me lo attacchi a me ancora, non senti che ammorbi di zolfo? uia, uia spirito maladetto.

Lel. Io nō so che ti frenetichi, l'ombra della notte, il trauaglio, o qualche cosa ci è sotto, vò veder di menarlo alla hosteria, & ispiarne il vero, vieni almāco meco Grillo, che ti menerò in un luogo doue mi prouerai, & riconoscerai meglio chi sono al paragone del lume, e del fuoco, uien dico.

Gril. ah, ah, ahime, uia, uia, al paragone del fuoco. Dio me ne scampi, uuò fuggire di quà, entrar dal padrone, & dirgliele.

SCENA SESTA.

Lelio, Capitano, Spazza.

OH questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fosse stato presente, mi uuò fermare in questo cantone, & se bene non è hora che ci capiti uerūno, starò almanco aspettando Iacopino.

Ca. Che io hauessi cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che hauessi smaltito con quello sfortunato hami si attrauersò innanzi l'inserpentita, & intemerata rabbia che mi rodeua il core contro di Lelio, & come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di

pace,di guerra,di ſdegno,d'amore, di ar dire, & di viltà non mi ſi foſſe ingenera ta in corpo, per lo continuo contraſto loro,vna perpetua febre.

Sp. Et che io haueſſi dormito,ne ripoſato, ſe prima non haueſſi fatto triegua, fino a queſta mattina con queſta incognita, & allupata fame, che mi era entrata in corpo, & come era poſſibile,ſenza che da rinchiuſi ſpiriti di fame, & di digiu- no nimici capitaliſſimi,per la loro con tinua guerra, non mi ſi fuſſe generata in corpo vna febre continua di fame ſue- gliato,appetito me lo vſo,guſto ſcipito, rodere ſmaſcellato, maſticar lento, in- ghiottir ſubito, & per la peſſima dige- ſtione,o far ſangue nel partorire, o tirar da quà a là, come vno ſparuiere.

Cap. Ah,ah,ah.

Spa. Oh pochi penſieri.

Cap. Ma dimmi quello,perche ſon venuto qua, & mi ſon deſto coſi per tempo, ni ſai tu dire ſe Lelio ſia morto.

Lel. O a l'altro.

Spa. Certiſſimo piu di tre hore fa.

Lel. Tu menti per la gola.

Ca. Oh haurei caro per vita di Marte, che egli non foſſe morto.

Lel. Ti ſia fatta la gratia.

Spa. Oh perche, voi dianzi il procuraſte con tanta collera, & poi coſi,non ſete voi piu ſicuro d'hauer Erminia.

Cap.

Cap. Sicurissimo quanto a questo, ma mi increscе di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per disperatione, & mi ha cõuinto, quasi, che io era molto piu generoso a lasciarlo licentiar di corte, come pazzo, che far cosi incrudelire in un giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno uscir di me.

Spa. Ve lo dissi io, se ui ricorda.

Cap. Ci è peggio, che non mi fa pro l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta un'esercito, non caccio, non il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gli Antipodi, a dispetto di quei che dicono, che non si trouano, ti dicono Spazza, che quasi non me ne curo piu di hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Leuante con il Põnente insieme in guisa, che per un'altra Elena, o Lauinia, non uanno a ferro, & fuoco.

Lelio. Dio ti mantenga questa uoglia.

Spa. Et perche di anzi ui dolestate tanto, & intraste in tanta collera, che il nostro cenare ha hauuto a ire in Leuante, solo perche Lelio disse, di nõ uoler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne a uoi, ne al Duca, non me lo hauete uoi detto due uolte questo.

Cap. Si pche è stato uero, & lo disse in mia

presentia.

Lel. Io? tu menti piu che mai.

Ca. Ma cõ tutto che fusse viuo Lelio, harei caro, che di nouo me la negasse, perche da lui non la vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel giotto, io non vò star piu a scoprirmi.

Spa. Oh, a voi, che ecco gente.

Ca. chi è la, dà il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la ragione, la prouincia la patria, la parocchia, il vicolo, la casa, l'età, il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose sig. Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spa. Ohime.

Lel. Et son viuo, & son tornato, come prigione di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuol dir altro, mente.

Cap. Dice a te che diceui, che era morto.

Spa. Et a uoi più che diceuate, che vi haueua mancato.

Cap. Figliuol mio perdonatemi, se ui insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci ua, & si chiamo sciocca, perche non è chi di uoi dica che voi siate, ne morto, ne mancatore.

Lel. Ho ben sentito io hora hora spazza che affermaua che io era morto.

Cap. Dissitelo io, che veniua a te quella mentita.

Lel. Et a voi sig. Capitano che haueua negato di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non p forza.

Spa. Dissiuelo io che la maggior parte era la vostra.

Lel. Ma non importa, siamo qui, & io sono per render conto di me al sign. Duca a voi, e ad ognuno.

Cap. son sodisfatto io quanto a me.

Spa. Et io nò vò saper vna cosa, & escane quel che si voglia sig. Lelio si è mutato di opinione cosi tosto il sig. Duca intorno alla morte, & alla uita uostra.

Lel. Ancor voi non sapete quel che tutti gli altri sanno.

Spa. Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo sò io.

Lel. Può ben essere, che egli l'habbia portato, ma a che fine s'io voglio osseruare al Duca, quanto gli hò promesso, di darui Erminia tosto, che ella può condursi qua non ho io osseruato il decreto? che occorreuano ueleni, o altri castighi.

Spa. Sta bene, ma diceua il sign. Capitano, che voi non dicenate cosi iersera.

Cap. Horsu, che rimesti tu questo hora? bestia.

Lel. Io dissi iersera altrimenti, chi lo dice.

Cap. Non lo dico io, non vi voltate a me.

Spa. Vah, o che ritirate, lo dice il sig. Pomponio, be?

Lel. se lo dice il signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto vn'huomo di tanti negotij, & ditegli che io a posta son qui, anzi voglio riétrar prigione in questa hora medesima, & che se mi proua mai, che io habbia negato a sua altezza, ne a niuno di hauer promessa Erminia, & di non ve la volet dare, uoglio che mi faccia, non di ueleno, ma di forca morire, qua nella piazza publicamente in questa mattina medesima.

Spa. Io strabilio.

Spa. Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.

Lel. Ho bello, & auuertito, & pensatoci io auuertitevoi di giustificare quel che hauemo sentito io, & Spazza, che voi nō volete da me Erminia, se non per forza & so che sete Caualier di vostra parola, & non vi disdirete.

Ca. Quando harete voi prima purgata la vostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Tiberiade.

Lel. Horsù in buon'hora andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluiti di hauere a dirlo su la corda, se non lo dirai d'accordo, io vò di sopra dal sopra stante delle prigioni.

Sp. Oh, oh, padron come faremo che l'ha

uete detto, questa pancia su la corda, di rei di non esser io, non che questo, che è vero, accommodatela, vel dico.

Cap. Non mi conosci bene, son huomo io p troncargli tutte q̃ste girãdole, lasciargli questa sua sorella in malhora, & nõ me ne lasciar ragionar piu, se ben la pouerina crepasse di martello di volermi.

Spa. L'intenderete, ma non vi pentite.

Cap. Mi vo' prima consigllar col Mutio, andiamo.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Iacopino.

O Grã caso, o grãd'esempio d'amore, & di fermezza di dõna, Erminia hauer fatto si genèroso inganno, di voler morire per saluar la vita al fratello, & all'amante, in fatti a torto si riprédono quei, che nelle lor fauole han finto le semplici gentildõne di animo regio, anzi crederò che dicesse il vero anchè il nostro Ariosto in quei versi,

. . . . . Nelle capanne, & ne fenili,

O io ho haunto caro essermi trouato pres nte, quando Flaminio lesse q̃lla lettera di Erminia al sig. Pomponio. Al corpo di me che con tutta la sua seuerità te l'ho veduto lagrimar vn par di volte. Ma nõ so che l'habbia voluto fi-

significare, quel rallegrarsi poi, & dire a Flaminio andiamo a suegliare il sig. Duca, & dirgli il caso, che forse non ci sarà mai venuto, Dio il faccia, questo esser ella morta non so come si potrà rapezzare, lasciami andare a chiamare M. Odoardo, & menarlo da loro.

Iaco. Oh che sie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Lelio è qui, & vorrebbe parlare almanco a te, se non si può ancora a Flaminio.

Ven. O si pouero Lelio, che nuoua harà egli. Ma non vò dir nulla a costui fin che non so che di buono habbia accennato il sig. Pomponio a Flaminio.

Iaco. Dormi tu? o pure non degni.

Ven. Appunto harei cagion di dormire, poi che questa notte non habbiamo mai chiusi li occhi, ne il sig. Flaminio, ne io.

Iaco. O perche, doue è egli.

Ven. Vien hora meco, & saprai il tutto.

Iaco. Io voglio ire. Lelio qui intorno non si vede, forse che ancor esso è andato in palazzo a cercar Flaminio. Poi che già l'alba si rischiara.

Ven. Camina, canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA OTTAVA.

Eufrasia, Marzia, Lelio, Dalinda.

SIgnora mia perdonatemi è vn grande ardire il nostro, a vscir qua a questa hora, vi ricordo, che il giorno se ne

viene,

uiene, & i bottegai vanno in volta.

Mar. Eh madre cara, vogliame lasciare ro uinar questo pouero huomo di Antonello, che ci ha seruito con tanta amoreuolezza, in dar quel confetto a Lelio, che gli ha saluata la vita, se bene esso nō lo sapeua, e poi renderci il corpo con tanta cortesia.

Eufr. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Lelinzzo, esserui risuscitato in braccio in virtù di quell' acqua che voi gli spruzzaste in viso, hauer saputo il fatto del suo scāpo, come è passato, & lo hauerui io dato largo cāpo, acciò non si vergognasse di me, & poi a pena hauerui dato vn bacio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito uoi cara madre.

Eufr. se io era a l'uscio a far la guardia, chi si sarebbe tenuta.

Mar. Et nō hauete sentito, ne veduto quel lo che ci è stato peggio.

Eufr. Et che.

Mar. Mi disse, Marzia è vero che io hò riceuuta la vita di voi, ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non so per voi, ne voi per me.

Eufr. Et hebbe ardir di dir questo? & uoi.

Mar. Io nō so, come li rimasi morta i braccio, ma bē voi poteste veder, o sētir che io cadi sul letto tramortita da passione.

Eufr. vidd i io, ma i ēsai che vi ci foste messa

per

per altro, & però lentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei a tenerla in cicalamento, sin che ui godeuate il vostro Lelio.

Mar. E questo è stato il disordine, perche fra tanto il crudele se n'è fuggito, essendo cosi suanita, & uoi non alla guardia dell'uscio.

Euf. Fugito? Oime, e come ue ne sete austa.

Mar. tornata, ch'io fui i me, uedẽdo l'uscio aperto, me l'imaginai, & serratolo subito corsi alla camera mia, ne quiui trouãdolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe a gridar come un matto, ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamẽte a Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, e tremẽdo ci dice se hauerlo ueduto passeggiar qua innanzi alle prigioni, con la spada, stiuali, e cappotto, & burlar seco, di maniera che Antonello poueretto si uol andar con Dio, per disperato, se io non lo fo ritirare in camera mia subito, inãzi che sia ueduto, percioche il Duca farebbe stratij di questo pouero compagno, se lo sapesse, & io perderei la gratia di S A. hor non hò io ragione a cercar qui per lui, e aspettar se ci capita.

Euf. L'hauete certo, e state di buona uoglia che eccolo qua a pũto, come disse Grillo si deue uoler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niun risp̃de di sopra, uuò p-

uar qui da basso, oh, vedi, vedi, donne a quest'hora, ohime la sig. Marzia.

Mar. Eufrasia attẽdete costì, se vedeste qual ch'uno.

Lel. Oh signora Marzia che nouità è questa, che V.S. è quà.

Mar. E nouità per certo, & grandissima o Lelio, che a q̃st'hora vna fanciulla mia pari vadi volta. Ma quanto maggiore è la vostra caualiere, non di honore, ma di tradimento, non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bell'opra oscura) estrema, & incomparabile ingratitudine, che ne sete cagione.

Lel. Oime signora, che querele terribili son queste, io non niego di nõ hauer riceuuta (si può dir la vita) da voi, & ne è si fresca la memoria che ben sarei ingratissimo a non l'hauer sempre innanzi a gli occhi. Ma perciò, perche son'io caualiere di poca fede, non sono io qui in tempo per ritornar in prigione di S. A.

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io vi ho liberato, & tornare a certissima morte solo per nõ esser mio, & p non mi osservar la promessa di esser mio cõsorte, e mio sign. O cuore di marmo, o anima empia, o huomo (se pure di questo nome sei degno) nato sotto le piu maligne e piu crudeli stelle del cielo, anzi spirito vscito dalle velenose, & disperate aure

infer-

infernali, poiche voi morire infame, per non tenere la vita a vna nobile fanciulla, che ti adora. Che in anima humana possa cadere inuétione, & ostinatione si diabolica, nò nò, che nō sarà mai vero.

Lel. riponete vi prego, vn poco la collera; signora se volete ch'io vi renda conto, di tutte le mie attioni fino a q̄st'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. piano í camera di V.S. ci verrò, quādo io fia libero dal obligo di S.A. Ma dicami, perche son io manca tor di fede, que sto punto troppo importa, non sono io ritornato cō animo di dare Erminia al Cap. tosto che ella possa condursi qua? manco io per questo al sign. Duca? se fra tanto voglio stare per ostaggio in carce re, doue io ho detto ma il contrario.

Ma. Oh, oh, eccoti l'ingāno doppio, ah Le ho io non vo dir, che voi mentiate che a vna fanciulla mia pare non conuiene. Ma al sig. Pomp. & al Capitano mio fra tello hauete negato di hauer ꝓmesso, ma nulla a S.A. & hor vole far quāto el si vogliono, ꝓ non far quanto verrei io.

Lel. Ah, ah, eccoti quest'altra àncora. Io hò detto questo da che tornai ieri in Ferrara.

Mar. voi si, & hor vi disdite, per placar cosi S. A. & nō hauer obligato alcuno a me della vita, che ui hò saluata; & non mi

hauer

hauer per vostra moglie, a Lelio, & volete pur cosi ingannare vna donzella, con laqual non bisognauano tanti artificij, crudele, che le haresti potuto fare anco credere, che le notti sieno giorni chiari. Et bé si è veduto, poiché in questa notte per non ti lasciar morire, di si infame, e di si acerba morte non solamé te nõ hò mal chiusi q̃sti occhi, ma sempre son ita in uolta dalle mie stantie, & quà, dal fondo di q̃ste horride carceri ò portato in camera mia questo vostro tramortito corpo, su le stesse mie braccia, tra le quali, (beata me p quel poco di spacio di tépo) ui sete pure da q̃l profondo letargo, in uirtù dell'acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle mẽbra sue. Ritorno p me sfortunato, che se prima di questo ritorno in voi stesso, io da me stessa fussi partita felice partenza, beato fine, per nõ sentire le punture, le ferite, gli stratij, che sonovsciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & uita, & pace, & hora auuiuata mi ha subito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio a me dolce in morte, amaro in uita, pietoso nel corpo, crudele dell'anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno i te, se la tua lontananza, il tuo corpo esanimé, & te morto io non posso uolere, & perciò ti rauuiuo, e tu rauuinato mi

sprezzi, mi fuggi, & mi vuoi e da te lontana, e da me stessa, hò io cagion di dolermi di te, o nò? Crudele hnu, hu.

Euf. Costei mi fa piangere di compassione, e non può ammollire quel superbo, ho ben fede di vederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, è?

Le. Io sono vscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io nõ ne so nulla, che a pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in camera tramortito? io poi rauuiuato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostatevi vn poco da Lelio, che ecco vna donna che viene in qua molto in furia.

Mar. Chi può esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Da. Dhe Signor famela trouare in camera per baciarle i piedi, nõ che le mani, della vita restituita a Erminia mia, laquale poiche io hò rinchiusa in casa, & nessuno lo sà, innanzi che mi sia tolta, & ritorni più a sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita a me.

Euf. Dice non so che di Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda.

Dal. Oh sorte? ecco donne di quà, & è Marzia apunto, voglio in ogni modo preuenirle. Oh Signora degna di essere adorata, non che inchinata, poiche sape

te

te anco render la uita altrui.
Lel. Quella mi par Dalinda nostra, voi star ritirato, e lasciarla dire inãzi ch'mi veda.
Mar. Madre voi mi fate vscir di me, perche hora questo affronto? state sù.
Dal. Dhe lasciatemi almeno baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte a vita la mia dolce figliuola Erminia.
Mar. Come Erminia, doue è ella?
Eufr. Vedrai bel caso.
Dal. Eh Signora non lo habbiate per iscortese se è fuggita dalla salua robba di V.S. & venutasene in casa mia, che madre può ben dir che le sono, l'ha fatto per leuarse se stessa, & V.S. d'ogni pericolo, & quella vita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la vuol tener piu cara, & non esporla piu ad ogni sdegno, & capriccio altrui.
Ma. Ohime, che dite voi Dalinda: Erminia dũque è stata quella che hiersera entrò prigione, e questa notte pigliò il veleno
Da. Erminia per nõ esser d'altri che di Flaminio, & saluar la vita a lui, & a Lelio.
Ma. Ohime beata, o giouinetta essempio di Heroica virtù, e possibile che in te si sia trouato animo cosi regio, hor ecco l'inganno tutto discoperto, & ecco le mie scortese querele con lei prima, è poi cõ Lelio, quì tutte senza ragione.
Dal. Ohime Lelio è quì?

Mar.

Mar. Si perche, voglio che la ſtimi piu che prima, non dubitar Signor Lelio.

Lel. Signora.

Ma. S'io v'ho offeſo perdonatemi, che l'errore è tale che merita nõ una ſcuſa, ma mille.

Lel. Ah ſignora a me queſto. Rizzateui, che p Dio mi farete far delle pazzie. Be? che inganno ci è. Sotto alle coſe, che io ho ſentito in queſto luogo in manco di un' hora, & da piu perſone, e forza che ci ſia errore de importanza.

Ma. Erminia uoſtra ha cagionato il tutto, col piu honeſto, & generoſo inganno, che mai piu ſi ſia inteſo, & hora è in caſa di Dalinda.

L. Ohime Erminia ſarà uenuta quà prima di me, ah fanciula ardita doue è, da Dalinda.

Dal. Eccomi Lelio figliuolo, nõ vi adirate fin che non ſapete il fatto trouareteche queſto è ſtata una attione di penſiero honeſtiſſimo, d'animo maggiore del voſtro, e di amore uerſo Flaminio ſenza paragone al mondo, A inſieme ui troue rete una eſtrema pieta della Sig. Marzia verſo di lei, è di uoi, è piaccia coſi al cielo, che quel Flaminio, che ella con la morte ha uoluto non perdere, il Sig. Duca uoglia riſoluerſi a laſciare in pace, come ella ſe l'ha guadagnato cõ una Amoroſa Prigione, non piu ſentita.

Ma. Tenete certo, che cosi sarà. Andiamo dalla Sig. Duchessa tutti, che in sua presenza uoglio che Lelio mio sentiate il caso, & son certa che a Erminia per la sua rara uirtù Flaminio, & a me uoi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare, se vi degnarete di accettarmi.

Lel. Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Sig. Duchessa pur che si prieghi il Sig. Duca a dar Erminia mia a Flaminio.

Mar. O si farà, o io ui rimarrò priua di fauore, di vita, & di ciò che hò al Mondo, venite, meco che già S. Altezza deue essere in procinto per leuarse.

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Signor Pomponio, Flaminio. Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare un'hora su la corda per amor mio, ci crepereste poltrone arci poltrone bisarci poltrõ cionacciissimo poltroncione.

Spa. Puh, & che mi direte un'altra uolta.

Cap. Non te ne hò detto la metà.

Sp. Si, sì, hauete serbata la uostra parte per voi.

Cap. Di che.

Spa. Del far question con Lelio.

C. Bel honore sarebbe a me, di far questione

ne con quel fanciullaccio.

Sp. Et un bel utile sarebbe il mio, se quella fraschetta m'amazzasse.

Ca. Importa molto a te di esser ammazzato mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre stò con voi.

Cap. Perche ti metterei l'anima in corpo, Marte beccaccio.

Spa. Ci và troppa manifattura, a voi che ecco il sign. Pomponio, & altra brigata ritiriamoci un poco, per sentir quel che dicono.

Ca. Si bene, penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo fu la guerra.

Sig. Pō. Flaminio teneteui Erminia per racquistata, dico, poi che per la solita bontà di questo Prencipe, l'ordine fu di veleno preparato per un profondo sonno a fine di sanita, & non di morte, credendosi S A. che quelle rispolte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & uerace Erminia, ma perche il signor Duca vuol conuincere, & nō violentare questo ambitioso di Bellerofonte, habbiate patienza, che io perciò me gli metta a torno, e ne uedrete effetto conforme a uostro giusto desiderio.

Fl. Come, tutto q̄llo che S.A. comāda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che p me tui sono importuno. Ma sarà ella ben sana signor mio?

Sig.

Sign.Pom. fanissima dico, & forse a quest' hora.

Odo.Flaminio riposati in sua signoria, & ecco appunto il Capitano.

S.Pō.Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flaminio,buon giorno sig.Capitano, poiche hormai si può dire, io uengo a uoi per parte del sig. Duca,a dimandarui un fauore per questo gentilhuomo qui padre di Flaminio.

Cap.Dica V.S. che il sig.Duca è padrone.

S.Pom.son due anni, che io ui promessi il gouerno della Carfagnana con 400.scudi l'anno per uostro stipendio per il buon animo mostrato uerso il sig. Duca quādo ui scelse a quell'impresa, che poi non bisognò.

Cap.Verò.Ben.

Sig.Pomp. Hora questo gentilhuomo,nō sapendone egli,ne il sign. Duca che io l'hauessi promesso a uoi,l'impetrò hier sera per Flaminio suo figliuolo,cō questa occasione, che poi che la sua bella Erminia uolete per uoi, & non piace a sua altezza, che questa giouanetta,fiore di questa corte, l'abbandoni, uenendo con uoi, ui habbiate a star qua in consolatione con lei fra feste,e nozze,&Flaminio se ne uada a trauagliar gloriosamente con l'armi,poiche il sign. Duca, per compiacer uoi,lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. Adesso è l'honor vostro lasciar Erm. in ceruello, son 400. ducati l'anno, son buoni, per ispendere, ve lo ricordo.

Sig. Pomp. Ben? a che ui risoluete.

Ca. Quãto a l'officio, pmessomi da V.S. nõ credo che sia honesto, che mi si ritolga & se S. A. lo ha promesso senza esserne consapeuole non credo, che sia obligato ad osseruarlo. Assoldiamo questo, & poi ragioneremo di Erminia.

S.Põ. Hor s'a voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose a uoi promesse, & giudicato che S.A. sia libera, in poter mancare a Fla. imperciochè senze saputa delle cagioni vostre sopra ciò gliè l'ha promesso. Non vi deue parere molto piu impertinente questa vostra dimanda di Erminia, poiche piu di tre anni prima ella, & Flaminio s'erano date la fede, parui che se se il sig. Duca ha messo le mani su le loro ragioni senza essere informato di quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse, per osseruarui quelle, che Lelio (anco esso di ciò non consapeuole) vi ha fatte? massimamente douendo esser i matrimonij molto piu liberi, che il dare, o il ritorre i gouerni.

Ca. Erminia dunq; haueua data prima la fede a Flaminio senza saputa di Lelio.

S.Pom. Cosi è & ella ue lo dirà, & noi, &

sua altezza che piu importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima, & cosi anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la patria, non parlò mai meglio.

S. Pomp. Mi piace, & so che il Duca ne harà contento infinito; & a uoi non mancherà dell'officio promesso, ma ci è meglio per voi.

Spa. Che sarà.

S. Pomp. Prima per consolation della vostra honorata resolutione, vi fò sapere, che Erminia stessa fu quella, che hierse ra noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il ueleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, & se è morta come l'harà Flaminio.

S. Pomp. Il ueleno, che sua altezza le fe dare non era a fin di morte, ma di sanità di ceruello, & a terrore, non vi pare, che ella s'habbia ricompro, con si gran pezzo il suo Flaminio.

Cap. Certo, & se io ciò haueßi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

S. Pom. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol sua altezza se a voi, & a Le lio piace, che in ogni modo siate cognati, vuol dargli Marzia vostra come già vn'altra volta gli fu promessa.

Ca. questo è gia vna volta stabilito, & credo, che Lelio nõ si sarà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di quà.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, o Marzia amorosissima, & gentilissima cosi se ne contentino il sig. Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flaminio, & Marzia mia.

Fl. Eccoui il consenso doppio, che s'aspetta altro.

Sig. Pomp. Nulla. Lelio.

Lel. O mio signor qui non è tẽpo per mio credere di complimẽti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornarò. Eccomi qua, per quanto commanda sua altezza, & vostra sig. per sua parte.

S. Põ. Et io l'accetto, e in due parole, Erminia sia di Flaminio, & Marzia vostra.

Cap. Cosi sia.

Fla. sia, sia, sia.

S. Põ. Che siate benedetti, & io hora fo sapere ad amendue, che le doti delle vostre sorelle S. A. le vuol donare ella, per la prima dona due mila scudi per una di contadi, per le spese delle nozze, & p qualche altro bisogno, & poi per fondo dotale ui consegna questo palazzo qui rincontro, acciò che con l'amore fra di uoi, si conserui anche la pratica

pra-

pratica perpetuamente, & si rara amicitia non si diparta fra uoi, nè si b lla coppia de Caualieri, & di dame si allõtani da questa glorioſa corte, dalla qua le riceue hoggi il principale ſplendore & gentilezza ſua. De gl'altri oblighi si rimette nella Signora Ducheſſa, ui piace ſignor Odoardo.

Od. Oh Padrõ mio. Queſto è un fauore che nõ pure, io, e mio figliolo, ma tutta Padoua ne reſterà obligata a queſto Sereniſſimo Principe, io direi piu, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poiche racquiſto un figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale inſieme con tanto fauore dell'una, & dell'altra Altezza.

Sig. Põ. Orſu dunque, doue è Erminia, e ancora ritornata in ſe.

Le. Signor mio ſi, per il riſtoramẽti di Marzia mia, & a q̃ſta hora deue aſpettare í caſa di Dalinda noſtra, doue s'era fuggita, & deue eſſere in punto per uenire alla corte.

F. Che nõ andiamo dunque da lei. Io muoio di uoglia di vedere una colei, che poco fa morta mi hebbe a tor la uita.

Sig. Põ. Nò Sign. Flaminio, uoi ſete obligato andare prima dalla ſig. Ducheſſa inſieme cõ il ſig. Lelio, & ſig. Capitano, & il ſig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimenaremo da S. Altezza,

Fla. Quanto V.S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. sig. Põponio V. S. s'inuii a casa della Baila fin che io dico una parola all'orefice, per placare la signora Erminia.

Sig. Põ. Cosi farò. Anzi aspettateci qui, & mostrare di venire ad incontrarci, e sarà piu gentile la pace fra uoi, dandole uoi massime sodisfattione di quattro belle parolone all'usanza nostra.

Cap. Si bene.

Sig. Põ. E, tu spazza di M. Ermogines, che metta in ordine un'Epitulamio per queste nozze, & tu pensa, qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Põponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella uigilia d'hieri, che non fu mai nel Calẽdario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Ca. Crediamo spazza, che per donare alla signor. Erminia, senza fare altra spesa di nuouo, sia buona quella collana che mi dette Filippo di Spagna, quando mi fece Caualiere del Tosone.

Spa. Bonissima, ma uoletemi scaualcare.

Cap. Minchione, sta nella medaglia l'ordine, non ne le Collana. Ma a te che ecco i nostri Emuli.

Gril.

Gr. Io non uo so dire altro, se nõ che l'hò uisto morto, & poi hò ueduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano scarca murcione, dimandiamone loro. Buon giorno signore vna balla in frõte

Ca. Done andate cosi vagabondi, e malcõtenti, mentre ogni cosa è festa, e nozze, e ch'Marte ha creduto l'Imp. a Venere.

P. C'hauete già sposata la vostra Erminia?

Ca. Io moglie? non già, hò lasciato che Flaminio, & Lelio tutti amorosi l'un goda Erminia, e l'altro Marzia per loro consorte, non hò fatto bene.

Pe. Bonum a lasciare Erminia a Flaminio Melius la uostra sirocchia a Lelio. Optimum a non pigliare moglie uoi.

Gr. O sign. Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, che è diuenta ta spiritata.

C. Tacete uoi altri, e lassate dir, e fare a me

Sig. Pom. signor Capitano sete qui?

Ca. A fare incontro degno alla Magnificẽtissima signora Erminia, conforme a i vostri ceni icõtro tal (notate dotti i carmi) ti rider di goder di toga, è d'Armi.

Ped Panno tessuto al vergato.

Sig. Põ. che dite sign. Erminia; non ui cõtétate di perdonare al sig. Capitano l'error di hier sera.

Er. Come se sia cõtenta? se il suo errore sarà stato tutto p gloria mia. Poiche nel souerchio foco dell'amore, è dello sdegno

suo

suo contro di me si è paragonata, e affinata questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data a Flaminio, & gli n'hò obligo, & harò sempre conforme all'inuitissimo suo ualore.

Ca. Inuitissimo allhora sarà, che si hauerà da impiegare per difesa uostra, o donna (imparate Ermogenes) degna che io sol con un troncon di cerro. Vi togha a vn milion carchi di ferro.

Ped. Eccoui la piu propria, vegna che cõ vn pezzo di baston vn'esercito rõpa di poltron, Belicrofonte Scarabõbardon.

S. Põ. Galãtẽ, sig. Capitano alla uostra cortesia si deue per ristoro un'altra moglie piu brauase piu armigera d'Erminia.

Ca. Moglie piu a me? nõ piaccia al Cielo, credete, che a me mãcasse vna Imperatrice, se la uolessi? non sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi assorda gli habitatori ben cento miglia intorno.

Gr. Ci fui una uolta a Cantalupo, ma non senti tumor ueruno.

Iac. Oh? eccoli vuò fermarli.

Ca. Io ui direi la più gentil comedia a questo proposito, che si possa sentire, ma non uorrei trattenere l'andare dalla signora Ducheſſa.

Iac. Dite pur sig. Capitano, perche la sign. Ducheſſa mi manda a posta a dirui,

che

che ui trateniate qui un poco poco tutti, finche il sign. Duca sarà da lei, poi che vuol che la signora Erminia si presenti ad amendue insieme.

Pomp. O buono, come verrà a proposito per rallegrar la sig. Erminia.

C. Hauea q̃ll'Imperator della sorda Ethiopia la sudetta figlia negra, & sordastra ancor ella si, ma bella in quella foggia più di qual si uoglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama, io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando già uicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela sposare, entrarono una notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei, chiamãdo il mio Bellerofontino, che dal cauo del uentre mi rispondeua, o che maestà.

Gril. Oh, che menzogna.

Ca. Et hauendo con loro il tesoriere con due sacchi di zecchini che erano circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io me ne aueggo la carne mi si muipera, ogni neruo mi si inserpentisce, ogni osso si indraga, & dal disio intigrito, & dal cuore intamarrato, il sangue mi si intorbida dentre le uene il chiaro di q̃sto uiso, ĩ guisa di cielo che fulmini mi si oscura, s'ergono i peli in guisa di pi-

che,

che, e di ſpon̄oni le ciglia,& gli occhi hor ſi ringarauignono, hor ſi rimpolano nel antartica pelle di queſto rugoſo frontone il naſo s'immeduſa, la bocca s'incerbera, il fiato s'innatra, la barba s'inniſpida, il collo ſi illuſtrigorna, il petto s'antropofago, la mano s'inroſpa, la pancia s'impantera, & tutto il reſto di queſta torreggiante macchina, ſchioppeggia, romoreggia, ſpumeggia, ſi gonfia, s'eſtolle, ſtrepitiſce,& rimbonba nelle cauerne di queſti occhi rincon cétrati ne gli oſcuri abiſſi di queſti horridi palpebroni.

Gr. Horsù eccomi ſpiritato vn'altra volta.

Ped. Oh regno meſchino. Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla ſi ficcò ſi fatta paura adoſſo, che al gridar che io feci, con un riſo da ſatanaſſo ſcatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit abortum.

Cap. Che abortum.

Spa. Partorì un pezzo d'artiglieria.

Cap. Vi dico, che buttò giu il parto uiſibilmente in terra, un rearello in ſedia con lo ſcettro, & con la corona, che non ſi poteua uedere il piu bello.

Spa. Oh porta del mondo,& non s'attrauersò lo ſcettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. fuit moſtrū in natura, ſe coſi è. De rege autem regina,& queſtote, quid inde.

Cap.

Cap. Di costoro, o di che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, il thesoriere lo pigliai con la sinistra per vn piede, & imbracciandomi lui co'suoi saccheti in guisa di cappa con Durindana ignuda affrontò il Re, che venuta incontro per ferirmi. Drizzo vn mãrouerscio di quei riseruati al collo regio, & ciachtronco quel teschio Imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra, scẽde a l'inferno, stinca Minosse, stopia Nettuno, sfreggia Plutone, ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'Imperio, & Scarabombardino me ne vò via.

Gril. col tesoriere, & con quei zecchini in mano, oh bel bottino.

Cap. Che Bottino, il tesoriero quando io fui fuor del palazzo in piazza te lo piglio per un piede, & per l'aria l'arrandello alla uolta del Ciel di Spagna, & stette tanto a ritornar in giu, che quando tornò, non si spendeuon piu quelle monete.

Ped. In che età del mondo fu questo.

Cap. son cinque anni in circa.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsu sig. maestro, dice il sig. Pomponio, che li mettiate in ordine un epitaffio per li sposi.

Ped. Hui? un epitaffio a nozze.

Cap.

Cap. Balordo un pitale vuoi dir tu.

Gril. O si si, si bene, questo ci uà per profumar le nozze.

Ped. O rudis indigestaque moles, un epitalamio uolete dir uoi, horsu io ne ho fatti, andiamo prima a congratularci con loro.

Pom. Orsù, già che S.A. deue esser dentro dalla signora Ducheſſa, dentro tutti. Ma tu Spazza licentia prima questi signori gentilissimi.

Spa. Non ad altri che a me per dir il uerò tocca il licẽtiarui, per farui spazzar uia il paese, meco non credo che ci sia alcuno che uoglia uenir a cena, percioche, sarebbe un puco auanzo. Se la nostra prigion amorosa ui è piaciuta hor che hauete da me libertà di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fateci segno di allegrezza.

IL FINE

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE